



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

UN MONDO DIVERSO

È POSSIBILE

Atti dei corsi della Scuola di Pace
"Vincenzo Buccelletti" 2001/2002



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Si può insegnare la pace? Si può e si deve. Questo ci dice l'esperienza ormai decennale della Scuola di Senigallia che porta il nome di Vincenzo Buccelletti, nodo importante di una rete di istituzioni, iniziative, associazioni che è sempre più estesa e robusta in tutta la regione.

Le lezioni raccolte in questo volume - che fa seguito ad altri già pubblicati nei Quaderni del Consiglio regionale - ci ricordano che "un mondo diverso è possibile". E ci dicono ancora una volta che quello della pace non è un tema, uno dei tanti, che abbiamo di fronte quotidianamente, ma è il "tema" che lega tutti gli altri, un filo, che condiziona e nello stesso tempo è condizionato nella prospettiva di un mondo più giusto per tutti.

Ho letto i testi delle lezioni di Senigallia, anche quelli degli anni passati:vi si trovano il tentativo di comprendere ed interpretare la gestione del conflitto, il pacifismo, l'etica e l'economia che sono tutti proiettati in una dimensione che è quella drammatica del mondo che stiamo vivendo.

La realtà delle ingiustizie, degli squilibri, delle disuguaglianze di una parte del mondo e neanche la più estesa, che sfrutta e rapina l'altra parte.

Realtà che ho avuto modo di toccare con mano recentemente nella baraccopoli di Korogocho a Nairobi, durante lo svolgimento del Mondial social forum.

Parlare di pace significa muoversi in una continua ricerca delle possibilità di rimuovere le profonde ingiustizie che sono alla base e

le vere motivazioni delle guerre. Da un lato c'è il dramma di grandi masse di uomini privi dei più elementari diritti di sopravvivenza, dall'altra c'è la dimensione di chi si muove ed opera perché il mondo diverso auspicato dalla scuola di Senigallia e da tutti noi sia veramente possibile. Penso ai giovani che hanno partecipato numerosi alla Giornata della pace e dei diritti umani che la Regione convoca ogni anno in dicembre e penso alla realtà, per molti versi, unica e originale del Coordinamento degli enti locali per la pace che nella nostra regione sta crescendo con un coinvolgimento sempre più ampio di enti, istituzioni e cittadini. Penso alla tradizione di pace che nelle Marche ha radici antiche e alimenta e supporta ancora oggi l'accoglienza per i tanti che vengono qui a cercare una vita finalmente degna di essere vissuta.

Raffaele Bucciarelli

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

L'idea di pace, o meglio la costruzione della pace, assurge sempre di più a finalità assoluta di ogni percorso politico sinceramente volto al bene della Comunità. In questo senso si può intendere quindi il concetto di pace: non solo come condizione strumentale per il perseguimento di ogni grande finalità, ma anche e soprattutto come grande meta che approssima la *felicitas* dei filosofi: ciò in quanto la sua reale consistenza risiede nel compimento di un complesso e articolato ventaglio di realtà. Un universale socratico per i tempi della mondializzazione. E proprio intorno a questa concezione si è mossa flessibilmente “La Scuola di pace” di Senigallia, coniugando e declinando, sillogismo per sillogismo, tante delle tematiche connesse alla pace.

Insomma le corde da sollecitare e pizzicare sono state tante, ovvero la ricerca messa in atto ha mostrato con evidenza che intorno a questo concetto risiede una delle più convincenti stelle polari per orientare i nostri percorsi sempre più spesso sprovvisti di rotte. Si coglie in questo senso anche il motivo cogente di formare e far vivere una Scuola in quanto la dimensione educativa e della conoscenza costituiscono il vero motore, la dinamicizzazione di questo valore.

La pace come fine, ma anche come strumento quindi, come segno di una eticità e di una civiltà da condividere, su cui unirsi partendo magari da lontano.

Alfo Albani
Assessore alla Cultura,
Pubblica Istruzione e Sport
del Comune di Senigallia

Questo volume rappresenta un'altra tappa del nostro cammino, continuando la serie di pubblicazioni degli Atti della Scuola di Pace "Vincenzo Buccelletti" editi ad opera del Consiglio regionale delle Marche. Nata dalla collaborazione tra l'amministrazione comunale di Senigallia e alcune associazioni di volontariato sensibili al problema, la Scuola di Pace "Vincenzo Buccelletti" si propone alla città di Senigallia come punto di riferimento nel dibattito sul problema della pace e nell'impegno per una conseguente azione educativa. Attraverso i dibattiti del corso generale, i seminari e le attività formative nelle scuole è ormai diventata una presenza significativa nell'orizzonte cittadino e questo volume ne dimostra lo spessore qualitativo.

Presentando al pubblico questa nuova raccolta di Atti è doveroso ringraziare la Presidenza del Consiglio regionale che si fa carico della pubblicazione, come negli anni precedenti per le varie raccolte di Atti, e la Prof. Silvana Amati per l'attenzione con cui ha seguito questa iniziativa. Inoltre siamo sempre riconoscenti al Sindaco, all'Assessore alla Cultura e all'Amministrazione comunale per il sostegno economico e morale a tutta la nostra attività. Come Presidente ringrazio con affetto quanti hanno prestato l'attività di volontariato nella segreteria per la raccolta del materiale e l'organizzazione del lavoro: prof. Giorgio Candelaresi, prof. Francesca Baldelli, dott. Davide Principi e dott.ssa Denebola Fattorini.

Vittorio Mencucci

SOMMARIO

<i>Presentazione di Luigi Minardi</i>	5
<i>Alfio Albani</i>	7
<i>Vittorio Mencucci</i>	9
 Francesco Gesualdi	
<i>Austerità. consumismo e nuovi stili di vita</i>	15
 Giovanni Catti, Mauro Chechi	
<i>Le radici del racconto: “L’arte del narrare”</i>	37
 Daniele Novara	
<i>Le radici salvate dai ragazzi: “pedagogia della memoria</i>	53
 Paolo Crepet	
<i>I cicli della vita ed i loro cambiamenti nella società della globalizzazione</i>	77
 Mirella Karpati	
<i>La lunga strada degli zingari</i>	103
 Dacia Maraini	
<i>Memorie d'infanzia nelle città e nelle campagne</i>	119
 Liana Fiorani	
<i>Don Lorenzo Milani, nel suo tempo e nel nostro tempo</i>	135
 Raniero La Valle	
<i>Il mondo è davvero cambiato dopo l’11 settembre?</i>	145

Giovanni Catti, Mauro Chechi	
<i>Francesco davanti al sultano: invece della crociata</i>	<i>171</i>
Vittorio Agnoletto	
<i>Capire per non subire: il primato della finanza sulla politica...</i>	<i>193</i>
Franco Giraldi	
<i>L'autentico e il reale nel cinema e nella Tv.....</i>	<i>215</i>
Alex Zanotelli	
<i>Consumare meno per consumare tutti: istruzioni per l'uso.....</i>	<i>233</i>

2000/2001

FRANCESCO GESUALDI
Coordinatore del “Centro Nuovo Modello di Sviluppo”

**Austerità, consumismo
e nuovi stili di vita**

Venerdì 1 dicembre 2000

Questa sera parleremo di un argomento scabroso: parleremo di noi, della nostra ricchezza. Vorrei far notare che questa particolare condizione è piuttosto eccezionale nel mondo. Noi siamo abituati a guardarci allo specchio e ci viene fatto di pensare che tutti gli abitanti della Terra stanno come noi, ma in realtà non è così. Il mondo purtroppo è attraversato da profondi squilibri, che interessano le nazioni al loro interno e che riguardano le nazioni stesse.

Per fare un esempio riferito al nord del mondo - termine con il quale si intendono gli Stati Uniti, il Canada, l'Europa, il Giappone e l'Australia - basti dire che tutti coloro che abitano in questi Paesi dispongono mediamente di una ricchezza che è 21 volte più alta di quella di cui godono mediamente gli abitanti di tutti gli altri Paesi della Terra. Per parlare in termini numerici, in Italia abbiamo un reddito pro capite medio di 32 milioni di lire all'anno. È bene sottolineare che mi riferisco naturalmente al reddito medio, perché sappiamo che ci sono poi realtà ben diverse. Questo sarebbe comunque il dato che emergerebbe se tutti noi facessimo una dichiarazione dei redditi fedele. In Mozambico, invece, la ricchezza pro capite ammonta a 700 mila lire l'anno, in pratica 50 volte di meno.

La domanda allora è questa: come mai noi siamo tanto ricchi? Di solito la domanda che ci facciamo è un'altra: perché loro sono tanto poveri? Oggi però rovesciamola. È evidente che uno dei meriti della nostra ricchezza è dovuto al duro lavoro della classe contadina e operaia, che in questi secoli hanno sempre lavorato molto sodo. Ma se noi rivolgiamo questa domanda agli economisti classici che riempiono le aule delle università, la loro risposta è molto semplice. Proprio ieri ho partecipato a una tavola rotonda sul debito e la spiegazione data da un economista dell'Università di Pisa è stata la seguente: noi siamo molto ricchi perché siamo stati capaci di avere una grande inventiva sul piano scientifico e tecnologico, siamo stati capaci di produrre macchine così veloci che hanno aumentato di molto la resa del nostro lavoro.

Ora, è evidente che noi disponiamo ormai di una tecnologia estremamente complessa, che ha avuto la capacità di moltiplicare le potenzialità del lavoro. Però a quell'economista io ho fatto il seguente esempio: supponiamo di essere in una cucina e di avere un frullatore modernissimo, capace di frullarci rapidamente chili e chili di farina. A cosa varrebbe questa tecnologia se non avessimo la farina, se non avessimo le uova, se non avessimo l'acqua? In definitiva, la tecnologia è capace di aumentare la resa del nostro lavoro, ma non è sufficiente a spiegare l'accumulazione di ricchezza. Ci vogliono anche le risorse.

A questo punto mi verrebbe da pensare che Dio - chissà perché - sia stato così magnanimo con noi da aver concentrato tutte le risorse della Terra nelle nostre nazioni. E così, benedetti da questa fortuna, noi avremmo semplicemente utilizzato del nostro. Ma Dio non è stato così ingiusto. Sappiamo chiaramente che le risorse sulla Terra sono state distribuite abbastanza equamente. Se allora analizziamo la storia, ci rendiamo conto che una buona parte delle ragioni per cui noi siamo diventati così ricchi è dovuta al fatto che da cinque secoli a questa parte noi rastrelliamo tutte le risorse della Terra per concentrarle nella nostra parte di mondo. In definitiva, noi continuiamo a sfruttare le risorse e il lavoro del sud del mondo.

Ancora oggi questo meccanismo viene portato avanti. Per la verità, i meccanismi sono tre. Da una parte abbiamo quello commerciale, forse il più classico: i prodotti del sud sono sempre stati pagati a basso prezzo, sono stati svalutati rispetto ai nostri, che incorporando una grande quantità di tecnologia sono sempre stati fatti pagare. E le classi che hanno pagato di più rispetto a questo meccanismo sono i piccoli contadini: ancora oggi, se andiamo ad analizzare la condizione dei piccoli contadini che producono il caffè che noi beviamo, quello che viene dall'Africa o dall'America centrale, troviamo una categoria di persone che è costantemente alla mercè del prezzo che fanno le grandi multinazionali, un prezzo che continua a diminuire

costantemente. Io guardavo proprio oggi un giornale finanziario: dal primo dell'anno ad oggi il prezzo del caffè è sceso di vari punti percentuali. E questo è un fenomeno che continua da anni. Voi immaginate di essere un contadino della Costa d'Avorio, costretto a vivere sulla piantagione di caffè che coltiva, sui suoi due ettari di terra, mentre il prezzo continua a calare: non soltanto non potrete più fare alcun tipo di previsione, ma alla fine non avrete neppure la possibilità di mandare i vostri figli a scuola, né quella di curarli o di nutrirli adeguatamente. Questo dunque è il primo meccanismo: lo scambio ineguale che si applica soprattutto nell'ambito dei prodotti agricoli e di quelli minerari.

Non dimentichiamo tra l'altro che noi continuiamo tuttora ad importare una grande quantità di prodotti agricoli e minerari dal sud del mondo. Proprio in questi giorni è scoppiato con grande forza il problema della "mucca pazza", problema che esiste perché ha fatto del consumo il suo idolo. Si consuma non per soddisfare i bisogni della gente, ma essenzialmente per consentire alla macchina economica di funzionare in modo fine a se stesso, come se fosse una macchina impazzita. Si forzano così gli animali a mangiare in maniera abnorme, così da poter accrescere il loro peso in tempi rapidissimi. Oltre a questo, ricordate che noi importiamo una grande quantità di mangimi che entrano nelle farine e che provengono dal Brasile, dalla Thailandia. C'è insomma una grande quantità di terre nel sud del mondo che è utilizzata per il nostro consumo di carne. Quando allora parliamo di scambio ineguale, la cosa non appartiene al passato ma fa parte del presente.

Il secondo meccanismo è lo sfruttamento del lavoro. Qui troviamo ancora una volta i prodotti classici, su cui esiste uno sfruttamento che ci permette di utilizzare una grande quantità di prodotti provenienti dal sud del mondo. Sono i prodotti coloniali, come ad esempio le banane. Le banane sono commercializzate da grandi imprese che noi tutti conosciamo: pensate solo a Chiquita o Del Monte. Ebbene,

queste imprese che noi conosciamo come commerciali, nel sud del mondo e in particolare nel Centro America sono conosciute come grandi proprietari terrieri, come imprenditori che assumono braccianti. Se andiamo a vedere quali sono le condizioni che stanno dietro un prodotto come la banana - ma la stessa cosa vale per l'ananas, che ha più o meno la stessa storia, o per il tè - troviamo sempre una situazione estremamente penosa: salari molto bassi, orari di lavoro molto lunghi e - quel che è grave - anche un uso indiscriminato di pesticidi, che non soltanto avvelenano e fanno ammalare i lavoratori ma inquinano in maniera irreparabile l'ambiente in cui si coltivano questi beni.

Ricordiamo però che oggi siamo nell'epoca della globalizzazione. Questo significa che il mondo è stato trasformato ormai in un unico, grande mercato. E questa storia ha fatto sì che le imprese abbiano ingaggiato tra di loro una concorrenza che mai si era immaginata prima. Esse sono così stimolate a tentare di produrre a costi sempre più bassi. Una delle strategie che le imprese stanno utilizzando per tentare di ottenere i loro prodotti a costi sempre più bassi è quella di trasferire la produzione nei luoghi del mondo dove la gente si accontenta di un piatto di minestra per lavorare 10-15 ore al giorno. Questo almeno in tutti quei settori dove la mano d'opera è ancora fondamentale: parlo del tessile, del calzaturiero, dei giocattoli, ma anche della microelettronica.

Potremmo allora analizzare la storia delle scarpe sportive che portiamo ai piedi e che sono commercializzate da grandi marchi come Nike, Reebok, Lotto. Sono marchi che noi tutti conosciamo per la pubblicità, ma anche per la sponsorizzazione delle squadre sportive e anche di altre associazioni a scopi benefici, non ultime le Nazioni Unite, che hanno al giorno d'oggi un flirt infinito con le grandi imprese. Ad ogni modo, anche analizzando la storia che sta dietro questi prodotti, troviamo ancora una volta dei salari che stanno al di sotto della soglia di povertà. È stato fatto uno studio in

Indonesia, dal quale si è scoperto che le lavoratrici - quasi sempre sono ragazzine tra 16 e 22 anni, perché poi sono licenziate a causa del rischio della maternità, che le rende un impiccio di cui bisogna disfarsi - guadagnano un salario che per 7 ore di lavoro (questo prevede la legge indonesiana) consente loro di far fronte soltanto al 70 per cento dei loro bisogni fondamentali individuali (non sto insomma parlando della famiglia). Capite allora che giocoforza, per poter guadagnare qualcosa di più da mandare alle famiglie che sono rimaste nei villaggi e nelle campagne, queste ragazze accettano di fare degli orari lunghissimi, che a volte arrivano a 15-16 ore al giorno, senza conoscere le domeniche o le feste. Sul lavoro minorile noi siamo sensibili. Direi quasi che è l'unica violazione dei diritti umani rispetto alla quale siamo sensibili, tanto che le imprese non parlano di sfruttamento del lavoro adulto, ma almeno rispetto al lavoro minorile stanno attente a non farsi pizzicare. Cercano anzi di sbandierarlo, dicendo che la loro impresa non utilizza lavoro minorile. Molto spesso sono bugie, perché andando a cercare bene si trova comunque che nelle zone più lontane - magari in Cina o in Vietnam, dove nessun giornalista mette il naso - continuano a lavorare dei minori. Proprio in questi giorni avrete visto l'incendio avvenuto in Bangladesh, dove sono morte cinquanta persone, buona parte delle quali erano bimbi. Ma mai qualcuno saprà per chi lavoravano in questa fabbrica tessile bengalese, così come mai qualcuno ha saputo per chi lavoravano le imprese siciliane di Bronte, dove nel 1998 furono trovati tanti lavoratori in nero e anche dei minori di 14 anni.

Quando si tratta di tirare fuori i nomi delle imprese c'è come un cordone sanitario di silenzio, una sorta di omertà nei loro confronti. Questa comunque è la realtà: salari bassissimi, orari di lavoro lunghissimi, lavoro minorile e naturalmente negazione dei diritti sindacali, perché le imprese sanno che là dove i lavoratori hanno la possibilità di organizzarsi prima o poi riusciranno a rivendicare degli aumenti salariali. Finisce allora la convenienza di continuare

a stare in un certo Paese. Succede allora che, quando i lavoratori riescono ad organizzarsi, scatta subito il ricatto: state attenti a ciò che fate, perché se insistete nel volere degli aumenti di stipendio noi ce ne andremo in luoghi del mondo dove la licenza di sfruttare è più alta rispetto a qui, per cui vi lasceremo disoccupati. Poiché allora la disoccupazione fa paura a tutti, i lavoratori si accucciano e accettano queste condizioni.

Il terzo meccanismo è quello del debito. È uno strumento infernale. Il diavolo non ne avrebbe trovato uno altrettanto efficace per riuscire a cavar fuori della ricchezza anche dai più poveri. Se volete riuscire a tirar fuori ricchezza da chi niente ha, indebitatelo: alla fine quella persona lavorerà per voi! Il debito, a certi livelli, è una forma di schiavitù mascherata. Sappiate dunque che i paesi del sud del mondo esportano tutti gli anni nella nostra parte di mondo un controvalore in merce di 250 miliardi di dollari senza ricevere indietro neppure un soldo. Questi soldi rimangono nella nostra parte di mondo per pagare il servizio sul debito alle banche, ai governi, al Fondo Monetario internazionale e alla Banca Mondiale. Voi immaginate cosa voglia dire un salasso annuale di 250 miliardi di dollari: qui non ci sono cose da fare, non c'è capacità produttiva che tenga, questi Paesi sono destinati all'impoverimento, mentre viceversa noi riusciamo ad arricchirci sempre di più.

Il risultato di tutto questo è che noi, rappresentanti di appena il 20 per cento della popolazione mondiale (Europa, Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia), ci appropriamo dell'86 per cento della ricchezza che viene prodotta annualmente nel mondo. Pertanto, al restante 80 per cento della popolazione rimane soltanto il 14 per cento della ricchezza. La realtà però è ancora più cruda, perché le stesse nazioni del sud sono attraversate da profonde ingiustizie. Se allora andiamo ad analizzare come è distribuito questo 14 per cento di ricchezza mondiale tra il rimanente 80 per cento di popolazione della Terra, troviamo che un 20 per cento si appropria di circa il 10 per cento di

quella parte che era rimasta, mentre la restante parte della popolazione deve accontentarsi del 4 per cento della ricchezza mondiale. Per dirlo fuori dai numeri, in una maniera forse più comprensibile, noi abbiamo condannato la metà della popolazione mondiale, cioè 3 miliardi di persone, a vivere in una condizione di povertà assoluta o di quasi povertà assoluta. Questa fascia di popolazione deve vivere con meno di 2 dollari al giorno. Secondo le statistiche ufficiali della Banca Mondiale un miliardo e mezzo di persone - fate attenzione alla cifra, io non riesco neanche a immaginarmi una moltitudine di questo genere tutta concentrata insieme - vive con meno di un dollaro al giorno, cioè con meno di 1.500 lire. Immaginate regioni intere, che riescono ad ospitare tutta questa popolazione stipata insieme, fatte di una massa di straccioni, che non hanno la possibilità di avere un tetto degno di questo nome, che non hanno un lavoro, che non riescono a mandare i propri figli a scuola, che non riescono a garantirsi una medicina per potersi curare. È gente che si alza al mattino e non sa se nella giornata sarà stata capace di mangiare non soltanto ciò che gli serve per nutrirsi adeguatamente, ma neppure un piatto di riso. Se a queste persone aggiungiamo quelle che stanno appena un po' sopra, la cifra subito si raddoppia e passa a 3 miliardi. Pensiamoci bene: questa è la realtà mondiale!

Ci sono altri due indicatori che secondo me varrebbe la pena di citare, anche perché è bene cominciare a prendere dimestichezza con loro, poiché indicano quanto il mondo sia squilibrato. Da una parte c'è allora la cosiddetta "impronta ecologica" e dall'altra ci sono le emissioni di gas inquinanti. Riguardo a queste ultime, è ovvio che noi, dal momento che produciamo e consumiamo così tanto, siamo anche quelli che inquinano di più: il 60 per cento dei gas inquinanti che sono emessi sul pianeta provengono dalla nostra parte di mondo. Oggi stiamo diventando sempre più furbi: non ci piace più avere le produzioni inquinanti nel nostro orto e cerchiamo di esportarle quanto più possibile all'estero. Tentiamo di corteggiare i Paesi po-

veri, convincendoli che in quanto poveri hanno tutto l'interesse a tentare di avere qualche soldo per ospitare questo tipo di produzioni che a noi non piacciono più. Leggevo proprio in questi giorni che il Mozambico ha avuto la capacità di rifiutare quattrini sonanti che gli offriva il governo danese purché accettasse di incenerire non so quale quantità di pesticidi pericolosissimi. Il Mozambico ha risposto: siamo poveri, ma preferiamo rimanere così piuttosto che morire intossicati da queste sostanze, per cui queste sostanze inceneritevele da soli a casa vostra.

Il primo indicatore di cui parlavo è invece l'impronta ecologica. Probabilmente questo è un termine con cui voi non avete grande familiarità. Per spiegarlo va premesso che tutti i nostri consumi, in definitiva, occupano in qualche modo una parte di terra. Se si parla ad esempio di cibo, è ovvio che esso proviene dalla terra (o dal mare). Anche se parliamo di prodotti industriali, sappiamo bene che ci vogliono dei minerali, i quali provengono dalle viscere della terra. Ed è lo stesso quando parliamo di tecnologia. C'è poi anche un altro problema: quello dell'inquinamento. Noi, specialmente quando bruciamo carburanti e combustibili fossili, produciamo anidride carbonica. La vegetazione è capace in qualche modo di assorbire e digerire l'anidride carbonica che immettiamo nell'atmosfera, purché rimanga entro certi limiti. Quindi noi occupiamo la terra anche nel momento del rifiuto e abbiamo bisogno di foreste che assorbano l'anidride carbonica per trasformarla in ossigeno. Tutti i nostri consumi possono dunque essere, in fin dei conti, riconducibili all'occupazione di terreno fertile. Allora è stata fatta una serie di conti. È stato calcolato che un americano ha mediamente bisogno di 12 ettari di terreno produttivo per riuscire a mantenere il proprio consumo, mentre un indiano utilizza soltanto un ettaro. Noi ci collochiamo più o meno nel mezzo: gli italiani utilizzano mediamente una quantità di terreno produttivo che si aggira sui 5-6 ettari. Il rapporto tra noi e l'indiano è quindi di 5-6:1, mentre quello tra l'americano e l'indiano è di 12:1.

È importante prendere in considerazione anche questi indicatori, perché poi torneranno utili quando pensiamo a cosa dobbiamo fare, alla situazione che abbiamo creato da un punto di vista ambientale come impatto nei confronti del pianeta.

La parte migliore della società civile sta ormai prendendo consapevolezza di questi gravi squilibri, non è più disposta a tollerare. La sfida che abbiamo davanti è veramente molto grossa, perché in fin dei conti sono i ricchi che si pongono il problema della giustizia. Da un punto di vista storico è una vera rivoluzione, perché sono sempre stati i poveri a promuovere il miglioramento, almeno da un punto di vista sociale. Questo non perché i poveri siano meglio dei ricchi, ma perché essi hanno l'interesse e la motivazione a chiedere che ci sia una trasformazione. È invece una rarità nella storia che siano i ricchi a porsi il problema di fare giustizia. Diciamo che qui da noi, in certi ambiti, questo miracolo sta avvenendo: i ricchi si pongono il problema dell'ingiustizia, cominciano a dire che non ci stanno più, vogliono che le cose cambino.

Ci battiamo allora in vari ambiti: per far cambiare il commercio, tentando di indurre le imprese a comportarsi in maniera diversa, a garantire salari più alti, a garantire una serie di diritti, ci battiamo per l'annullamento del debito. Tutto questo va benissimo, va fatto e certamente porterà i suoi frutti. Penso però che sia necessario prendere coscienza di un altro problema. Quando pensiamo a un mondo che sia finalmente dominato da giustizia ed equità, noi pensiamo ad un mondo in cui il livello di benessere sia riportato al nostro tenore di vita. Il mondo che sogniamo è un mondo che riesca a garantire a tutti il nostro stesso livello di ricchezza. Come sogno può andare abbastanza bene, ma resta il fatto che la Terra non ha la capacità di garantire a tutti il nostro stesso livello di vita. È stato infatti calcolato che se volessimo garantire a tutti gli abitanti della Terra il nostro stesso livello di consumi ci vorrebbero altri cinque pianeti, da utilizzare come miniere e come discariche di rifiuti. Pertanto è

matematicamente impossibile garantire a tutti gli abitanti della Terra il nostro standard.

Si pone allora un problema serio: dobbiamo entrare nell'ordine di idee che per fare spazio ai poveri della Terra noi dobbiamo accettare il fatto di cominciare a ridurre i nostri consumi. Se io dovessi rappresentare la Terra da un punto di vista simbolico ad un marziano, gli direi: immagina che la Terra sia abitata da pochi grassoni di 120 chilogrammi, che si pappano quasi tutte le risorse del pianeta, e da un'enorme massa di scheletrici, i quali hanno la necessità di crescere. Se vogliamo infatti garantire a chi non ha abbastanza di poter lavorare meno e mangiare meglio, bisogna consentire loro di migliorare i loro strumenti nell'ambito del lavoro, bisogna dar loro la possibilità di avere delle fabbriche che gli consentano di produrre i farmaci, così come scarpe e vestiti, insomma almeno tutto ciò che serve per i bisogni fondamentali.

Tutto ciò significa crescita, il che significa risorse e quindi anche una certa emissione di rifiuti. Questa massa di persone ha dunque bisogno di crescere. Ma non potrà farlo, salvo accettare di mettere il pianeta a ferro e fuoco, fino a farlo implodere. Questo a meno che i grassoni non accettino di sottoporsi a una drastica cura dimagrante. Sicuramente questo farebbe bene anche ai grassoni, perché sappiamo bene che oltre certi limiti il peso porta tutta una serie di problemi di carattere sanitario, come il colesterolo, il diabete, l'ipertensione, il rischio di infarto e così via. Ma al di là di questo, proprio per una questione di iniquità, noi dobbiamo cominciare a pensare di rinunciare ad una fetta di consumi per consentire ad altri di poter soddisfare almeno i bisogni fondamentali. Se non riusciremo a seguire questa strada, i nostri sogni di equità sono destinati ad infrangersi e rimangono veramente delle utopie. Questa è la grande novità che dobbiamo essere capaci di comprendere, come persone che vivono nella parte ricca del mondo e che vogliono veramente costruire una realtà più equa.

Il grande problema che ora si pone è dunque il seguente: di quanto dobbiamo diminuire i nostri consumi? Questa è veramente una nota dolente, perché il sistema del pianeta sta già cominciando a dare segni di grave sofferenza, non per i consumi della massa di scheletrici ma semplicemente per quanto noi superconsumiamo. Ricorderete che proprio in questi giorni si è svolta la Conferenza dell'Aja sul clima: è stato il terzo round di conferenze precedenti dopo quelle di Kyoto e Buenos Aires. Si sta tentando in queste occasioni di dare attuazione ad una serie di trattati che si pongono come obiettivo quello di recuperare la situazione climatica. Qui non c'è bisogno di essere scienziati, basta avere vent'anni e avere seguito un po' come sta evolvendo la situazione del clima da qualche anno a questa parte. Tutti ci rendiamo conto che il clima sta cambiando: stanno aumentando i periodi di siccità e quando piove lo fa a rovescio, come se fossimo ai tropici invece che in un clima temperato. Non ci sono più le stagioni ben nette, come avevamo un tempo. Tutti avvertiamo questo cambiamento del clima. Gli scienziati, che lo dicono già da tempo, ce lo dimostrano anche con una serie di diagrammi.

Alla fine siamo riusciti a far capire ai politici che bisogna cominciare ad affrontare il tema seriamente. Su quest'ultimo avverbio mettiamo delle virgolette, perché quello che è successo all'Aja è stato un vero disastro e i politici hanno dimostrato che di serio hanno proprio nulla. In ogni caso si è cominciato a parlarne un po', dicendo che in un secolo di industrializzazione e di consumo selvaggio abbiamo accumulato una quantità di gas che provocano poi di conseguenza il cosiddetto effetto serra: si crea cioè intorno al pianeta una coltre di gas che intrappolano i raggi solari e fanno aumentare la temperatura terrestre, causando anche una serie di altri disastri e sconquassi. Bisogna allora tentare di cominciare a regolamentare e ridurre l'emissione di questi gas, buona parte dei quali è costituita proprio dall'anidride carbonica che noi produciamo consumando combustibili fossili. L'Accordo di Kyoto dice che gli Stati industrializzati devono impegnarsi a ridurre

l'emissione di gas serra almeno del 6-7 per cento. Ma queste sono quisquiglie: gli scienziati dicono che se noi vogliamo recuperare la situazione dal punto di vista climatico dobbiamo ridurre entro il 2025 l'emissione del gas serra del 60 per cento. Questo se vogliamo fare le cose sul serio. Se poi vogliamo far credere che ci preme fare qualcosa, facciamolo pure, ma sappiamo bene che giochiamo a rimpiazzare con noi stessi, non con altri, facendo finta di convincerci che basti questo tipo di soluzione. Questo dato del 60 per cento non è una cosa di poco conto. Un istituto tedesco conduce studi per cercare di capire come andrebbero modificati i nostri consumi per tentare di garantire sul pianeta la sostenibilità e al tempo stesso la qualità.

Ebbene, è stato calcolato che la nostra popolazione ricca, sia per riuscire a garantire spazi di crescita alle popolazioni che non hanno ancora soddisfatti i propri bisogni fondamentali, ma anche per poter lasciare una Terra vivibile ai nostri figli e nipoti, dovrà ridurre il consumo dei combustibili fossili - cioè il petrolio, su cui si fonda sostanzialmente la nostra società - dell'80-90 per cento entro il 2025. Si tratta di cifre veramente grosse. Questo è dunque il nodo principale che dobbiamo affrontare. Esso non riguarda più gli altri, ma noi. Ed è su di noi che va puntata per una volta l'attenzione, su come dobbiamo cambiare. È chiaro che questi numeri ci fanno paura, perché abbiamo sempre vissuto così e ci sembra che uno stile di vita diverso finisca addirittura per compromettere i nostri bisogni fondamentali.

Pensare all'idea di ridurre i nostri consumi, di cominciare ad intraprendere la strada della sobrietà, porta la nostra immaginazione subito al tempo delle caverne; o al più si ferma all'epoca medioevale, quando avevamo la candela, quando ci facevamo luce con lo strutto di lardo, quando c'erano pestilenze e carestie. Ma questo è un vizio mentale, quello del ragionare per opposti estremismi, che dobbiamo toglierci dalla testa. Tra il vivere in questo modo e avere uno spreco enorme di energia, come sta avvenendo oggi, ci sono tante strade intermedie. Bisogna dunque pensare seriamente come possiamo or-

ganizzare la nostra società individuale, sapendo che dobbiamo fare uno sforzo per riuscire a garantire a tutti uno stile di vita che consenta di far fronte ai propri bisogni fondamentali, pur disponendo di molto meno. Questa è la grande scommessa che abbiamo davanti a noi e rispetto alla quale dobbiamo cominciare a fare dei ragionamenti seri.

La prima reazione è quella di dire: non è assolutamente possibile, o così o niente. Ma se cominciamo a ragionare, vedremo che è possibile fare una inversione di tendenza, purché ci sia la disponibilità ad affrontare quattro tipi di rivoluzioni. La prima rivoluzione è quella riferita al nostro stile di vita personale, la seconda è quella di tipo tecnologico, la terza è quella della concezione del lavoro e dell'organizzazione produttiva, la quarta è quella dell'organizzazione sociale.

Ora io non so se questa sera riusciremo a parlare di tutte e quattro queste rivoluzioni. Forse è il caso di soffermarci sulla prima, che riguarda essenzialmente il nostro stile di vita personale. Comunque cominciamo da qui per dire innanzi tutto che noi dobbiamo fare un grosso lavoro di disintossicazione riguardo al concetto di benessere.

Noi veniamo ormai dopo secoli di consumismo, di un sistema che ci ha spinto a consumare sempre di più, dicendo che è questo l'obiettivo che dobbiamo tentare di raggiungere. Vorrei farvi notare che questo sistema misura il proprio stato di salute in base alla capacità che ha di crescere. Questa è la misura che utilizziamo di continuo per stabilire se siamo un Paese che dal punto di vista economico sta bene oppure no. Siamo capaci di crescere? Evidentemente, dal livello di ricchezza che abbiamo ormai raggiunto, l'obiettivo è di continuare a crescere in maniera indefinita. E proprio perché noi siamo succubi di questo tipo di mentalità abbiamo finito per far coincidere il benessere esclusivamente con la quantità di beni che riusciamo a consumare. Questo è il nostro concetto di benessere. Io vorrei farvi riflettere sul fatto che quando si parla di benessere, vuol dire che si sta bene da tutti i punti di vista. Se allora facciamo un discorso serio sul benessere, dobbiamo capire che l'essere umano non è soltanto un tubo

digerente che immette alimenti dentro di sé per poi espellerli dalla parte essente. Un essere umano è qualcosa di molto più complesso: ha capacità di relazioni sociali, ha una dimensione affettiva, ha la voglia di realizzarsi sul piano della creatività e del lavoro, ha una sua parte spirituale che deve essere appagata. Il vero benessere si raggiunge allora quando siamo stati capaci di appagare tutte queste dimensioni. Dobbiamo quindi cominciare a fare chiarezza rispetto a questo: il sistema ci ha venduto per ben-essere quello che in realtà si può chiamare bene-avere, che è un'altra cosa. Bisogna cominciare a fare questa distinzione.

Se allora ci poniamo davvero l'obiettivo di raggiungere il benessere, ci renderemo conto che - oltre ad avere bisogno di una certa disponibilità di beni, su questo nessuno discute - abbiamo bisogno di avere un certo tipo di organizzazione. Tanto per fare un esempio, abitare in un modo o in un altro non è la stessa cosa, può fare una profonda differenza. L'abitare può facilitare le relazioni o può allontanarle, può consentire alla gente di entrare in comunicazione o di chiudersi nel proprio silenzio, nel proprio isolamento. Potrei fare lo stesso discorso rispetto al lavoro: che ci piaccia o meno, il lavoro rappresenta almeno trent'anni della nostra vita. Fare un lavoro dove ci si realizza o fare un lavoro da automi, dove ci si sente totalmente insoddisfatti, fa una grossa differenza. Questi sono soltanto due esempi per dirvi che il benessere reale non si basa soltanto sul possedere gli oggetti, ma si basa anche da come organizziamo la società dal punto di vista urbanistico, dell'abitare, del lavoro, delle relazioni sociali e così via. È importante cominciare a fare una riflessione di questo genere, perché ci renderemo conto che per raggiungere il benessere non è vero che tutto dipende dalla quantità di oggetti di cui noi riusciremo ad entrare in possesso.

Bisogna dunque riuscire a fare questa rivoluzione rispetto al concetto di benessere, sapendo che se noi riusciamo davvero a concepire il benessere come la soddisfazione di tutti questi aspetti, alla fine scopriremo che molto spesso noi riversiamo nel consumo una

serie di frustrazioni che abbiamo su altri livelli. Quante volte noi compriamo un oggetto ai nostri figli o nipoti per dimostrargli che gli vogliamo bene, che siamo preda del senso di colpa perché non gli abbiamo potuto dedicare tutto il tempo che volevamo? Io penso che molti di noi abbiano fatto questa esperienza. E se cominciamo a rifletterci scopriremo che il consumo si ridimensiona subito da solo. Cominciando ad assumere un ruolo diverso, iniziamo a capire che ci sono tanti altri modi per riuscire a soddisfare i propri bisogni, pur comprando molto meno. Uno di questi è la necessità di cominciare a recuperare il senso di sazietà. Noi siamo come una di quelle persone che hanno lo stomaco allargato: non riusciamo a capire se abbiamo mangiato a sufficienza, perché lo stomaco è così allargato che possiamo buttarvi dentro tutto il cibo che vogliamo ma non raggiungeremo la sazietà. Dobbiamo allora a tutti i costi farci un cerchiaggio allo stomaco, come fa chi mangia troppo: in fin dei conti esso consiste nel mettere un cerchio esterno allo stomaco, in modo che questo sia compresso e faccia avvertire anche abbastanza presto il senso di sazietà. Noi dobbiamo quindi farci un cerchiaggio dal punto di vista del rapporto con i consumi, in modo da ritrovare il senso della sazietà, dell'appagamento. Dobbiamo riuscire a creare una situazione in cui io sia in grado di dire: va bene, ho soddisfatto i miei bisogni e non chiedo altro. È un esercizio che dobbiamo cominciare ad imparare.

Noi oggi viviamo in un sistema in cui non abbiamo più alcun rapporto con gli oggetti. I nostri ragazzi mangiano il pane e non sanno neppure che cosa c'è dietro, non conoscono la sua relazione tra farina e grano. Quando accendiamo una lampadina non sappiamo che cosa succede, non sappiamo che ogni volta che lo facciamo bruciamo del petrolio. Queste relazioni non si fanno più. Alla fine non abbiamo più alcun tipo di rispetto per gli oggetti, siamo abituati ad utilizzarli e buttarli, così che abbiamo perso ogni tipo di rapporto con essi. Questo ci induce alla cultura "usa e getta". Dobbiamo invece recu-

perare il rispetto per qualcosa che nei nostri nonni era profondamente radicato. Pensate al nonno che prendeva un chiodo e lo metteva in soffitta pensando che magari gli avrebbe potuto far comodo. Egli aveva un profondo rispetto per gli oggetti, come hanno tutti coloro che riparano qualcosa. Ecco, noi dobbiamo ricominciare a dire che gli oggetti si usano fin quando non sono davvero così logorati da non poter più soddisfare i nostri bisogni. Rispettarli vuol dire dunque fare uno sforzo per tentare di ripararli, vuol dire che quando non ci servono più li mettiamo in vendita o li regaliamo a chi può continuare ad utilizzarli ancora. Pertanto è possibile continuare a soddisfare i nostri bisogni se scopriremo la regola delle tre R: recuperare, riusare, riparare. E aggiungiamoci anche riciclare.

Ricordiamo infine che noi avremo la possibilità di riuscire a soddisfare i nostri bisogni, pur disponendo di molto meno, se impareremo a consumare in maniera diversa. Se io devo andare a Rimini, ho a disposizione due possibilità: o prendo la mia automobile e ci vado da solo, o prendo il treno e ci vado insieme ad altre cinquecento persone.

Il mio bisogno di essere trasferito a Rimini sarà soddisfatto in entrambi i modi. La differenza sarà che nel primo caso, usando l'automobile, avrò utilizzato non so quante migliaia di chilogrammi di ferro o di petrolio, quantità che invece si riduce notevolmente quando soddisfo il mio bisogno insieme agli altri.

La strada della sobrietà, per continuare a soddisfare i nostri bisogni pur consumando di meno, passa inevitabilmente attraverso la logica del consumare in maniera collettiva, che ci piaccia o meno. Io mi rendo conto che oggi la parola "collettivo" è una brutta parola, perché ci riporta immediatamente al concetto di comunismo. Ma vorrei far notare che il comunismo ha una sua radice, quella di "comunità". Tentiamo allora di liberarci dagli schemi mentali, tentiamo di recuperare ciò che di buono dobbiamo riuscire a costruire. Se vogliamo riuscire a soddisfare i nostri bisogni disponendo di meno, il passaggio attraverso l'uso comune delle cose è d'obbligo.

Non ci sono alternative: l'uso collettivo dei mezzi pubblici è una strada obbligata per soddisfare il nostro bisogno di spostarci. Pensate anche a quanti oggetti abbiamo in casa e che utilizziamo una volta all'anno, mentre per il resto li teniamo sempre in un cassetto.

Chi ha un trapano elettrico lo saprà benissimo, magari lo userà una volta nella vita per fare un buco, ma per il resto rimarrà lì. Invece potremmo magari comperare un trapano che valga per tutto il condominio. E lo stesso vale per tanti altri oggetti che potremmo utilizzare nella casa.

Un altro passaggio importante sta nell'uscire dalla logica del possedere ed entrare nella logica del soddisfare i servizi. Ciò che conta non è possedere gli oggetti ma avere il servizio. A questo punto accetteremmo molto meglio un possesso comune degli oggetti, che non vuol dire il possesso dello Stato. La comunità ha tanti livelli, la stessa famiglia è una comunità, così come il condominio o il comune di appartenenza. Dobbiamo mettere in piedi un'inventiva per riuscire a conciliare la soddisfazione dei bisogni con la partecipazione, con la democrazia, con il controllo delle cose. Questa è la grande sfida che noi abbiamo davanti.

Potremmo fare tanti altri passaggi. Riguardo alla tecnologia, ad esempio, sappiamo bene che dobbiamo essere capaci di utilizzare una tecnologia sempre più efficiente e che utilizzi sempre meno risorse per ottenere lo stesso numero di oggetti. Dovremo superare l'epoca dell'energia che deriva dal petrolio e indirizzarci inevitabilmente verso il solare, verso l'eolico, verso le biomasse. Questo a meno che non si voglia invece fare ritorno dal petrolio al nucleare, ma sappiamo molto bene che vorrebbe dire passare dalla padella alla brace, dal momento che il nucleare ha il terribile problema dell'emissione di sostanze che rimangono scorie radioattive per millenni. In questo caso lasceremmo quindi alla nostra progenie dei prodotti paurosi, che potrebbero provocare dei disastri da un giorno all'altro.

In futuro, dunque, la strada dal punto di vista tecnologico sarà

quella dell'efficienza produttiva, ma anche quella delle energie rinnovabili. E inevitabilmente questo ci obbligherà ancora una volta a tutta una serie di trasformazioni, perché il sole ha la caratteristica di essere un'energia diffusa. Qualcuno comincia a pensare all'idea di fare delle mega centrali solari nel deserto del Sahara o in altre zone disabitate, dove si possono mettere molti chilometri quadrati di specchi, ma poi si pone il problema di come si potrà portare questa energia nei Paesi che dovrebbero utilizzarla, senza contare il problema dei sabotaggi. Molto più realistico è pensare a tante centraline elettriche diffuse sui tetti di tutte le case, con un rapporto diverso tra chi riesce a produrre più in grande e tutti noi che diventeremmo al tempo stesso autoproduttori, consumatori di ciò che autoproduciamo e scambiatori con le centrali elettriche e con gli altri di questa energia che produciamo.

I cambiamenti non riguarderanno soltanto il nostro livello personale, ma inevitabilmente anche l'assetto sociale. Quando parliamo di sobrietà si pongono sempre due grandi domande. La prima è: come risolveremo il problema dell'occupazione? Noi viviamo in un sistema che ci dice: se vogliamo aumentare l'occupazione dobbiamo fare in modo che la gente consumi di più, perché in questo modo si avranno più ordinazioni e quindi le imprese assumeranno. Questo è il circolo virtuoso del consumo se vogliamo aumentare l'occupazione, dobbiamo espanderci. Ma il sistema ci dice anche un'altra cosa: se vogliamo garantire la sicurezza sociale alla gente, dobbiamo fare in modo che il sistema si espanda. Questo perché noi viviamo in un sistema in cui tentiamo di garantirci questi servizi in una maniera mercantile. Vediamo come funzionano le cose oggi: noi paghiamo le tasse allo Stato, il quale assume le persone, dopo di che queste stesse persone ci forniscono i servizi. Se dunque lo Stato vuole fornire molti servizi, occorre che i cittadini paghino molte tasse ed essi sono in grado di farlo solo in presenza di un'attività produttiva molto vasta. Le grandi domande che la gente si pone ogni volta che

si parla di sobrietà sono esattamente queste: la piena occupazione e la sicurezza sociale sono i grandi problemi.

Ora si sta cominciando a studiare come si potrebbero riuscire a risolvere anche questi problemi, pur disponendo di meno. Alcune risposte stanno cominciando a venire avanti, ma semmai ne parleremo in futuro, se la cosa davvero vi interessa. Ribadisco però che è importante sottolineare una cosa: noi dobbiamo assolutamente concentrare l'attenzione su di noi, sui cambiamenti che dobbiamo introdurre. Questa è la ragione di fondo per cui si continua a dire che, se vogliamo risolvere i problemi dei poveri del sud, dobbiamo cominciare a cambiare noi stessi. Sappiamo infatti che, ogni volta che noi tentiamo di instaurare un rapporto più giusto con chi oggi è sfruttato, inevitabilmente dovremo entrare nell'ordine di idee di avere di meno. Bisognerà cominciare ad esempio a riconoscere al caffè un prezzo equo, il quale sarebbe probabilmente anche più alto - il doppio o il triplo - rispetto a quello che oggi si pratica nelle botteghe del commercio equo. Se dunque volessimo garantire ad altri popoli un tenore di vita che si avvicini al nostro, inevitabilmente consumeremmo meno caffè. Forse il giorno che costasse tre volte tanto, lo utilizzeremmo quasi come una medicina, andandolo a comperare dal farmacista invece che al supermercato. Io non mi scandalizzerei, perché secondo me le terre del sud dovrebbero essere utilizzate per dare da mangiare ai propri abitanti. È un'aberrazione di questo sistema continuare a dire che dobbiamo espandere il commercio internazionale a tutti i costi. E sono tutti contenti quando possono registrare che il commercio internazionale si è ampliato. Ma perché oggi il sistema ragiona così? La ragione è molto semplice: questo sistema è stato creato a immagine e somiglianza del mercante, al centro di questo sistema non c'è la gente con i suoi bisogni, non è questo il suo obiettivo. Tutto ciò è sorto attorno ad un'altra figura, questa concezione economica ha cominciato a nascere nel 1300 e ha cominciato a distinguersi, fino a svilupparsi nel tempo e ad assumere

il potere che oggi ha. Se allora entriamo nella logica di una economia al servizio della gente, diremmo probabilmente che deve essere un'economia molto più locale, che sappia tener conto dei limiti che ci impone il pianeta. Penso ad una economia che fa degli scambi equi, sapendo che le economie devono essere pensate per soddisfare innanzi tutto i bisogni della gente e del luogo. Questo è dunque il grande messaggio: cominciamo davvero a mettere in discussione noi stessi e a fare una progettazione di come vogliamo cambiare il nostro sistema se vogliamo davvero costruire un mondo più giusto.

GIOVANNI CATTI
Pedagoga

con la partecipazione straordinaria di

MAURO CHECHI
Cantastorie - Improvvisatore

**Le radici del racconto:
“L’arte del narrare”**

Venerdì 12 gennaio 2001

Siamo in due, Mauro e Giovanni. Ci presentiamo: cantastorie e scriba. Il cantastorie canta, come cantano il gallo e il monaco. Il cantastorie canta storie, che vogliono dire ricerca. E lui cerca, dopo di che quello che ha trovato canta, esprimendosi con dei silenzi, oltre che con dei suoni. Questo perché la musica stessa richiede il rispetto delle pause, ma anche per un'altra ragione: il cantautore, specialmente quello che improvvisa, ascolta i ritmi, ascolta questo ordine che al tempo viene dato dalla natura stessa. Ascolta il tramonto e ascolta l'alba. Difficilmente griderà, perché sia il tramonto che l'alba sono gradualmente, non sono esplosivi. Egli ascolta le stagioni. E non dirà male dell'inverno, dirà anche lui che "non esiste buono o brutto tempo, ma buono o cattivo equipaggiamento", sia d'inverno che di primavera, sia d'estate che d'autunno. Il cantautore che avete di fronte canta dunque le storie che ha cercato. Le ha trovate ascoltando albe e tramonti, ascoltando le stagioni, ascoltando altri che sono diventati cantautori prima di lui. Questo è successo andando indietro, non solo di secoli ma di millenni, forse di qualche decina di millenni, perché c'è questa "dinasty" dei cantastorie.

Prima di parlare del sottoscritto, noto che è stato dato a molti di voi un insieme di due foglietti. È un omaggio e ciascuno può farne quello che ritiene più opportuno, anche barchette o aeroplanini. Oppure potete scriverci sopra degli spunti per l'improvvisatore.

Il cantautore che improvvisa ama ricevere queste provocazioni. A voi è chiesto dunque, per favore, di scrivere su almeno uno dei due foglietti un'idea o un'ispirazione, fatta possibilmente non di una parola sola ma di una frase. Potrebbe essere ad esempio: "questa sera il tramonto era preoccupante". O ancora: "l'inverno ha il suo bello". O più poeticamente: "ho sentito il profumo del calicanto d'inverno", che è una delle poche piante da fiore che fioriscono perfettamente anche l'inverno. Questi sarebbero spunti del genere che è preferito. Oserei dire, se non fosse troppo prescrittivo, di usare soggetto, predicato e complemento. Chiedo allora di cooperare a questa serata attraverso

queste segnalazioni. Probabilmente non riusciremo ad ascoltare le improvvisazioni su tutti gli spunti offerti. Può darsi invece che siano così pochi che ci riusciremo, ma non desideriamo questo.

Preciso che Mauro canta accompagnandosi con una pura e semplice chitarra, non ha apparati elettronici.

Veniamo ora allo scriba. Questa sembra una parolaccia, perché forse abbiamo in mente gli scribi e i farisei ipocriti. Spero di non essere ipocrita, ma vorrei chiarire che lo scriba è colui che scrive. Lo scriba è assai più giovane del cantastorie, forse risale ad appena 3.000 anni prima di Cristo. Si tratta di un guerriero, uno che amava guerreggiare, che poi con le sue armi cominciò a grattare, a incidere, a far dei segni. Capì allora che come scriba poteva fare a volte più di quello che faceva il guerriero. Ci fu quindi una certa tentazione del potere. Forse il guerriero arrivava ad avere un certo potere, ma in seguito a volte lo scriba fu più potente del guerriero. Lo scriba cercava quello che aveva composto il cantautore. E molte volte il guerriero diventato scriba lanciava ciò che aveva già trovato ad opera dei cantastorie. Questo faceva, e in un certo senso fa ancora, lo scriba.

Questo può essere un servizio utile anche per il cantastorie, ma può anche essere una diminuzione, un togliere qualcosa, all'opera del cantastorie. Mentre riflettevo su questo mi veniva mente quando Giovanni XXIII andò al carcere di Rebibbia, a Roma. Si trovò con un leggio. Tolsse di tasca alcuni foglietti. Li mise sul leggio e poi, scuotendo la testa, disse: "No, non leggerò questi fogli che mi hanno dato. Parlo a voi". E cominciò così a parlare, raccontando la storia di un lontano cugino che nelle Alpi sopra Bergamo faceva il contrabbandiere. Quell'uomo non assassinava, ma faceva del contrabbando e finì in prigione. Ricordo che allora esplose un applauso stupendo. Era un messaggio di solidarietà con chi si trovava in carcere, che di solito ha sempre due occhi, un naso, una bocca e due orecchie, come quelli che non sono in carcere. Penso che sia questo un esempio di come ci sia più e meglio in una improvvisazione che non nell'opera

di uno scriba. Naturalmente non voglio buttarmi troppo giù, perché anche lo scriba può avere una sua funzione. Chiedo ora se c'è almeno uno di questi foglietti con una indicazione.

Si registra qui un attimo di pausa. Poi Catti legge: “Questa sera ho visto la gioia del mondo. Era il viso di un bambino che andava dalla nonna.”

E Chechi inizia a cantare con la sua chitarra: “Io questa sera nel guardarmi in tondo / in certo senso mi veniva a noia / fin che poi ho visto una gioia del mondo / in un bambino che ispirava gioia. / E dalla nonna andava per la via / forse per ascoltare novelle o poesia. / È stata una visione interessante / e credo, amici, di tanto valore / di cose intorno se ne vedon tante /, ma questa mi ha colpito nel mio cuore. / Ed alla nonna stasera penserò / rivedendo quel mondo che ormai più non ho.”

Di nuovo, Catti legge: “Il rumore della pioggia è piacevole in ogni stagione, forse perché scende dall’alto. Il profumo della terra bagnata dalla pioggia è buono ed antico.”

E Chechi canta di nuovo accompagnato dalla chitarra: “Se della pioggia sento il tintinnio, / penso nel prato che ci nasca un fiore. / Di questo fatto lo ringrazio Iddio, che certo a pioggia dà il giusto valore. / Che senza fiori la terra in verità / sai, è vinta dall’arsura, niente lei ci darà. / Certo, l’inverno non è primavera / questi hanno preso le diverse strade / ma vorrei qui parlarne questa sera / a ogni stagione giù la pioggia cade. Cade nel prato e cade in ogni via / e porta giù dal cielo la dolce poesia.”

Probabilmente qualcuno di noi si chiede cosa farà da grande, se farà il cantastorie, se si nasce cantastorie o si diventa cantastorie. Forse è un po' entrambe le cose. Si diceva prima che rima e ritmo sono parenti, forse sono proprio della stessa famiglia di parole. Chi

improvvisa si forma e si dispone a improvvisare lungamente, ascoltando. Ha una specie di fila, di linee di parole che si somigliano per le loro desinenze. E anche questo diventa un ritmo. Rima e ritmo fanno parte dell'armamento pacifico dell'improvvisatore.

Di nuovo, Catti legge una frase: "Io ho sentito cantare la civetta all'imbrunire. Era un bel canto."

E Chechi riprende a cantare: "Una civetta verso l'imbrunire / ho sentito cantare solo solo. / Soltanto il canto non poté apparire / quella civetta libera nel volo. / E verso il cielo il canto lei portò / seguendo quella eco la mente mia volò. / E la civetta è figlia di natura / che forse l'uomo un po' oggi ha scordato / come del resto pure l'acqua pura / che dentro il fiume spesso lo ha inquinato. / Se l'acqua pura a noi ci mancherà, anche quella civetta per noi non canterà."

A questo punto lo scriba, per quanto sia orgoglioso della sua arte di scrivere, si intenerisce. E riconosce che la sua nonna Amalia era analfabeta. Quando lo scriba cominciò a lasciare alle spalle l'ideale del guerriero e si sentì scriba, disprezzava la nonna Amalia perché era analfabeta. Ma adesso, con il passar del tempo, si accorge che nonna Amalia sentiva e sapeva perché era analfabeta, non malgrado fosse analfabeta. Aveva cioè certe esperienze che l'alfabetizzato non ha. Questo non per celebrare l'analfabetismo, ma in un certo senso per dare a ciascuno il suo.

Occorre anche dire che viene il momento in cui lo stesso cantastorie diventa scriba. Ed egli scrive quello che a suo tempo ha improvvisato, sempre però rispettando quella radice da cui viene la sua composizione. Il nostro cantastorie in questi giorni pubblica: "Anno Mille: libello che entro hai dieci meravigliose vicende, le quali null'homo pote in miglior maniera contare". Forse il titolo è spiegato da questa composizione, intitolata: "Il guerriero": "Attento che non cada e che non disturbi un fiore". Forse si potrebbe adattare all'idea

dello scriba che era partito come guerriero e si ritrova scriba. Forse fa venire in mente “Il settimo sigillo”, con il ritorno del crociato. Potrebbe anche far venire in mente Francesco che parte per ricevere da Gualtiero di Brien l’investitura come cavaliere, dopo di che la voce lo chiama e lui ritorna sui suoi passi, così che la sua armatura è il saio con il cordone.

Catti legge di nuovo: “Getta lancia e spada, giovane guerriero, lascia che il cavallo ti riporti al tuo maniero. Butta nel fossato quello sguardo di avvoltoio, l’elmo e la corazza, e chiudi il ponte levatoio. Ascolta dal giullare un canto sconosciuto, legato ai suoi ricordi e alle corde del suo liuto. Dai un filo di luce al sarto del castello e porta a San Martino la metà del suo mantello.”

E Chechi canta sulle note della sua chitarra: “Getta lancia e spada, giovane guerriero, lascia che il cavallo ti riporti al tuo maniero. Butta nel fossato quello sguardo di avvoltoio, l’elmo, la corazza e chiudi il ponte levatoio. Ascolta dal giullare un canto sconosciuto, legato a’ suoi ricordi e alle corde del suo liuto. Da’ un filo di luce al sarto del castello, porta a San Martino la metà del suo mantello. Vai coi ricordi e sogni stretti tra le mani, un piede dentro all’oggi ed uno nel domani. Di sogni e di ricordi non ce n’è mai abbastanza, radunali: ti servono nel tempo della danza. Afferra il tuo mantello, scuoti via la rabbia, lascia che ti copra dalla nebbia e dalla sabbia. Sali sopra il picco, dal nido del rapace guarda nel futuro se c’è guerra o se c’è pace. Non cedere al brigante né la vita e né la borsa, e se sei stanco siedti sulla fine della corsa. Vedi l’acqua che sgorga dal sasso che hai scavato, che dentro ci ha il futuro e fuori ci ha il passato. E mentre bevi chinati, raccogli il tempo perso e buttalo in un sacco in fondo all’universo. Saluta il tuo passato, raccogli la speranza, che si darà la forza nel tempo della danza. Quando sale l’ombra, scendi verso il piano che ha tracciato nella mano. Bevi con la donna dalla treccia bionda, in mezzo ai cavalieri della Tavola Rotonda. Scuoti l’arcoba-

leno e donale un colore, ma attento che non cada, che non disturbi un fiore. Quando si fa notte e lasci quel raduno, donale una stella che non era di nessuno. O prendile la mano, riprendi il tuo cammino / col capo tra le nuvole e i piedi nel destino. / E lasciati guidare il ritmo mentre avanza / e desta tutti gli attimi nel tempo della danza.”

Lo scriba osserva che si tratta di una ballata con delle stanze che variano e con stanze che invece rimangono, come il ritornello “danza... danza... danza”. C’è quindi una correttezza anche formale, che però non spegne lo slancio dell’improvvisatore. È la danza del guerriero che in un certo senso si converte.

Questa sera, comunque, noi siamo di fronte a un tema, a un impegno: quello di considerare la memoria. Dicono gli esperti che non si tratta tanto della signora memoria, ma della persona che è memore. Si vuol dire che a noi sia data questa facoltà chiamata memoria. E dal punto di vista della parabola dei talenti, ci sarà anche chiesto conto se questo talento che è la memoria l’abbiamo seppellito, o se invece l’abbiamo - in senso nobile - trafficato. Se dunque ora diamo l’impressione di esaltare la memoria, è perché la riteniamo oppressa dalla nostra cultura, dalla nostra civiltà. Ricordiamo forse a malapena il nome del bisnonno e non risaliamo indietro, come nell’area semitica, anche a venti ascendenti. La memoria si coltiva, si può coltivare.

Il discorso riguarda non solo il repertorio classico - pensiamo a Omero - ma riguarda anche, e direi prima di tutto, il repertorio biblico. Pensiamo all’inizio della Bibbia, a quei due racconti - non uno solo - che riguardano la formazione del cosmo e dell’essere umano. Si tratta anche qui di cantastorie, che hanno cantato questa storia quasi avendo presenti prima di tutto sei quadri: la distinzione tra la luce e le tenebre, le acque superiori e le acque inferiori, le acque e la terra. E poi c’è la collocazione in questi ambienti di abitanti che si muovono. A livello della prima giornata ecco allora una

corrispondenza con la quarta giornata: i corpi celesti, la luna, il sole e le stelle rispecchiano la distinzione tra la luce e le tenebre. Nella quinta giornata i volatili e gli acquatici, in corrispondenza con la seconda giornata, quando erano state distinte le acque superiori da quelle inferiori. E infine c'è la collocazione dei viventi sulla terra, in corrispondenza della distinzione tra la terra asciutta e il mare. La terza giornata e la sesta si corrispondono.

C'è poi l'altro racconto, che è quasi uno stimolo ad andare alla radice, cioè a cercare ancora quale sia la nostra più remota origine. Sembra che ci siano contraddizioni. Questa è una provocazione, proprio per andare in fondo alla radice. A volte sembra che sia un linguaggio assai primordiale, adatto soltanto a pastori e contadini di quei tempi. Poi ci si accorge che è un linguaggio universale, che attraversa le varie epoche, i secoli, i millenni, per arrivare fino a noi. Si rende quindi universale, anche come linguaggio. In dimensione della madre Terra, per qualcuno diverrebbe Francesco d'Assisi, mentre qualcun altro direbbe in dimensione del globo. Questo forse dà una certa ragione della diffusione così universale della Bibbia, così come è scritta, senza glossa, cioè senza oscuro commento, come direbbe Francesco d'Assisi.

Catti legge ancora una frase: “Cammino sulla sabbia e lascio impronte. Firmo la strada che cammino.”

E Chechi riprende a cantare: “Questa mia vita è tutta quanta un viaggio, qualunque cosa vedo ovunque accada. Lascio qualcosa lungo il mio passaggio, impronte che rimangono sulla strada. Se fo' del bene, qualcun le seguirà, e forse poi nel cielo lui mi ringrazierà. Anche Dante partì nel suo cammino, come del resto fa qualche poeta, l'amico vuole sempre lui vicino, che nel riposo con il canto allietta. Ma le mie impronte che resteranno là spero che parleranno della felicità.”

Di nuovo, Catti legge una frase: “E l'acqua che scorreva sussur-

rava misteriose parole.”

E Chechi ancora una volta intona i suoi versi: “Mi chiedo cosa mi dica di bello, quando io un pochettino sto a guardare, fermo lì sopra il lato di un ruscello, che porta lento l’acqua verso il mare. E giunta al mare lei forse ascolterà un canto di sirene che in alto volerà.”

Questa è poesia, non solo quella del cantastorie ma anche quella che viene da questi partecipanti. Fu chiesto a uno scriba che cosa è la poesia: lui rispose che è una esperienza detta in un modo memorabile. Noi non dimentichiamo il compito di parlare della memoria. Non si tratta di mandare a memoria elenchi o formule, ma probabilmente di fare poesia, di dire poesia, di cantare in poesia, cioè di dire una esperienza in modo memorabile. Per questo oserei sorprendere forse - ma fino a un certo punto - il cantastorie, pensando a una sua esperienza di origine maremmana, direi terrosa. Mi riferisco a una sua improvvisazione, che poi è stata scritta ed è il “ritorno al podere”. Si noteranno termini che forse fanno trasalire le persone meno giovani, perché sono ormai abbandonati. Cito in proposito soltanto il primo, lo stollo, che è una parola in perfetto italiano: se non sbaglio, è il sostegno del pagliaio. Poi ci sarà la conca del ranno e altre espressioni che possono sembrare di altra lingua, mentre invece sono in perfetto italiano. Penso comunque che l’insieme sia comprensibile da tutti.

Chechi inizia a cantare “Il podere”:

“Mi sembra sia un sogno tornare a vedere / fra i cardi e le ortiche
il vecchio podere: / il pozzo, la mandria, il forno e il pollaio / un
pezzo di stollo dov’era il pagliaio, / per quello che ancora più qua e
là rimane / a fare la guardia non c’è neanche un cane, / ma il fischio
di un merlo fra i fossi e le prode / mi sembra il richiamo di un vec-
chio custode. / C’è un giogo, una fune in una rogaia, / in mezzo a un
rastrello, a una falce; un secchio sfondato, un graticcio, un tegame,

/ la fiera conca del ranno, una brocca di rame; / tre o quattro portate
di roghi e marruche, / nel muro di un castro a coprire due buche; / e
dentro fagioli tonchiati e le fave / e un topo che fugge tra il muro e
la trave. / Se ci fosse il mio gatto, di quando ero bambino / certo ti
avrebbe acchiappato / sembrava un dannato / a corsa qua e là: salti
su sedie e armadietti / pareva che i tetti venissero giù. / E l'uscio di
casa è un po' sgangherato, / ma visto per bene non sembra parlato. /
Non c'è il canterano, la madia e gli specchi / la cassa del sacco per i
fichi secchi. / C'è un bri con tre piedi, le carte di gioco / vicino alle
molle nel canto del fuoco. / E all'angolo dove facevo il presepe /
due bossoli vuoti del sale e del pepe. / Nei buchi dei chiodi i ragni
che attenti / osservano tutto dai muri cadenti. / Un grembio grinzoso,
due doghe e dei tini, / un po' di vinaccia ma senza moscini. / Un
attaccarami e, tra i calcinacci, / la teglia dei dolci e dei castagnacci.
/ E in fondo al cantone, per dare un sostegno, / c'è stato infilato un
pezzo di legno. / Guarda dov'è finito il ceppo del camino, / dove
beveva il mio nonno / e, lottando col sonno, / diceva così: meglio
levarsi la sete / che a letto c'è il prete / e lo scalda di più.”

Nel Paradiso di Dante, al canto XXII, il Poeta dice di salire verso
la costellazione dei Gemelli e di rivedere il nostro pianeta come se
fosse un globo. Egli dice proprio “globo”. Aveva letto un'apocalisse
apocrifia siriana e di lì aveva imparato questo modo di concepire il
cosmo: una sfera, una palla di terra. E le mani degli esseri umani si
protendono a possederne le zolle, quasi che ognuno la volesse pos-
sedere tutta, oltrepassando le pretese dell'istinto e le passioni delle
fiere. Dirà “l'aiuola che ci fa tanto feroci”. E questo sia detto con
tutto il rispetto per le fiere, che se sono feroci fanno il loro lavoro. Noi
andiamo di là da questo istinto e da questa passione. Si racconta che
in Alessandria d'Egitto ci fosse quasi un esodo verso il deserto per
sradicare i vizi. A un giovane che si accingeva ad andare nel deserto
fu detto di stare attento, di mettersi alla scuola di un anziano, perché
è un arte vivere nel deserto. Ci sono anche animali feroci e velenosi,

come gli scorpioni. Allora lui accettò questo ammonimento, questa esortazione: trovò così un anziano, che era tanto anziano da aver dimenticato molte parole, perché era solo e non le usava più. Allora egli accolse il giovane e si disse lieto di ammaestrarlo sull'arte di vivere nel deserto. Però gli disse: "Io ti chiedo un favore. Ci sono alcune parole che tormentano la mia mente. Io non ricordo più che cosa vogliono dire. Una di queste parole è litigare. Che cosa significa? Sono tanti anni che manco da Alessandria...". Il giovane disse allora: "Ti farò un esempio: prendi questa pietra. Io dico che è mia e tu dici che è tua. Le liti nascono sempre così". Il vecchietto, con gli occhi che gli brillavano, chiese di fare una prova. Il giovane disse che aveva parlato così per dire. Ma il vecchio insisté per fare una prova. Il giovane allora prese la pietra e disse che era sua.

Le liti nascono sempre così, perché si reclama in più persone una stessa cosa. Nell'universo Dante distingue un'area di modeste proporzioni, dove dai livelli delle cime dei colli si discende ai livelli delle foci dei fiumi e dunque dei lidi dei mari. Dirà aiuola nel senso di "aureola", di una piccola area. Ai corpi celesti della costellazione fu dato un principio, secondo la concezione del Poeta, e tali corpi celesti continuano a muoversi indefinitamente nel loro ego. Insieme con loro ormai si muove il Poeta e rivede il presente del globo nel suo insieme, dal punto di vista dell'eterno. Per una singolare coincidenza alcune relazioni dei primi cosmonauti somigliano molto a questo modo di vedere le cose cantato da Dante. Forse fu Gagarin a dire che vedeva questa pallina azzurra e si stupiva nel pensare che questi quattro gatti, in un'area così limitata, litigassero continuamente fra loro.

Il tempo della sua poesia è ordinato specialmente secondo la qualità dei suoni, degli accenti. A questo proposito, oltre a questa prima ondata, sarebbe attesa una serie di spunti su Dante, perché gli scribi ma anche - e, in un certo senso, soprattutto - i cantastorie pensano a lui come, in fondo, uno della loro schiera. Per usare un modo di dire

caro a Roberto Benigni, “in casa mia Dante era di famiglia”. Poi andai a scuola e c’erano i dantisti. Noi in casa si parlava con Dante, mentre a scuola i dantisti si parlavano tra di loro. È poi la stessa cosa della Bibbia: a volte si studia in tal modo che si parla con Dio, poi vengono i biblisti e bisogna ascoltare loro. Così, al di là di uno studio troppo ristretto come visione, penso che si possa adesso qui esprimere un amore per Dante, un’amicizia con Dante, con delle suggestioni nel senso anglosassone del suggerimento all’improvvisatore.

Dicevo che il tempo della sua poesia è ordinato specialmente secondo la qualità dei suoni, degli accenti. Eppure gli sono presenti i modi usati da Omero e da Virgilio, specialmente secondo la quantità dei suoni nelle sillabe. Gli è pure presente il modo usato da David, dal salmista capace di dire un pensiero con parole e di ridirlo con altre parole, come per aprire un cammino in avanti: “Pietà di me, o Dio, nel tuo amore, nel tuo affetto cancella il mio peccato”. Queste cose sono vere, andiamo verso l’infinito. “L’aiuola che ci fa tanto feroci, volgendo io con gli eterni gemelli, tutta m’apparve da’ colli alle foci”. Ed è qui che esce in quella esclamazione: l’aiuola che ci fa tanto feroci. Esiste l’aiuola, la piccola area della terra emersa dal globo terracqueo, nel pianeta Terra vagante negli spazi. Sia Dante che il navigatore dello spazio si domandano perché un essere esistente in questo globo non sopporti altri essere esistenti nel medesimo globo. È tanto piccola l’area delle terre emerse, eppure esiste sul pianeta Terra tale impazienza.

Che cosa dice il lungo canone buddista di tutto ciò che esiste? Dice: quello che esiste, esiste; e quello che non esiste, non esiste. Se il tuo discepolo ti dirà che non esiste quello che esiste, non ti arrabbiare: tanto esiste. E se poi egli ti dirà che esiste quello che esiste, non ti insuperbire: tanto esisteva. E così il globo: esso esiste e se dici che non esiste, puoi stare tranquillo perché tanto esiste; e se dici che esiste, non ti insuperbire di averlo scoperto, perché il globo già esisteva. Questo va detto per togliere il termine globalizzazione

dal cupo di un buio estremo. Può essere una presa di coscienza di quello che sosteneva Hildegard di Bingen, quando diceva che nel cosmo ogni essere dipende dall'altro così come l'altro dipende da lui. C'è una interdipendenza, come nella santa Chiesa ciascuno porta l'altro ed è portato dall'altro.

Certo, questa è una vocazione. Ci possono essere delle sopraffazioni, nella Chiesa come nel cosmo. Occorre allora prendere coscienza di questa vocazione all'unità nel cosmo. Esiste sul pianeta Terra un moltiplicarsi di rapporti nella vita sociale, una socializzazione.

Sembra che molti diritti della persona, specialmente economici e sociali, siano meglio soddisfatti.

E sembra che sia permesso alle persone prendere parte alle vicende umane su raggio mondiale. Però si moltiplicano anche le forme organizzative con la regolamentazione giuridica dei rapporti in ogni settore e si restringe il raggio d'azione dei singoli essere umani. È arduo pensare indipendentemente dagli influssi esteriori, è arduo operare di propria iniziativa.

Il messaggio del cantastorie acuisce la nostra sensibilità. È un fatto da riconoscere, diventa un atto da compiere oppure no, in un modo o in un altro.

C'è una rivendicazione - non solo in ciò che il cantastorie canta, ma nel suo modo di cantare - dell'individuo, non nel senso individualistico. È una rivendicazione del diritto di amare, del diritto di vedere l'alba e il tramonto, di vivere le stagioni, di sentire.

Uno studio accurato dal punto di vista statistico potrebbe dire che questa sera abbiamo qui parlato molto dell'acqua e del ruscello: felice il ruscello scende e saltella al tono della rugiada; amo il mare d'inverno, il suo colore, il profumo, la musica delle onde; cammino e parlo coi gabbiani e con l'omino che porta il cibo ai gatti del molo; l'acqua scorreva e sussurrava misteriose parole; oggi le nuvole scorrevano veloci nel cielo.

Prende qui la parola Chechi, che recita senza musica le seguenti

parole.

Nel mezzo del cammin, direbbe Dante. Questa sera si è parlato della pioggia. E di cose, certo, ne son state dette tante. C'è stato un risultato, tutti siamo un po' più buoni per quello che don Catti ci ha narrato. Adesso abbandoniamoci e sentiamo dentro un cuore più capace. Cerchiamo di trovare i giusti toni per riabbracciare il mondo della pace. Cerchiamo insomma di essere più felici, ognuno dentro il cuore un po' più audace. Si parla di guerra, ma - suavia - che dici? Cerchiamo insomma di far qualche cosa, che torni il verde sopra le pendici, che l'uranio più in terra non abbia posa. Non si parli più su questa terra di un'evenienza che non sia dignitosa. Noi non parliamo più della guerra, cerchiamo di tornare bambini, quando la mano un fiore in sé rinserra. Cerchiamo di essere tutti più vicini, di non cadere insomma nel pendio, di sentirsi un poco più bambini. Questo, in fondo, è il parere mio, di assaporare tante cose belle. Questo, in fondo, è il volere anche di Dio, del Ben che muove il Sole e le altre stelle.

In conclusione della sua relazione, torna quindi a parlare Catti.

Penso che adesso si possa sciogliere l'enigma di chi fosse quel giovane guerriero. Era Guerin Guerinò. Questo anche a soddisfazione di qualcuno presente, che realmente è bambino.

Guerin Guerinò parte lancia e spada. / Lancia e spada, va nei colli e in strada. / Guerin Guerinò, era lunedì. / Lunedì al castello indossò il mantello / entrò nel castello, indossò il mantello, / lancia e spada, va nei colli e in strada. / Guerin Guerinò, era martedì. / Martedì sul lago vide un frate e un mago, / salutò l'abate, lo stregone, il frate, / entrò nel castello, indossò il mantello, / lancia e spada, va nei colli e in strada. / Guerin Guerinò, era mercoledì. / Mercoledì leggero cavalcò un destriero, / con il suo destriero cavalcò leggero, / salutò l'abate, lo stregone, il frate, / entrò nel castello, indossò il mantello, / lancia e spada, va nei colli e in strada. / Guerin Guerinò, era giovedì.

/ Giovedì dal ponte vide un grande monte, / superato il ponte salì verso il monte, / con il suo destriero galoppò leggero, / salutò l'abate, lo stregone, il frate, / entrò nel castello, indossò il mantello, / lancia e spada, va nei colli e in strada. / Guerin Guerì, era venerdì. / Venerdì, passando, vide un'asta e un bando, / dopo letto il bando se ne andò pensando, / superato il ponte salì verso il monte, / con il suo destriero galoppò leggero, / salutò l'abate, lo stregone, il frate, / entrò nel castello, indossò il mantello, / lancia e spada, va nei colli e in strada. / Guerin Guerì, ancora un altro dì. / Il dì del torneo vinse un gran trofeo, / poi lasciò il corteo con il suo trofeo, / dopo letto il bando se ne andò pensando, / superato il ponte salì verso il monte, / con il suo destriero galoppò leggero, / salutò l'abate, lo stregone, il frate, / entrò nel castello, indossò il mantello, / lancia e spada, va nei colli e in strada. / Guerin Guerì, ancora un altro dì. / Il dì della vittoria scrisse la sua storia, / dopo la vittoria scrisse la sua storia, / poi lasciò il corteo con il suo trofeo, / dopo letto il bando se ne andò pensando, / superato il ponte salì verso il monte, / con il suo destriero galoppò leggero, / salutò l'abate, lo stregone, il frate, / entrò nel castello, indossò il mantello, / lancia e spada, va nei colli e in strada. / E non finisce qui, ma Guerin Guerì... / Guerin Guerì riparte lancia e spada.

DANIELE NOVARA

Direttore del Centro Psicopedagogico per la Pace di Piacenza

**Le radici salvate dai ragazzi:
“pedagogia della memoria”**

Venerdì 16 febbraio 2001

È sempre un grande piacere per me essere qui. In effetti mi sento un po' di casa. D'altra parte si tratta di lavorare dove ci sono le condizioni migliori. Indubbiamente Senigallia per me ha una storia, una memoria viva di un lavoro, di persone, di situazioni. E questo mi consente di operare in un contesto che ha delle radici, è qualcosa di estemporaneo, qualcosa che costruisce a poco a poco un discorso. Non sono di certo il primo a dire che la vita esiste solo se raccontata: è il racconto che genera il senso stesso della vita. E se non c'è racconto, in qualche modo è come se non esistesse la vita. Esiste insomma solo ciò che viene raccontato.

Voi sapete che per gli storici un problema molto serio è quello di non poter raccontare la storia dei popoli che non hanno una tradizione scritta, che non hanno cioè lasciato delle fonti documentarie scritte. Questi popoli, non lasciando di sé qualcosa che potesse essere tangibilmente raccolto dalle generazioni successive, scompaiono in questo buco nero del tempo e nulla si sa di loro. Anche i potenti erano consapevoli di questo. Non per niente le grandi dittature sono sempre state contrarie alla cultura, alla storia, alla memoria: pensate al fascismo che decise di cambiare la numerazione degli anni, stabilendo che l'epoca iniziava con la Marcia su Roma. Se vi capita nei mercatini di trovare i vecchi sussidiari del fascismo, potete vedere che si trova scritto "anno primo", "anno secondo" o "anno terzo". Dittature e tirannie hanno sempre questa necessità di ricostruire la storia a loro immagine e somiglianza.

Il tema della memoria è dunque sempre legato alla libertà. Su questo non avrei dubbi. Non possiamo pensare che il tema della memoria sia nostalgico. Noi siamo appena reduci dalla prima Giornata della Memoria, che come avviene anche nel resto d'Europa è stata fissata in Italia per il 27 gennaio. Bisogna fare attenzione, perché questa giornata è stata giustamente intesa come la giornata del ricordo dello sterminio ebraico, ma io direi che non è solo questo, non deve essere solo questo. Il ricordo di quello che è successo agli ebrei in

Germania è veramente importantissimo, ma penso che il tema della memoria sia più complesso, in qualche modo ci riguarda tutti e ci consente di fare delle riflessioni più ampie. Da questo punto di vista non bisogna secondo me temere l'idea della memoria come un'idea conservatrice o nostalgica. Tutt'altro: la memoria è sempre libertà, proprio per quello che dicevo prima.

Il problema è quello di non trasformare la memoria in pura e semplice nostalgia del passato, di qualcosa che non esiste più, di qualcosa che era semplicemente meglio del presente. Questo non è un atteggiamento costruttivo, ma è un atteggiamento che esiste. Da questo punto di vista l'infanzia è l'età più a rischio, perché è notoriamente quell'epoca in cui il tempo è sospeso in una magia particolare. È un tempo irripetibile e ogni infanzia è sempre un'età particolare, che in qualche modo si finisce per ricordare volentieri, anche se poi ritengo che le infanzie non siano così dolci, edulcorate e meravigliose come ci vogliono raccontare.

Questo è dunque il tema della memoria come nostalgia, come sentimento di qualcosa che è andato perso. Questo è indubbiamente anch'esso legittimo e in qualche modo ha a che fare proprio con la nostra infanzia. Da questo punto di vista abbiamo scelto un brano tratto dai ricordi di un grande poeta francese, Jacques Prévert, che ci dice qualcosa su questa età magica, su questi occhi infantili che guardano il mondo, che osservano con categorie molto particolari la vita degli adulti e che ci rimandano questa idea di qualcosa che si perde lontano nel tempo, come un sentimento in fondo inesaurito.

Prende ora la parola Mauro Pierfederici per leggere un brano:

E poi ritornava la festa, e sempre a due passi da casa nostra. Dal balcone di Rue Luis Philippe, dove abitavamo, la sentivamo installarsi a grandi colpi di martello. Ci entravamo dentro, come a casa nostra, e per lo più senza pagare. Mio padre conosceva tutti: il domatore Marc, che mi permetteva di accarezzare la zampa dei suoi leoni, i

cavallerizzi e le cavallerizze, i fantini d’Epsong, i lottatori che sfidavano i soldati confusi nella folla e perfino Aroph, che spaccava le pietre con il pugno. A-roph, A-roph, lo si sentiva di lontano, e quando si accorgeva di noi ci sorrideva, travestito da arabo, seduto sul suo vecchio tappeto, e ci chiamava con la mano. Aveva sempre con sé un litro di vino e mio padre brindava insieme con lui. Andavamo anche dietro le quinte del gran teatro Foren, a vedere gli attori, e poi in sala, a vedere lo spettacolo. Si recitava sempre “Il gobbo”: era bello, e anche il gobbo era bello, ma non lo si sapeva subito, e se poi lo si sapeva, si dimenticava prestissimo. Era un tale che si chiamava Lagardère, e passeggiava nei fossati di Caylus, con una spada in pugno e un bambino tra le braccia. Uccideva Gonzague e tutti i nemici del neonato. E Cocardda e Passepoul, due briganti suoi amici, scaraventavano in acqua un tizio tutto nero e cattivo; e poi ridevano e gridavano: “è contento questo bravo Mounsier De Peyrold?”. Ci si divertiva, come al circo d’inverno, dove i clown facevano trucchi tremendi per far ridere (...)

Mauro Pierfederici salta qualche pagina, per l'impossibilità di leggere tutto il testo, traendone solo qualche brano. Spiega che c'è stata qualche vicissitudine familiare e Prévert ci racconta come, a mano a mano, la famiglia si impoverisce.

(...) Tutto continua come prima, ma la domenica, e non si sa nemmeno bene il perché, ora andiamo a pranzo dal nonno. Si prende la metropolitana e si arriva in Rue Monge, vicino a un mercato, davanti a una grande piazza con una statua, Piazza Mober, il quartiere più malfamato di Parigi. “Una vergogna”, dice mio nonno. Per fortuna c’è Notre Dame, e non se ne parla neanche di traslocare, non possiamo mica fare un torto del genere a San Nicola di Chardonnet. È la sua parrocchia, San Nicola di Chardonnet, dove lui è, credo, qualcosa come fabbriciere e dove ha il suo posto nel banco dei fabbricieri, così

come la nonna Sophie. Il loro era un appartamento molto in alto, un grande appartamento, con un'infinità di pattine per non graffiare la cera del parquet. Nella sala c'era una libreria e un po' dappertutto sui tavoli c'erano libri posati con cura: la vita di San Luigi, la storia delle Crociate, le guerre d'Italia, San Francesco di Sales. Ricordi di vacanze: tutta la Svizzera in due album, grossi come dizionari, che mio nonno commentava sentenziosamente quando c'erano visite. Sophie e io ci siamo recati sulla Mar de Glass e abbiamo visto la Jungfrau, la Jungfrau; e, per farla breve, la vetta. E tutte le Alpi sfilavano con gli orari, gli itinerari, i nomi e i prezzi degli alberghi. I visitatori gustavano il Madera, ascoltandolo a bocca aperta. (...)

Mauro Pierfederici spiega che Jacques Prevert sta per avere un fratellino.

(...) Un bel giorno - si dice sempre un bel giorno, ma quello non era più bello degli altri, al contrario - mia madre sembrò d'improvviso più malata di quello che mi avevano detto, e mio padre molto più nervoso del solito. Litigava con nonna Sophie, che ci raccontava storie di cavoli, di cicogne, di bambini futuri monarchici o repubblicani e di non so cos'altro ancora. Una grossa comare attraversava di continuo l'appartamento con delle secchie piene di cotone insanguinato. Era come all'ospedale, il giorno delle tonsille. E mio fratello arrivò. Mia madre, ancora più sorridente del solito, teneva mio fratello in braccio e lo guardava senza dire nulla. Gioca alle bambole, disse il papà. E io trovavo che Pierre, era il nome del mio fratellino, per essere un neonato aveva l'aria piuttosto giovane anche lui. E forse, per far piacere a mia madre, dichiarai che l'avrei amato molto.

Riprende ora la relazione Daniele Novara.

Ecco, questo è appunto il sentimento di un tempo perduto. La memoria, quindi, come nostalgia del passato. Questo non è ciò che ci interessa, a noi interessa la memoria come struttura di apprendimento,

non tanto nel senso delle tabelline ma nel senso della permanenza della capacità di renderci consapevoli delle trasformazioni e quindi di avere il senso del cambiamento. La memoria è quindi funzionale al cambiamento: senza memoria non può esserci cambiamento. Questo è molto palese oggi, poiché è praticamente impossibile fare una previsione non solo su cosa succederà tra dieci anni, ma su cosa succederà il prossimo anno. Da ultimo, anche in questi giorni - giusto ieri - l'Istat ha smentito tutte le previsioni catastrofiche sul PIL italiano, che doveva essere un disastro totale mentre invece i dati Istat dicono che va benissimo ed è superiore a quello che si pensava.

È da almeno 10-15 anni che nessuno è più in grado di fare una previsione che non sia al massimo una previsione meteorologica per i prossimi due o tre giorni. Questo ci dice già qualcosa sulla nostra mancanza di radici e di memoria. Nessuno riesce non dico a prevedere, ma nemmeno minimamente a intercettare che il Muro di Berlino sarebbe caduto e tutto il sistema dell'Unione Sovietica sarebbe crollato. Ricordo di aver letto due anni prima di questi avvenimenti un'intervista ad Havel, l'attuale Presidente della Cecoslovacchia, il quale candidamente diceva che il sistema dell'Unione Sovietica era troppo forte e nulla poteva essere fatto. Dopo tre anni egli si sarebbe trovato presidente di una nuova nazione sorta proprio sulle ceneri del sistema sovietico.

Nel preparare questa conferenza mi ha incuriosito rivedere un libro di Jeremy Rifkin, che è considerato un vero guru della futurologia. Forse qualcuno di voi avrà sentito questo nome: è un americano che vorrà almeno 20 milioni per fare una conferenza, perché gira il mondo per dirci come sarà il futuro. Nel 1995, cinque anni fa, egli pubblicò un libro che venne discusso moltissimo. Si intitola: "La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato". Sono 520 pagine per dire che il lavoro sta cambiando. Ebbene, vi garantisco che non c'è una parola su Internet, che nel 1995 non esiste dunque ancora come prospettiva di lavoro.

E questo guru della futurologia internazionale non è stato in grado di intercettare una cosa che oggi ci appare banale, dato che chi non è collegato ad Internet sembra lo scemo della terra, o almeno così ci vogliono far credere quelli della new economy in modo che compriamo i loro prodotti.

Facciamo attenzione, allora, perché questa situazione è piuttosto preoccupante. La difficoltà a prevedere il futuro è una difficoltà nuova, inedita, nel senso che una certa competenza sul futuro c'è sempre stata. Anche le grandi trasformazioni furono sempre previste. In campo pedagogico, per esempio, noi sappiamo che con il tempo tante idee si sono avverate. Invece ora questo si sta spegnendo. E un mondo senza memoria è incapace di futuro, è incapace di concepire qualcosa che vada al di là dell'eterno presente in cui siamo calati. Questo eterno presente investe gravemente la nostra vita, e in particolar modo i bambini. A questo proposito c'è un libro molto bello che vi consiglio: è un libro grottesco di Paolo Landi, colui che nel suo ruolo di direttore ci ha tormentato con la pubblicità della Benetton. Il libro si intitola "Manuale per l'allevamento del piccolo consumatore". Quasi nessuno ne ha parlato, giustamente, ma questo libriccino di circa 80 pagine è molto divertente perché ci spiega come al giorno d'oggi non ci sia più il problema di dire che i bambini saranno i consumatori di domani, in quanto già lo sono oggi. Altrimenti non si sa più a chi vendere la merce. Il libro si apre proprio dicendo: "Quanto valgono i bambini? La legge mercantile del valore è una legge dell'equivalenza: cresce come cresce il valore di una pelliccia per la rarità dell'esemplare. Un bambino è un fondo di investimento, commerciabile alla stregua di qualsiasi altro prodotto. Un bocconcino prelibato: produce denaro e nuovi capitali. Invece di lucrarlo, va allevato per essere consumato subito o per produrre in futuro lucrose plusvalenze".

Questo aspetto viene ripreso anche in un altro testo piuttosto importante di Stefano Laffi, in cui appunto si parla dell'analisi del-

la società dell'eterno presente in cui siamo calati, che è appunto la società dei consumi. Voi sapete che a Natale l'Italia ha avuto questo grande boom dei consumi: c'è stato il 15 per cento in più di vendite da parte di coloro che si occupano dei regali di Natale. Pare che questo sia in relazione al cosiddetto bonus fiscale. Dice Laffi: "Una società di consumi ha bisogno di una società di bambini, cioè persone incapaci di fermare il desiderio, senza il senso del superfluo di fronte all'illusione di libertà che dà lo scaffale del supermercato. Tutta la retorica pubblicitaria è finalizzata a sdoganare da freni e inibizioni il capriccio, certo non a comunicare l'utilità di qualcosa. Attraverso uno spot televisivo non dobbiamo accorgerci che qualcosa ci serve, ma solo lasciarci andare". Questo eterno presente consumistico è un eterno presente infantile: solo nell'infanzia il desiderio, come abbiamo sentito prima, può essere non solo immaginato ma realizzato in termini di capriccio, in termini di una richiesta che viene in qualche modo soddisfatta. L'età infantile è insomma l'età dell'onnipotenza, in termini psichici ovviamente.

Cosa ci dicono, in definitiva, questi due libri? Landi della Benetton ci dice che il problema non è quello di educare i bambini a diventare consumatori, ma è quello di individuare nei bambini il target dei consumi. Su questa base gli adulti si adegueranno, ma non nel senso che compreranno per i bambini, bensì nel senso che diventeranno come bambini. Questo è il ragionamento che chiude il cerchio di una situazione che è legata anche a cambiamenti piuttosto epocali nel ciclo della vita. Voi sapete che fino al 1900, cioè un secolo fa, l'aspettativa di vita era di 40 anni. Oggi i concorsi per i giovani, nell'ambito artistico o comunque per lavori da fare, si riferiscono ad una fascia di età che arriva giusto fino a 40 anni. Questo significa appunto che il ciclo della vita è completamente cambiato. Oggi una persona di 40 anni è ancora giovane, viene considerata tranquillamente "abbordabile" in senso adolescenziale da questo sistema un po' consumistico ma non solo. Questa persona è giovane in quanto

assume i valori, i comportamenti, i consumi dell'età precedente, cioè dell'età adolescenziale se non infantile. In altre parole, questa situazione di deprivazione della memoria è anche legata a un cambiamento del ciclo della vita che vede come unica età possibile quella infantile e adolescenziale.

A volte io mi diverto con gli insegnanti che si lamentano dei loro alunni chiedendo se per caso c'è qualcosa, sotto il profilo dei comportamenti o anche dei vestiti, che li rende diversi dai loro alunni. È una provocazione che in genere non raccolgono e si arrabbiano moltissimo. Io li capisco perché in effetti è una provocazione e in fondo anche un po' una stupidata. Ma quello che voglio dire è che in effetti siamo immersi in una cultura che stenta a riconoscere l'età adulta come un'età possibile. Questo perché l'età adulta è antitetica al consumismo. Da questo punto di vista è un'età che assume la memoria come ciclo inevitabile del tempo, mentre oggi come oggi bisogna invece fermare il tempo, eliminare anche la stessa idea della morte come possibilità, eliminare le sue stesse connotazioni fisiche. Il consumismo dunque è antitetico all'essere adulto, perché dicevamo prima che si innesta sulle istanze psichiche di onnipotenza, cioè su quelle infantili e adolescenziali, su quelle di narcisismo. Invece l'età adulta sa accettare il limite, sa accettare di relazionarsi con le altre età della vita come età di passaggio.

Da questo punto di vista l'ideologia consumistica dell'eterno presente, per poter regnare, deve eliminare il desiderio di "adulità", in modo da avere un target sempre più allargato. Deve quindi eliminare la stessa idea che ci sia una crescita, un passaggio, un'evoluzione che assume il senso del limite, fino alle estreme conseguenze della morte. Da questo punto di vista, se l'adulto assumesse la sua età come età piena di significato, cosa che oggi si fa sempre meno, spegnerebbe l'imprinting consumistico come istanza psichica regressiva e consolatoria, basata in termini psichici sul soddisfacimento materno del bisogno. È come se noi fossimo calati in un paese, in un luogo dove

tutto è possibile, dove il piacere è a portata di mano di tutti. Prosegue così questa istanza psichica legata alla “fusionalità” materna, allo stare sempre in un grembo, che oggi non più quello materno in senso fisico ma è quello consumistico in senso commerciale. Questo ci consente di soddisfare tutti i nostri bisogni e desideri di gratificazione immediata.

Addirittura negli Stati Uniti, che sono abbastanza attrezzati su temi consumistici, un sociologo ha scritto un libro: “La religione dei consumi: cattedrali, pellegrinaggi e riti dell’iperconsumismo”. Io resto sempre stupefatto dal sapere che negli Stati Uniti, ma anche in certe zone dell’Italia, questi famosi ipermercati, queste città-mercato, sono vere e proprie forme di aggregazione dei più giovani, sono cioè dei luoghi dove i ragazzi si ritrovano. All’interno di queste mega strutture dove si può trovare di tutto è possibile incontrarsi e strutturare delle modalità non soltanto di acquisto ma anche di socializzazione. La città mercato o il grandioso ipermercato secondo il modello statunitense in Italia non c’è ancora, ma sicuramente arriverà. Si tratta di qualcosa che va oltre la città mercato. Ed è interessante come queste città mercato cerchino di riprodurre quello che purtroppo nella città non si trova più: spazi tranquilli, senza auto, dove è possibile anche passeggiare senza pericolo. È tutto quello che nel contesto urbano abbiamo completamente dimenticato, non pensando a strutturare delle zone dove ci si possa semplicemente incontrare. Di questo, peraltro, stanno facendo le spese proprio i bambini

Se dunque il primo tema è quello del consumatore senza radici, senza memoria e senza tempo, calato in un eterno presente narcisistico e gratificante, facciamo attenzione: questo eterno presente deve essere anche molto individualistico. Il secondo passaggio è dunque eliminare l’aggregazione e definire l’unica aggregazione in termini consumistici. Pensiamo al Grande Fratello, tanto per dire, o al trovarsi in una città mercato. Il fenomeno è abbastanza inquietante, in questa logica. Facciamo un passo indietro: la memoria è una memoria socia-

le, perché la memoria individuale non esiste e la memoria è sempre una storia sociale. Non ha senso uno che racconta la sua storia: se voi raccontate la storia della vostra famiglia, raccontate una storia sociale. Ecco, quello che sta succedendo con i bambini è che si cerca di fare anche questa operazione: eliminare la socializzazione infantile e possibilmente, già che ci siamo, anche quella preadolescenziale e adolescenziale. Si tratta quindi di isolare i bambini il più possibile e creare degli iperconsumatori di ogni cosa, che però non possono organizzarsi in maniera sociale in modo autonomo. Questo è un fenomeno altrettanto grave di quello precedente, cioè del consumo senza radici, fine a se stesso, perché ci sono bambini che non hanno un gruppo spontaneo ma la cui socializzazione è sempre eterodiretta, è sempre strutturata, è sempre organizzata e finalizzata. Capite allora che questa finalizzazione è basata sulla prestazione, cioè non su una storia ma su una performance da realizzare.

Succede allora che i bambini si sono abbarbicati nelle scuole, uno dei pochi luoghi dove possono trovarsi senza che ci sia qualche adulto a dir loro che c'è uno scopo, una finalità, un obiettivo da raggiungere. Paradossalmente le scuole sono le più restie ad accogliere all'interno delle loro mura la new economy. Nelle scuole di computer non ce ne sono, o ce ne sono pochissimi: rispetto al resto della nostra società, la presenza di computer a scuola è assolutamente ridicola. L'altro giorno, guardando i cartelloni elettorali, ho notato un candidato che diceva che la scuola in futuro sarà impresa, internet e inglese. Io pensavo agli insegnanti con cui lavoro sistematicamente, proprio sui temi della formazione: queste tre cose sono esattamente ciò che la scuola non sopporta. Pensate solo che gli italiani sono il Paese d'Europa che ha meno attitudine con le lingue straniere, compreso l'inglese. A un tratto mi è allora venuto in mente che forse c'è una spiegazione al fatto che i bambini si rifugino nelle scuole. Forse questo avviene proprio perché è uno dei luoghi - anche culturalmente, forse proprio perché la scuola è molto orientata al passato - che si rifiutano di stare al passo con questo modo di intendere l'eterno presente.

Facciamo allora un passo indietro per vedere perché i bambini si nascondono a scuola. Oggi, a differenza delle nostre generazioni, la scuola è un luogo dove i bambini vanno volentieri. Io ho fatto recentemente delle ricerche sui bambini di quarta e quinta elementare, attraverso 2.500 questionari in una grande città del nord: i bambini sono felicissimi di andare a scuola, nell'ordine di tre bambini su quattro, anzi è una percentuale ancora più bassa ad avere qualche problema, nella misura del 10 per cento. Il 75 per cento dei bambini hanno all'interno della scuola il migliore amico e la migliore amica. Si divertono moltissimo, vogliono vedere i loro amici e gli insegnanti. Insomma, ci stanno bene. Io mi chiedevo come mai, visto che in fondo i bambini dovrebbero anche essere contenti di stare nei cortili, di giocare nelle case, di trovarsi e farsi i fatti propri. Ma la scuola è in pratica uno dei pochi luoghi dove poter trovare degli amici.

C'è un impedimento sistematico a fare in modo che i bambini si incontrino spontaneamente. Da ultimo considerate il fenomeno della deportazione estiva. Io vivo in una città - Piacenza - che in teoria d'estate dovrebbe essere calda (anche se ultimamente, per le variazioni climatiche, è calda d'inverno e d'estate non si sa come andrà a finire). Comunque, con la scusa che d'estate fa caldo, i bambini in questa stagione vengono deportati, non si sa dove. Io sfido a venire in una città della Pianura padana a luglio o agosto e trovare da qualche parte un bambino. Provateci! Non metto premi, ma eventualmente potete telefonarmi.

Una volta, non dimentichiamolo, il tempo estivo era il tempo della noia, quello in cui si faceva assolutamente nulla. Non c'era proprio da fare, si stava con il nonno o la nonna, andando da una parte all'altra, magari al fiume. C'era comunque l'idea che la noia fosse generatrice di creatività, che dalla noia potesse nascere un'aggregazione, un fare qualcosa o inventare qualche corbelleria, comunque qualcosa che facesse parte della nostra storia infantile. Invece oggi, se vediamo un bambino che sta facendo niente, ci si preoccupa. Come mai si

starà annoiando? Perché non ha interessi? Non vorrà mica passare la sua vita così? Cerchiamo allora di iscriverlo a qualche corso, cercando di capire a quale potrà iscriversi quest'anno. Dopo di che gli si propongono decine di dépliant con caterve di corsi di ogni lingua straniera immaginabile, o attività creative che cerchino di impedire alla noia di diventare creativa. Sono cose che non hanno alcunché di creativo, ma sono dei riempitivi nel vero senso della parola. Si parla allora di danze, di ogni tipo di sport, anche i più strani: a Piacenza, ad esempio, hanno costruito tre campi da baseball e non si capisce chi va a giocarci, io ad esempio non li ho visti utilizzare. Però c'era il momento topico del baseball, anche se fortunatamente non abbiamo preso troppo dagli americani, almeno in quello.

Questo è dunque un elemento critico: il fatto che i bambini siano privi di un gruppo spontaneo può secondo me impedire la formazione di una memoria che sia una storia. Si rischia di creare una memoria che è semplicemente il racconto delle attività che gli adulti hanno fatto fare ai bambini, il che non sarà il massimo.

Da ultimo, c'è un fenomeno abbastanza nuovo: la delega tecnologica della memoria in senso stretto. Non c'è più bisogno di ricordare, perché ci sono centomila aggeggi che ci aiutano a farlo. Perché allora dovremmo fare uno sforzo? In base a che cosa? È sufficiente andare al posto giusto e ritroviamo tutto. Questo è giusto o sbagliato? Ci aiuterà? Io dico che l'esercizio della memoria non può essere delegato alla tecnologia. Questo è un problema serio. Al tempo stesso è vero però anche quello che ci dicono alcuni pedagogisti: come facciamo a proporre l'esercizio della memoria in un contesto in cui esso è inutile? Il problema è in effetti abbastanza serio e gli insegnanti si trovano a fare i conti con questo punto di vista. C'è un senso di banalità nell'esercitarsi: noi usciamo da una tradizione orale, in cui la memoria era coltivata straordinariamente. Ricordo il solito proverbio africano, secondo cui quando muore un anziano muore una biblioteca. Non si sa poi se questi proverbi sono veramente africani

o chissà di dove. Oggi, al contrario, nessun genitore si sognerebbe di imparare a memoria trenta storie da raccontare la sera a suo figlio. Può darsi che ci sia qualche impavido eroe che resista, ma può esserci la musicassetta o il libro. Insomma, questo sforzo non è necessario, come quello di recitare una filastrocca a memoria, figuriamoci poi se in dialetto. Invece tutto è scritto e sistematizzato. Anche questo elemento deprime l'esercizio della memoria.

Questo quadro, così descritto, può indubbiamente apparire un po' catastrofico. Io non sono ottimista rispetto a certe evoluzioni che si stanno presentando con le nuove generazioni. Non vedo la capacità di collegarsi in una temporalizzazione che crea cambiamenti. C'è il rischio che non ci siano più veri cambiamenti, ma semplicemente degli adeguamenti alla realtà. Il cambiamento è comunque l'assunzione di un criterio rispetto alla realtà, è una volontà intenzionale di trasformarla. Vediamo allora, anche con l'aiuto di alcuni testi, cosa possiamo fare per recuperare questa dimensione in ambito infantile. È possibile che i bambini diventino un'occasione di recupero della memoria, anziché diventare quei piccoli consumatori che ci dice il pubblicitario di Benetton? Questa è una sfida, ma lo è anzitutto per gli adulti. Penso che i bambini siano curiosi delle storie, lo sono anche del passato. Per esempio ritengo che la più bella storia che si possa raccontare ai bambini, in quanto genitori, è la storia della propria vita. È un esercizio che si fa pochissimo. I bambini sono molto attratti dai nonni, o almeno così era per i nonni di una volta, quelli che raccontano ciò che è successo e lo trasformano in una favola, filtrandolo con aspetti anche diaristici e letterari che sono molto intriganti.

È possibile allora - è anche il titolo della nostra conferenza - che le radici siano salvate dai ragazzini? Anche su questo bisogna fare attenzione, perché non si può chiedere ai ragazzini quello che noi non vogliamo dare, cioè riconnetterci con le nostre radici per pensare al futuro. Ma è anche vero che i ragazzini possono diventare un'occa-

sione - quello sì - per una rivi-sitazione, per una ricostruzione, per creare in qualche modo un atteggiamento di maggior resistenza a questa ideologia dell'eterno presente, dell'eterna gratificazione, in cui appunto la crescita come sofferenza è quasi abolita.

Vediamo allora quali possono essere le connotazioni di tutto ciò. Prima di tutto, da parte dell'adulto io penso che sia molto importante il tema del racconto autobiografico: riprendere il filo della propria storia e riandare anche all'educazione ricevuta. Questo tema ci riconnette ai nostri bambini e ci consente di sintonizzarci sulle loro esigenze, sui loro mondi e sui loro vissuti. È anche un tentativo di rivisitazione critica dell'educazione ricevuta, questo non va dimenticato: tale rivisitazione consente anche di ristrutturare quello che abbiamo vissuto nell'infanzia, da piccoli, anche da un punto di vista educativo. È un'operazione delicata, che può anche metterci di fronte delle zone d'ombra. In proposito vorrei segnalarvi un bellissimo esempio di letteratura autobiografica educativa, che è forse l'esempio più eccezionale del Novecento: si tratta di "Lettera al padre" di Kafka, un documento ancora oggi profondo, segnato da un dolore educativo particolare, se volete anche un po' angosciante, come è stata angosciata la vita di Kafka, il quale però, magari anche grazie a questa sofferenza, ci ha lasciato documenti letterari e testimonianze di vita vissuta.

Prende ora la parola Mauro Pierfederici, che legge un brano da quest'ultima opera.

"Mio caro papà, non è molto che mi hai chiesto perché asserisco di aver paura di te. Come al solito, non ho saputo rispondere, un po' per la paura che tu mi incuti, un po' perché per motivare questa paura occorrono troppi particolari che non saprei cucire in un discorso. E se ora mi trovo a risponderti per iscritto, anche questa risposta sarà incompletissima, poiché pur scrivendo mi sento impedito dalla paura e dalle sue conseguenze, e perché la vastità dell'argomento supera

di molto la mia memoria e la mia intelligenza. A te la questione è sempre parsa molto semplice, almeno quando ne parlavi con me, e secondo i casi con molti altri. La vedevi così: tutta la vita tu hai lavorato duramente, hai sacrificato tutto per i tuoi figli, specialmente per me, di modo che io sono vissuto da signore, libero di studiare quel che volevo senza crucci materiali, e cioè senza crucci affatto; in cambio, tu non chiedevi gratitudine, tu conosci la gratitudine dei figli, ma almeno certi riguardi, qualche segno di comprensione. Io invece ti ho sempre evitato, rintanandomi in camera mia, fra i libri, fra amici esaltati, fra idee insane. Mai ti ho parlato a cuore aperto. Al tempio non ti sono mai stato accanto. Mai son venuto a trovarti a Frazenspad. D'altronde, io non possiedo il senso della famiglia. Non mi sono mai curato della ditta o degli altri tuoi affari. La fabbrica te l'ho caricata sulle spalle per piantarti subito in asso. Ho sostenuto Okla nei suoi capricci, mentre per te non muovo un dito. Neppure un biglietto di teatro t'ho mai portato. Per gli amici farei qualunque cosa. Se riassumi il tuo giudizio su di me, ne vien fuori che tu non mi rimproveri nulla di malvagio, o di disonorevole, tranne forse il mio ultimo progetto matrimoniale, ma freddezza, estraneità, ingratitudine. E anzi, me lo rimproveri come se fosse colpa mia, come se con un giro di timone avessi potuto cambiare tutto, mentre tu non hai nulla da rimproverarti, se non forse di essere stato troppo buono con me”.

Riprende la relazione di Novara.

Kafka si rivolge a suo padre, un padre di religione ebraica, un padre molto forte e imponente, e cerca di ragionare con lui sull'educazione che gli ha impartito, sui sensi di colpa che gli ha trasmesso, sui sensi di inferiorità che gli ha trasmesso. È molto interessante questo documento, che ovviamente vi invito a leggere in un momento in cui non siate particolarmente in depressione. Esso ci illustra un tema importante per i nostri bambini: come vivevano i bambini una volta, cioè attraverso quali passaggi epocali sono pervenuti ai

bambini di oggi, qual era il loro rapporto con i genitori, come erano i padri di una volta. Oggi i padri cambiano i pannolini e capite che storicamente non è qualcosa di molto comune. Chi si occupava dei bambini? Cosa erano le balie? C'è in merito un bel film di Marco Bellocchio, tratto da un racconto breve di Pirandello. E cosa era la fasciatura dei bambini, cosa significava? Perché tanti pittori hanno dipinto le “mammine”, cioè le sorelle che si occupano dei bambini? Come era in altre parole la storia dei bambini? Quale educazione hanno ricevuto? È questo tutto un lavoro che noi definiamo di natura autobiografico-educativa, cioè di scavo anche nelle educazioni precedenti. È un lavoro molto particolare, che può essere fatto con le testimonianze, lavorando sulle interviste e anche su documenti iconografici, su tutto quello che ci permette di ricostruire la vita dei bambini di una volta. Su questo punto è davvero molto importante l'uso delle fotografie, la ricostruzione iconografica, la cronostoria fotografica della propria famiglia o dei bambini nel '900.

Un secondo passaggio è quello di abituare i bambini a tenere un diario, cioè un momento di scrittura personale, in cui possono collocare tutta una serie di vissuti, di episodi, di situazioni. Il più famoso diario da questo punto di vista è naturalmente quello di Anna Frank, ma purtroppo in questi ultimi anni abbiamo avuto altri diari infantili altrettanto drammatici. L'idea che un bambino o una bambina tengano il diario è forse quella che ci dà maggiormente la consapevolezza di come essi possano salvare la testimonianza, il reperto storico di quello che è successo in una certa epoca. Il diario di Anna Frank ci ha fatto capire cosa era il nazismo, ma anche il diario di Slata, che adesso leggeremo, ci ha fatto capire cosa è stato l'assedio di Sarajevo, cosa è stata una guerra civile in piena Europa, a ridosso del terzo millennio. Questo diario di una bosniaca di 11 anni, proprio perché raccontato come voce sola da una bambina, ci ha dato una testimonianza ben più tragica rispetto ai tanti reportage, che sembravano quasi documentari storici e ci impedivano di capi-

re cosa stava effettivamente avvenendo a pochi chilometri da casa nostra. Nel 1992 questa bambina ha mandato alle stampe in tutto il mondo un documento tragico ma intensissimo: il diario di Slata dall'assedio di Sarajevo. Sono passati pochi anni ma purtroppo, nella società senza memoria, sembra un'eternità.

Mauro Pierfederici legge alcuni passi dal Diario sopra citato.

Ehi, diario, sai una cosa? Dal momento che Anna Frank chiamava il suo diario Kitty, forse è ora che ti dia un nome anch'io. Che ne pensi di questi? Asphaltina, Pijamedda, Saifika, Ichmeta, Jakala, Mimmi o magari qualche altro? Fammi pensare... Ho deciso: ti chiamerò Mimmi.

Cara Mimmi, papà è riuscito ad attraversare di corsa il ponte sulla Millahatva e ad arrivare dai nonni. È tornato indietro in fretta e in furia. Era sconvolto e tutto sudato per la paura e l'orrore. Grazie a Dio, i nonni stanno bene. Ma la via Maresciallo Tito è ridotta in uno stato pietoso. Le granate hanno distrutto vetrine, macchine, case, facciate e tetti. Per fortuna non ci sono stati molti feriti, perché la gente ha potuto mettersi al riparo. Neda, l'amica di mamma, è corsa a vedere come stiamo e a dirci che loro sono tutti sani e salvi. Ma è stato spaventoso. Abbiamo appena parlato dalla finestra con zia Boda e Bojana. Ieri, quando sono scoppiati i combattimenti, loro due erano per strada. Ma per fortuna sono riuscite a raggiungere la cantina di Stejla.

Cara Mimmi, siamo stati dai Bobar. Maja e Bojana stanno facendo le valige. Partono domani. È stato molto penoso: eravamo tutti tristi e in lacrime. Sapessi come è difficile, Mimmi, preparare i bagagli per un viaggio così lungo a lume di candela. Sembra che ci sia abbastanza luce, ma in realtà non è così. Ad ogni modo, credo che siano riuscite a prendere tutto il necessario. Domani andremo a salutarle: il convoglio parte alle 9 di mattina. Mamma non è riuscita a fare tutti i documenti, così noi partiremo con un altro convoglio.

Cara Mimmi, oggi è il compleanno di papà. Gli ho dato un bacio-

ne e gli ho fatto gli auguri. Poi abbiamo preparato dei dolcetti alla mirna. E ora lascia che ti racconti una cosa, cara Mimmi. Come sai, ogni giorno o quasi ti racconto quello che succede. Bene, ricordi la scuola estiva della comunità locale? Ci divertivamo un mondo, recitavamo, facevamo teatro e soprattutto scrivevamo. Era tutto molto bello, finché quell'orribile granata non ha ucciso il nostro amico Eldin. L'altro giorno Maja, l'assistente della nostra insegnante, Irena Vidovic, mi ha chiesto: "Fipa - è il mio soprannome -, tu tieni un diario?". E io ho risposto: "Sì". Allora mi ha chiesto: "Ci scrivi tutti i tuoi segreti, o parla della guerra?". E io ho risposto: "Adesso parla della guerra". E lei ha esclamato: "Fipa, è meraviglioso". Ha detto così perché vogliono pubblicare il diario di un bambino e potrebbero scegliere proprio il mio. Cioè tu, Mimmi. Così ti ho copiato su un altro quaderno e tu, Mimmi, sei andata al Consiglio Municipale per essere esaminata. E ora ho appena saputo che stai per essere pubblicata. Uscirai per la settimana dell'Unicef. Grandioso! Non ho scelto le pagine più drammatiche. Forse è meglio così".

Novara a questo punto riprende la relazione.

Penso che questa notazione sia molto importante: non aspettiamo le pagine più drammatiche per aiutare i bambini a tenere una vigilanza sulla propria storia, a tenere un diario, un racconto, un piccolo archivio. Credo che questo sia molto importante. Questa bambina ha 11 anni quando scrive questo diario, è una bambina a tutti gli effetti. Anche Anna Frank scrisse il suo diario dagli 11 ai 13 anni, se ben ricordo. Peraltro uscirà proprio quest'anno o il prossimo il vero diario di Anna Frank, che a quanto pare non è stato ancora pubblicato, in quanto era vincolato a dei diritti che avevano i parenti. In quel diario si racconta appunto quello che succedeva nella casa, che è la vera testimonianza dei giorni passati prima della deportazione. E pare che sia molto più interessante rispetto al diario di Anna Frank che è stato distribuito a livello mondiale. Anche questa sarà un'operazione

da attendere e seguire.

Ad ogni modo, ritengo importante questa capacità che dobbiamo offrire ai bambini - e che loro hanno - di trasformare la vita in narrazione. Ad esempio, un altro punto del diario è la storia della propria famiglia, un tentativo di ricostruzione, anche genealogico, molto interessante. Si tratta di un viaggio a ritroso nella propria famiglia, con una ricostruzione di tutto quello che si può ricostruire. Si ha così un albero genealogico che si arricchisce della vita di una persona o di un'altra. Questo è un lavoro che i bambini possono fare, anche intervistando le varie persone della famiglia, cercando di mettere assieme le vecchie foto. In qualche modo si può anche trasformare questa genealogia familiare, che potrebbe risultare anche molto asettica e tecnica, in qualcosa di vivo. Penso a quei personaggi che in qualche modo raccontano le loro storie, parlano, ci dicono qualcosa. Ecco, questo pone ai bambini e alle bambine l'idea di essere parte di un albero, appunto, che ha delle radici e si sviluppa nel tempo. Dietro di loro ci sono quindi altre persone che hanno fatto la loro vita e il ricordo di queste persone può essere consegnato alle nuove generazioni per rielaborarlo, non tanto in senso agiografico ma come radici che fanno parte della nostra storia.

Ci sono poi due esercizi storici in senso stretto. Ricordo che sette-otto anni fa, facendo una conferenza a un gruppo di obiettori di coscienza della mia città, che se ben ricordo erano della Caritas, decisi per animare la conversazione di provare a fare alcune domande. Tra queste vi era la seguente: chi era don Lorenzo Milani? Qui sorse un piccolo problema. Voi sapete che don Lorenzo Milani, per gli obiettori di coscienza, dovrebbe essere una figura abbastanza conosciuta, visto che scrisse la famosa lettera ai giudici, con la quale, ancora prima che ci fosse una legge, difese il diritto all'obiezione di coscienza. Il massimo che ottenni da questi obiettori fu che Lorenzo Milani era il nome di una scuola media. Nient'altro! Per fortuna non hanno tirato fuori attori e cose del genere. C'è insomma un deficit

sulla memoria, non solo sui grandi episodi storici ma anche sulla memoria molto recente. Cosa si può fare, allora? Intanto conoscere il proprio territorio. Perché c'è una piazza o una via intitolata a qualcuno? Questo non ci interessa come esercizio retorico, ma come esercizio di ricostruzione storiografica. Perché, in altre parole, ci sono certi monumenti? Cosa significano? Anche la storia della propria casa potrebbe essere interessante da questo punto di vista: uno abita in un centro storico e in quella stessa casa sono passate tante persone. Chi erano? Cosa era quella stessa casa prima di abitarci? O ancora, si può pensare alla storia della propria scuola. Ecco, tutto questo porta all'idea di costruire dei piccoli archivi. Su questo la scuola potrebbe fare moltissimo. Questi piccoli archivi diventerebbero così delle fonti documentarie importantissime, che consentono un certo tipo di lavoro. Lo studio del territorio è dunque anche uno studio della memoria del territorio. La città ha una memoria: vediamo allora qual è, come si è trasformata la città e perché. Questo non ha importanza per quanto attiene ai contenuti, ma per quanto attiene al processo che si mette in moto. È quindi un processo di rielaborazione del passato per poter progettare il futuro. Se nel passato è stato possibile questo cambiamento, noi possiamo organizzare il futuro in un certo modo.

Questo, dunque, è un po' il senso della proposta di questa pedagogia della memoria. Non è quindi una pedagogia della nostalgia, ma una sfida progettuale, tendente a recuperare il messaggio che ci proviene dal passato, a rifiutare questa cultura narcisistica schiacciata sul presente, a strutturare una pedagogia della memoria che sia tale da trasformare gli eventi in storie, in racconti, così come quelli che abbiamo ascoltato. È tutta un'azione di recupero, che diventa un recupero narrativo.

Da questo punto di vista io direi - come ultimo momento letterario che ci accompagna in questa serata - di farvi ascoltare una poesia molto bella, evocativa e suggestiva di un grande poeta greco vissuto tra l'Ottocento e il Novecento, Kavafis, che ci racconta il senso della

memoria come senso del viaggio. Ricordando il mito di Itaca - così si intitola la poesia - ecco che il poeta Kavafis ci immerge in questa necessità della ricostruzione della memoria come viaggio.

Mauro Pierfederici legge la poesia in questione.

“Quando ti metterai in viaggio per Itaca, devi augurarti che la strada sia lunga, fertile, in avventure e in esperienze. I Lestrigoni e i Ciclopi, o la furia di Nettuno, non temere: non sarà questo il genere di incontri se il pensiero resta alto e un sentimento fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo. I Ciclopi e i Lestrigoni - no, certo - né l'irato Nettuno incapperai, se non li porti dentro, se l'anima non te li mette contro. Devi augurarti che la strada sia lunga, che i mattini d'estate siano tanti, quando nei porti finalmente - e con che gioia - toccherai terra tu per la prima volta. Negli empori fenici indugia e acquista madreperle, coralli, ebano e ambre, tutta merce fina, anche profumi più inebrianti che puoi. Va in molte città egizie, impara una quantità di cose dai dotti. Sempre devi avere in mente Itaca. Raggiungerla sia il pensiero costante. Soprattutto, non affrettare il viaggio. Fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio metta piede sull'isola, tu, ricco dei tesori accumulati per strada, senza aspettarti ricchezze da Itaca. Itaca ti ha dato un bel viaggio. Senza di lei, mai ti saresti messo in viaggio. Che cos'altro ti aspetti? E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso. Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso, già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare”.

Novara si accinge a concludere la relazione.

Ecco, la memoria è un viaggio. E penso che i bambini hanno bisogno di questo viaggio. È molto pericoloso voler preservare i bambini dal viaggio della memoria, e quindi anche dalla fatica di questo viaggio, perché solo in questo modo sarà poi possibile consegnare alle nuove generazioni anche una realtà, un mondo migliore, se c'è la consapevolezza di quello che è venuto prima.

Concluderei allora la relazione con questa breve frase, che in qualche modo ci ricorda questo: la miglior protezione che possiamo

offrire ai bambini è favorire il loro incontro concreto con le esperienze della vita e con gli altri, cioè con tutto quello che attiene al tema dell'essere presenti a se stessi, anche in senso storico. Non dobbiamo temere se questo potrà procurare loro anche sofferenze e frustrazioni. Dobbiamo piuttosto temere che restino ai margini della vita, soffocati dalla nostra abilità nel programmargli tutto. Ecco, se questo mondo impedisce ai bambini di recuperare le radici, di viverle, di accettarle, in qualche modo anche di trasformarle, rischia di impedire ai bambini anche di costruire un futuro diverso e speriamo migliore.

PAOLO CREPET
psichiatra, psicoterapeuta e sociologo

**I cicli della vita ed i loro cambiamenti
nella società della globalizzazione**

Mercoledì 7 marzo 2001

La relazione viene introdotta dalla lettura di una frase dello stesso Crepet da parte di Mauro Pierfederici.

“Sono d’accordo con quanto è stato detto...”. Una volta gli interventi si cominciavano sempre così. Però è vero, lo penso davvero. L’ho scritto un anno fa, ma ancora ci credo.

Io non so se siete qui per l’argomento o per la pressione esercitata su di voi dai tanti mezzi di comunicazione che in questi giorni hanno sollevato o riscoperto dei sensi di colpa, o comunque quanto meno un certo grado di inquietudine. Di quest’ultima cosa io sono particolarmente felice, perché ho sempre molto temuto in questi anni una sorta di consegna al silenzio, un silenzio roboante in cui la gente pensava che questo fosse il migliore dei mondi possibili e che quindi non dovessimo aspettarci nient’altro di meglio.

Ho temuto, dunque, quel silenzio di tanti anni. Ricordo i commenti agli inizi, quando mi occupavo di queste cose. Spesso anche i giornali volevano affrontare certi argomenti dicendo che erano i soliti pessimisti e catastofisti, perché in fin dei conti le cose andavano bene. Non che io pensassi il contrario, il catastrofismo non fa proprio parte della mia cultura, del mio modo di vedere le cose. Penso però che ci voglia un minimo di criticità. Questo non vuol dire essere pessimisti, ma semplicemente vedere le cose con un certo laicismo, senza voler leggere attraverso i filtri dell’ideologia o - ancor peggio - dei sensi di colpa. Mai io ho pensato che le famiglie italiane fossero malate, perché esistono milioni di persone tutte diverse, che sono i genitori e i figli. Né ho mai pensato che i giovani fossero una categoria sociale. Essi sono semplicemente un’età, con tutto quello che ne conviene in termini di capacità e incapacità, di fragilità e di ardimento, di coraggio e di avidità. Questo è il bello: se i giovani fossero così semplicemente classificabili faremmo presto e ci annoieremmo subito. Invece parlare dei giovani è una delle cose più belle proprio perché essi cambiano sempre. Ogni generazione

propone delle cose diverse e inaspettate, per cui penso che questa sia una delle cose più piacevoli per noi.

Abbiamo pensato ad uno sviluppo sociale che premiasse la nostra fede economica. Anche oggi, durante i chilometri di coda che ho fatto, ho sentito alla radio due o tre telegiornali proporre una determinata lettura del nostro Paese, che andrebbe bene perché il debito pubblico è diminuito dello 0,04 per cento, o perché il PIL è cresciuto dello 0,02 per cento. Io non so se qualcuno di voi si è accorto di queste cose, per cui oggi saremmo tutti più contenti e felici. Forse il Governatore della Banca d'Italia, dato che è il suo mestiere, gode di queste cose. Ma credo che noi comuni mortali, francamente, del PIL ce ne accorgiamo un po' meno. Io aggiungo anche che non mi interessa granché in assoluto, poiché ritengo che possano esserci delle cose più complicate di una frazione matematica del prodotto interno lordo di una nazione. Ad esempio, credo che sarebbe interessante misurarci per le nostre capacità educative, sfidarci per vedere in che modo possiamo classificarci.

Due giorni fa ero a Piacenza, che è stata eletta una delle primissime città nella classifica delle più vivibili d'Italia. Mi interrogavo allora su come venga fatta questa classifica. Sarebbe bello che almeno uno dei fattori da prendere in considerazione fosse quanto stanno bene i giovani in quella città. Io ho l'impressione che, se si considerasse questo, quella classifica sarebbe terremotata, perché mi pare che Piacenza sia molto ordinata e consenta di andare in bicicletta, ma non credo che questo sia risolutivo. Magari è una città dove non c'è un luogo per i ragazzi. E questo è un difetto molto comune. Forse pensiamo che i nostri figli non ne abbiano bisogno. O forse ci siamo convinti che ciò di cui loro hanno bisogno è ciò che noi crediamo. Per esempio, a noi basta pensare probabilmente che ai nostri figli basti una play-station per essere felici. Non è esattamente così, credo. O meglio, se qualcuno lo chiede, ho l'impressione che sia un adolescente arreso, piuttosto che felice.

L'altro giorno, a Novi Ligure, i ragazzi mi hanno chiesto perché ci ascoltate a pezzi. Credo che questa sia una riflessione interessante. È vero, in parte il titolo del mio libro è sbagliato. Lo riconosco: non è vero che noi non siamo capaci di ascoltarli, ma noi siamo capaci di ascoltarli in maniera sbagliata, che è una cosa un po' diversa. In effetti noi siamo capaci di ascoltarli a pezzi, adottando come metodo di ascolto quel metodo che riteniamo noi adulti. Penso ad esempio alla produttività: è un concetto che a noi adulti piace, ma non è detto che questo misuri esattamente le aspettative di un adolescente, tanto meno quelle di un bambino. Eppure queste cose le abbiamo applicate con grande sicurezza, con tragica sicurezza, prima all'adolescenza e poi adesso, pian piano, anche all'infanzia.

Proprio ieri in Romagna dicevo che spesso sento pronunciare a delle maestre quello che è un lapsus quasi freudiano, e cioè: "Questi bimbi non mi lavorano". È come se fossero degli operai! Guardate che non è un caso che si usino queste parole: i bambini devono produrre delle cose, non stare lì a perdere il tempo. Ci devono dare delle soddisfazioni, per esempio. Ma questa è una coazione. Pensate ad esempio a quella meravigliosa trasmissione televisiva che è "Bravo, bravissimo", una delle cose più agghiaccianti che siamo riusciti a produrre e di cui siamo fieri, Mike Bongiorno in testa, perfetto rappresentante di quella cultura adultocentrica che non si cura delle ansie dei bambini. Questa trasmissione non prende in considerazione il fatto che un bambino a cui viene richiesta questa performance va in ansia. È naturale che sia così, anch'io andrei in ansia sapendo che devo esibirmi davanti a 4,5 milioni di adulti, con i canini fuori dalle labbra a vedere se sbagli il paso doble, fai una stecca a cantare o sbagli il tasto del pianoforte. Eppure è una cosa che a noi piace molto.

Pensate ancora a quella specie di tragicommedia che si sta svolgendo in questi giorni nelle Alpi, dove gli italiani per bene portano i loro figli in settimana bianca. Tutti questi bimbi sono costretti ad ore

ed ore di maestri, di ski-lift, di ski-pass. Poi si finisce la settimana bianca - se tale è, altrimenti non la consideriamo - con un bello slalom, una bella garetta. Questi maestri di sci mi raccontavano in uno di questi centri molto noti di essersi dati una regola, basata su una questione non etica, ma ortopedica, rotulea, di legamenti: hanno cioè pensato, azzardando un po' sulla base della loro esperienza, che non bisognasse insegnare ai sciare ai bimbi con meno di quattro anni. Mi chiedeva allora un maestro se avevo un'idea di quanti genitori barassero sull'età dei loro figli, magari nella speranza di vederli svanire in un canalone, in modo da selezionare la razza: quelli che ne escono sani sono quelli buoni, mentre quelli che vengono raccattati dai cani da slitta non sono competitivi. E cosa ce ne facciamo di un bambino che non è competitivo? Bisogna buttarlo via. Poi ne facciamo un altro. Ma comunque sempre pochi, perché non ne facciamo granché. Però devono essere tutti così. E siamo convinti che prima si adattano queste regole auree della nostra società e meglio è.

Io non dico questo perché pensi che non debba esserci la competizione. Però mi dà un fastidio fisico l'idea della monocultura, di una società che cresce solo a una dimensione. Certo, esistono le persone che amano la competizione, ma non per tutti è così. Non siamo tutti uguali, ci sono anche le persone miti. Devono forse essere schiacciate o vilipese? Sono un peso per la società? Non lo credo affatto. Penso per esempio alle persone molto creative, che non sono necessariamente dei competitivi. Un pittore, per esempio, non compete. O semmai lo fa con se stesso. Ma non è così interessato dalla competizione. Certo, se poi vive in una società in cui l'unica identità per lui è quella di vincere la coppa del ragazzino che fa il miglior quadro della scuola, se cioè noi lo costringiamo fin da bambino a entrare in questa logica, anche lui poi diventerà questo.

È quello che avviene tragicamente con lo Zecchino d'Oro, tanto per fare un esempio. Non si capisce proprio perché l'amore per la musica debba diventare una competizione per la musica. Bisogna

spiegare a ragazzini di quattro, cinque o sei anni che non è solo bello cantare, ma che bisogna fare una gara canora. Quando allora ti domandano cosa è, devi rispondere che è semplicissimo: sono in cento e vince uno. E gli altri 99? La nostra società è fatta così. Se poi uno volesse mantenere questa idea della competizione in maniera più mite, potrebbe farne vincere 99 e perdere uno. Sarebbe già un po' più umano, visto che sono dei frati a proporre questa iniziativa. Ma non è così, anche loro si mettono all'interno di questa logica: uno deve vincere e gli altri 99 passeranno alla storia per essere dei brocchi.

Tutto questo ha poi una contraddizione di fondo. Uno potrebbe dire: va bene, questo serve perché acquisendo queste capacità fin da piccolo serve poi a far andare avanti meglio nella vita. Ma non è mica vero: chi l'ha detto che chi va benissimo a scuola poi andrà benissimo nella vita? C'è forse una corrispondenza tra queste due cose? Mai successo: è un caso che chi va bene a scuola vada bene anche nella vita. Anzi. I bambini primi della classe io li chiamo i bambini "Abart", con riferimento a un termine coniato per delle utilitarie pretenziose, che covavano motori potentissimi e truccati senza lasciarlo intuire da fuori. Queste auto facevano un certo effetto con le ragazze, ma naturalmente duravano poco, perché andavano sempre fuori giri. Ecco, i primi della classe sono bambini apparentemente normali, che hanno lo stesso cervello degli altri. Ma il motorino interno è truccato, costretto ad andare al massimo, perché c'è il fiato sul collo dei genitori, che chiedono come mai non si è preso un otto ma soltanto un sette. Il che è come dire: io ti amo se prendi otto, meno se prendi sette. Dunque il mio amore è vincolato, non è indipendente da questo. Io ho conosciuto pochissimi genitori capaci di adorare i loro figli che vanno malissimo a scuola. È quasi una cosa impossibile da fare, ma questo grida vendetta: se c'è un diritto universale, visto che li abbiamo messi al mondo, è quello di amarli comunque. Poi faremo i conti, ma intanto ti amo per quello che sei, anche per quel cialtrone che sei. E poi magari nella vita - vai

a capire il perché - quel cialtrone diventerà un geniaccio. Così ci perdiamo anche delle belle occasioni a non volergli bene da piccoli. Ma a noi piace questa cosa, perché si fa prima a far corrispondere il nostro giudizio su una scala di valori così misurata. Pensate a quanto sia più complicato valutarli interamente.

Ecco quello che ci chiedono i ragazzi. L'altro giorno a Novi Ligure mi dicevano: noi vogliamo essere ascoltati come persone, cioè nella nostra interezza. Questo è molto complicato, perché dovremmo ad esempio occuparci non solo delle loro capacità cognitive, che sono le cose più semplici, ma del loro mondo interiore. E questo è molto più difficile. Un giornalista di Repubblica ha scritto l'altro giorno in sostanza che io sono un imbecille, perché penso che una mamma debba ascoltare sua figlia. La sua tesi, del resto abbastanza diffusa, era che questo è del tutto insignificante, poiché che noi lo facciamo o meno tanto poi c'è la società, ci sono i modelli sociali, che li fanno crescere come se fossero letame per l'insalata. Io non ho capito che cosa è la società. Secondo me, la società siamo noi. Esiste forse una "signora società", una sorta di istituzione in cui noi non entriamo affatto? A me pare che la società sia esattamente la sommatoria delle nostre persone, cioè sia la comunità.

Una psicologa americana scrisse circa un anno e mezzo fa un libro che negli Stati Uniti ha venduto milioni di copie e che ha avuto un certo successo anche da noi. Il libro si chiamava: "Genitori, non avete colpe". E così capite bene perché ha venduto milioni di copie: per tante persone finalmente una psicologa ha capito il loro dramma, poiché essi non volevano avere alcuna responsabilità. Ci sono genitori che mi dicono: sa, fino a 18 anni era un bijou, un orologio svizzero, la perfezione, poi una sera le cattive compagnie me l'hanno guastato. Se fosse così, sarebbe davvero drammatico. Il lavoro di un genitore per 18 anni vuol dire miliardi di segnali, di sguardi, di toni di voce, di carezze o di non carezze, di vicinanze e di lontananze. Tutte queste cose, ricchissime e fantastiche, vengono vanificate da

una serata in cui invece di andare al bar dello sport è andato al bar della stazione. Se fosse così, allora tanto vale abdicare. Se noi fossimo così indifferenti, se contassimo così poco, tanto vale farli crescere in un istituto svizzero: uno paga una retta, ci va quando può, la domenica pomeriggio, e saranno loro a tirarli su. Una volta i nobili e i ricchi facevano così e da quei colleghi svizzeri sono venute fuori cose terrificanti, il peggio mai visto.

Il bello è invece raccogliere questa sfida, che è fatta anche da quelle straordinarie capacità di ascolto che non si riferiscono all'ascolto delle parole, ma all'ascolto della persona. Questo significa ascolto dei suoi modi, dei suoi silenzi, delle sue incapacità, del suo talento. Per questo ci vuole grande rispetto. Per esempio, bisogna essere disponibili ad un tempo. Noi ci siamo raccontati una storia, sempre per salvarci la coscienza, secondo cui la qualità è meglio della quantità. Questa è una pataccata. Non è vero: la quantità in certi momenti è qualità. Ci sono dei momenti dell'adolescenza in cui hai bisogno del tempo che sarà necessario, non di quanto siamo disponibili noi a darne. Di quante mezz'ore di ascolto avrebbe bisogno una ragazzina che pesa 30 chili e non ha le mestruazioni da un anno? Di quante ne ha bisogno lei. E queste ore devono venire da noi, dagli educatori, dalla gente del quartiere, dal prete, da chiunque, perché chiunque può essere strategico. E non sappiamo chi sarà strategico, ma ci dobbiamo provare tutti.

Ci sono state delle persone che involontariamente sono diventate dei grandi maestri per noi, non perché dicevano chissà quale saggezza ma perché ci chiedevano semplicemente come andava la vita. Ed era in quel momento, quando pensavi di essere un ectoplasma invisibile, quando pensavi di essere sul dirupo, senza nessuno a guardarti o senza contare per qualcuno, che è importante sentirsi chiedere come va. Questo è un miracolo, ti fa pensare che allora esisti. E quella piccola domanda, a volte, ti cambia la vita. La vita, non la giornata, perché cominci a vedere le cose in maniera diversa, cominci a pensare che

forse esisti, forse ce l'hai fatta ad esistere. Pensate allora che ci voglia solo qualità? E quale sarebbe la qualità dell'ascolto? Abbiamo forse un certificato di qualità dell'ascolto? Ognuno ci prova, ma non siamo mica tutti uguali. Pensate forse che i papà siano tutti uguali, che abbiano ad esempio la stessa capacità di trasmettere le emozioni.

Un insegnante di un liceo classico, in Toscana, mi diceva che io parlo di insegnare le emozioni, ma chiedeva anche come si può fare questo. Io dissi che ad esempio, poiché lei insegnava italiano, si può leggere Leopardi con passione, facendo vedere ai ragazzi che a lei vengono i brividi e non pretendendo che vengano a loro. Lei mi guardò e mi rispose che da vent'anni non aveva la passione. Voi ora ridete, ma guardate che è la fine: se noi accettiamo questo come normale, abbiamo chiuso. La passione è l'unica cosa che gli educatori dei nostri figli devono avere, prima ancora delle competenze. Tu puoi avere le competenze, ma cosa te ne fai se non hai la passione? È meglio avere la passione e magari poche competenze, almeno potrai trasmettere qualcosa. Ma se tu hai le competenze e non hai la passione, vuol dire che tu hai delle cose che non sai trasmettere. Questo è terribile: è come scrivere una lettera e tenerla nel cassetto.

Come si fa a pretendere le passioni? Credo che sia innanzi tutto un obbligo morale, etico: noi dobbiamo pensare che questo sia il centro della nostra vita, non la periferia, non le cose opzionali. Noi abbiamo sempre ritenuto, secondo me sbagliando, che quel che valeva della nostra esistenza fosse la nostra parte razionale, ad esempio ciò che attiene al nostro lavoro, alla nostra professione. Noi ci presentiamo così, noi siamo il lavoro che facciamo, la nostra identità è questa ed è questo ciò che noi abbiamo voluto accettare nella nostra cultura. Quando due persone sconosciute tra loro si incontrano in piazza, cosa dicono? Piacere, ingegner Rossi. Ma di questo, a meno che non cercaste proprio quella mattina un ingegnere, non me ne può fregar di meno. Non è così importante sapere che quello fa l'ingegnere. Avete mai sentito due signori che si incontrano e uno dice: "Piacere,

sono Rossi, attualmente parecchio innamorato”? Non l’avete sentito, invece questo è strategico, è assolutamente fondamentale, perché se io sono innamorato posso aiutarti, posso portarti sulle spalle, perché ho più forza e guardo più in alto, vedo prospettive più grandi, ho capacità di vedere nella nebbia con i fari giusti. Invece magari l’altro è lì che si è incartato, non ce la fa ad andare avanti. Vedete allora che dell’ingegnere non ci importa, ma del sapere che il signor Rossi è parecchio innamorato sì. La nostra identità emotiva, quella di cui noi ci vergogniamo, sarebbe in realtà la parte più importante. Se noi cominciassimo ad avere coscienza di questo, insegneremmo ai nostri bimbi che la prima cosa è esprimere le proprie emozioni. E come si fa questo? Dandogliele! Le emozioni non si possono pretendere, bisogna prima darle. È come per i pescatori: prima si pastura e soltanto dopo si pesca.

Una volta, quando lavoravo con Oliviero Toscani, mi ha insegnato un giochino. L’ho scritto nel libro: è un giochino che si può fare con una decina di bimbi di 7-8 anni. Li mettete in un bel posto comodo, gli date tutto quello che è necessario per dipingere e colorare. Poi date loro un bel foglio bianco grande, uno per ciascuno, foglio su cui c’è un grande quadrato, diviso in tanti quadratini. Poi chiedete ad ogni bambino di dipingere come vuole, come sa. E alla fine gli farete firmare il foglio. Dopo di che ritirate via tutto. Poi fate perdere un po’ di tempo, cosa che è importante, in modo che siate sicuri che i bambini hanno dimenticato quello che hanno appena fatto. Poi gli date nuovamente un altro foglio bianco. E prima di chiedere loro nuovamente di dipingere, gli dite: adesso facciamo silenzio, chiudiamo gli occhi e pensiamo tutti quanti ad una persona che odiamo moltissimo, che vorremmo vedere incenerita davanti a noi. Quando siete sicuri che tutti i bimbi stanno pensando a questa cosa terribile, improvvisamente fate loro aprire gli occhi e disegnare. Prendete allora i fogli degli stessi bambini, quelli fatti prima e quelli fatti dopo. Quali disegni saranno più belli? Sempre quelli dell’odio! E non per

l'odio, ma perché è transitata un'emozione. Dunque abbiamo fatto meglio le cose. Questo è banale, ovvio, è sempre così.

Se questo fosse il principio educativo, bisognerebbe cambiare la scuola come un calzino. Questo perché noi invece applichiamo un metodo esattamente opposto: quello del governo delle emozioni, del controllo delle emozioni. Ci dicono sempre di non prendere decisioni in questo modo, ma in realtà le migliori decisioni della nostra vita sono quelle che abbiamo preso con la passione, con il desiderio, con l'entusiasmo. Quando non abbiamo fatto questo, abbiamo scelto la mediocrità. Le maestre insegnano a bimbi terrorizzati, perché prima o poi arriverà la più terribile delle domande, e cioè: hai capito? E se la risposta sarà sì, verrà subito intimato: allora ripeti! Ma se ha capito, perché deve ripetere? Vedete che siamo noi che vogliamo rassicurarci? Non ci interessa che abbiano capito. Allora ripetiamo da soli. Diamo dei colori a un bambino, poi farà lui. Questo significa avere amore per loro, credere in loro. Non sono mica dei deficienti! E solo i deficienti devono ripetere. Con la frase "è intelligente, ma non si applica" ci hanno massacrato. Ma se è intelligente perché si deve applicare? Vuol forse dire che l'applicazione è intelligenza? Non è vero! L'intelligenza è una cosa molto più complicata. Tutti i bambini del mondo, prima o poi, imparano le tabelline a memoria. Semmai sarebbe molto intelligente, direi geniale, quel bambino che sa fare i calcoli senza sapere le tabelline. Ma quello non si è applicato. Eppure sarebbe molto intelligente. Mentre coloro che si sono applicati non sono necessariamente intelligenti.

Dunque noi abbiamo sempre bisogno di ridurre le loro capacità, di metterle dentro un solco, quello dell'applicazione. Pensate a quanti bimbi straordinari disegnano delle cose bellissime a 4-5 anni, con colori meravigliosi e accostamenti indispensabili. Andateli a trovare due o tre anni dopo: faranno tutti lo stesso disegnetto, la casetta con il camino e il fumo, sempre due finestre e mai tre, la porticina e il sentierino con la doppia "S". E quando finalmente tutti i bimbi sono

appiattiti su questa cosa, diciamo che finalmente sono normali, che ce l'abbiamo fatta. Se invece uno fa due camini, vai a capire cosa avrà, ci vorrà la psicologa...

C'è insomma questa idea che la differenza, la diversità sia un problema, che l'espressione dell'individualità costituisca un problema. Alla fine il problema è di controllo, è questo che ci interessa, non l'espressione ma il suo controllo. Oggi temiamo questo in maniera ancor più forte che nel passato. Non è il solito discorso retorico che una volta le cose andavano diversamente, però ci sono delle differenze e vanno notate. Ad esempio, c'è il fatto che i bimbi andavano a scuola da soli. Per la mia generazione c'era un giorno che era il più importante: quello in cui la mamma o il babbo dicevano che domani si sarebbe andati a scuola da soli. Era un fatto straordinario, fantastico. In primo luogo pensavi che si fidavano di te, che pensavano che non saresti finito sotto il primo tram che passava. Inoltre si pensava: finalmente ho uno spazio per me. Adesso conosco dei genitori che portano i loro figli all'università.

C'è un'incapacità di credere, ma anche una difficoltà oggettiva: credo che anche una città come Senigallia sia oggi complicata, abbia dei pericoli. C'è un'altra ragione: una volta c'era una parte del tempo del gioco che era svincolata dagli adulti. Potete chiamarla "piazza", "campetto" o come altro volete. Era un tempo e uno spazio in cui i bambini giocavano tra di loro. Questo era importantissimo, fondamentale, perché se tu giochi con altri dieci bambini e decidi di giocare a pallone tutti i dieci bambini devono in qualche modo mettersi d'accordo sulle regole del gioco. Questo avviene tra pari, ognuno assume una sua responsabilità, quella di applicare le regole del gioco che abbiamo deciso.

Questo non avviene più, perché i bambini sono sempre al cospetto di qualche adulto, che potete chiamare allenatore o come altro volete. Allora i bambini delegheranno all'adulto le regole. Dunque crescono irresponsabili.

Questo processo di crescita è tipico di questi anni. Da una parte

abbiamo una maturazione sempre più rapida dei processi cognitivi, cioè delle capacità, quelle che gli inglesi chiamano “skill”. Oggi a tre o quattro anni un bambino sa che cos’è un telecomando, a quattro o cinque sanno cos’è un telefonino, a cinque anni usano tranquillamente un computer. Tutto questo non è un male, è una cosa che significa banalmente stimoli. Pensate quale differenza c’è rispetto a quarant’anni fa. Immaginate di prendere un bambino del 1960 e metterlo in una scuola elementare di oggi: dopo un’ora la maestra chiamerà la psicologa, perché pensa di avere un bambino con dei problemi di apprendimento, cioè lento e tonto rispetto alle formula 1 che ci sono adesso. Invece è semplicemente un bambino della mia generazione. Un bambino di adesso, arrivato a sei anni, ha già avuto sei anni di preparazione, di stimolazione.

Pensate a come si nasceva quarant’anni fa e a come si nasce adesso. Quella volta le nostre madri e nonne avevano una priorità: la tutela del bambino. Quando il bambino era rosa e ciccione, le nostre nonne erano contente. Se poi era tonto, si sarebbe fatto. Adesso che sia rosa e ciccione è garantito. Ci occupiamo quindi di quell’altra parte. Infatti siamo contenti se gattona una settimana prima della figlia della nostra amica. “Guarda che cannonata che ho io!”, viene detto. Bravo, bravissimo. Ecco che tutto viene in fila all’altro, secondo una linearità del pensiero, per quanto perverso.

Una volta un bambino veniva tenuto in una parte defilata dell’abitazione, lontano dai rumori e dalle luci, lontano dagli stimoli. Noi non lo sapevamo, ma era così. Adesso un bambino non fa in tempo a uscire dalla pancia della mamma che viene messo in una discoteca. Ha una culla che basta sfiorare per far partire dei razzi e altre cose. Tutto in stereofonia. Pensate dunque agli stimoli! A qualche giorno, a qualche ora dalla nascita sono tutti stimoli, i quali aumentano le aspettative, perché in cambio di tutto ciò presumi che almeno riconoscano la faccia della mamma e non la confondano con la zia.

Cosa hanno per filo comune, dando per scontate le diversità? Una

cosa è l'incapacità assoluta a provare dolore. Per accoltellare una fidanzata bisogna essere totalmente incapaci di pensare che quella persona possa provare dolore, e che io stesso possa provare dolore all'idea che lei provi dolore. Bisogna insomma essere anestetizzati. Altrimenti come puoi fare ad ucciderla? Tutto questo avviene proprio perché noi abbiamo messo tutte le nostre risorse su una parte della crescita, svaloriando totalmente l'altra parte: ad esempio, l'idea che il dolore sia un elemento importante per la crescita. Sapeste quante volte mi sono sentito dire: "sa, la settimana scorsa è venuto a mancare il nonno, ma non abbiamo mica portato il bambino al funerale, è un'esperienza troppo forte". È un sacrilegio, il nonno muore una volta sola. Provate a pensare quanto è complicato, ma importante, dover spiegare a un bimbo di sei o sette anni che cosa è la morte, che cosa è un funerale, dire che il nonno non c'è più. Di che cosa si parla ad un bambino al funerale del nonno? Non certo della morte del nonno, ma della sua vita. Ti ricordi quando...? Nella morte si spiega la vita. Il che significa che la perdita è anche acquisizione. È un po' come quando ti veniva l'influenza: era una bella fregatura, non giocavi più, non potevi andare fuori con gli amici, però la mamma tornava due ore prima, ti faceva la spremutina che mai aveva tempo per fare, stava lì a raccontarti due o tre fiabe in più. Insomma, la perdita era anche un'aggiunta, la sottrazione è anche addizione. Le cose si compensano sempre. E quando capisci questa cosa, non hai più timore della perdita in quanto tale.

Tutto questo è necessario darlo, occorre dire che nella nostra vita esiste il limite, la frustrazione, l'impossibilità di superare quel limite. È straordinariamente importante, perché far crescere dei bambini con l'idea di essere onnipotenti è terribile, vuol dire esporli a dei rischi enormi. Ecco perché è importante prendere 4 a scuola. È importantissimo: guai a prendere tutti 10. Dovete temere di un bambino che va solo bene a scuola, perché sta crescendo onnipotente e prima o poi prenderà una fregatura. Se invece prende un bel 4 è una bella

“musata”, comincia a tastare una parete che non è infinita, ha delle cose che ad andarle addosso ci si fa male. Così è importante avere un dolore affettivo nell’adolescenza, anzi io quasi quasi li creerei, se potessi, ma non per sadismo, bensì per salvargli la vita. Se sei lasciato da una ragazza a 16 anni, comincerai a capire cosa vuol dire la perdita. E sarà bene che avvenga a 16 anni, non a 44. Invece noi tendiamo sempre a riparare. L’esperienza emotiva non vuol dire esser dominati dalle emozioni, ma capire che possiamo convivere tra ragione ed emozione. Questo è fondamentale nella vita. Se andate a vedere alcune civiltà del passato, questo era un sapere codificato. Penso ad esempio ai persiani, grande civiltà, che avevano un’usanza: quando nella comunità si doveva prendere una decisione importante, la si delegava ai saggi, i quali si incontravano da qualche parte. Sapete allora cosa facevano quella sera, prima di discutere delle cose che dovevano affrontare? Bevevano. E bevevano molto. Si ubriacavano. Quando poi erano tutti molto ubriachi, quindi disinibiti, quindi irrazionali ed emotivi, discutevano delle decisioni. E prendevano quelle decisioni. Poi ci dormivano sopra. L’indomani, una volta svegliatisi, finalmente sobri, riconsideravano quello che era stato deciso la sera prima. Il punto di riferimento era quindi l’irrazionalità, l’emozione. Pensate se il Sindaco di un Paese, prima di decidere di chiudere al traffico, si facesse un cicchetto! Forse ce la farebbe, ma sarebbe un po’ meno razionale. Quando lavoravamo a Lucca, al piano regolatore della città, abbiamo chiesto ai bambini di disegnarla, di dire che cosa avrebbero voluto. E i bimbi dissero come sempre delle cose bellissime, mai banali. A un certo punto, però, c’era un’idea condivisa dalla stragrande maggioranza di loro: era quella - ovvia per certi versi, che tutti noi abbiamo sognato quando eravamo bambini - di poter avere finalmente una casa di legno tra i rami di un albero. Questo a Lucca non c’era. Quando allora il Sindaco della città si è incontrato con tutti i bimbi, io lo avvisai che i suoi bimbi avrebbero voluto quello, aggiungendo che non mi sembrava una richiesta straordinaria e che

forse avremmo trovato qualche falegname in pensione per darci una mano. Lui mi guardò e poi mi chiese: “Ma secondo lei cosa dirà la A.S.L.?”. Ecco il nostro modo di pensare.

Questo, dunque, è un principio secondo me programmatico di una società felice: esiste un diritto a sognare, un diritto a un’emozione. È un diritto universale. Quando i ragazzi fanno tardi in discoteca, perché l’unico nostro pensiero è quello di ridurre l’orario? Perché non ci viene in mente una cosa ovvia, cioè che se uno fa tardi un motivo ci sarà? Probabilmente fa tardi perché quella è l’unica emozione che ha, perché probabilmente tutti i giorni feriali si annoia. Pensate forse che i ragazzi non si annoiano? Guardate che si annoiano molto!

A Genova abbiamo fatto una ricerca, chiedendo ai ragazzi delle scuole medie superiori, attorno ai 16-17 anni, di descriverci una loro giornata media, minuto per minuto, dal momento della sveglia a quello di andare in letto. Inoltre chiedemmo loro, al momento di descriverla, di dipingere questi minuti, proprio come se fosse un quadro: usando il grigio quando si annoiavano e usando colori vivaci quando si divertivano. Per fare un esempio, chiedemmo: che colore prevalente hanno le cinque ore della scuola? Sbagliate se pensate che siano tutte grigie, non siate pessimisti. In realtà ci sono dei piccoli sprazzi di colore: sono gli intervalli tra una campanella e l’altra. Lì compare qualche colorino. Questo è terribile!

Pensate a quella ragazza che è morta l’anno scorso nel rondò, a Bologna, schiacciata da una macchina che correva tutto intorno. Tutti allora dissero: incidenti, bisogna mandare la Polizia a presidiare il rondò. Ma nessuno si domanda perché 2.000 giovani stavano lì tutti i sabati sera a vedere una BMW girare. Voi non vi fareste una domanda se vostro figlio andasse come unica speranza di divertirsi a vedere una BMW che gira in continuazione? L’unica soluzione vi sembra mandargli la polizia in modo che non ci sia la BMW? Ma come potrete disintegrare quella noia che ha portato a far sì che un ragazzo vada lì come unica cosa da fare? Guardate che la noia è una

brutta cosa, è la mamma delle giornate peggiori della nostra vita.

Tortona non è mica tanto lontano da Novi Ligure, sta ad appena 30 chilometri. In questi giorni abbiamo fatto difficoltà a collegare le due cose. Io però li ricordo i ragazzi di Tortona, perché ci sono andato anche allora, quando era successo. E quando domandavate “com’è la vostra vita?”, venivano fuori lo stesso pub, la stessa sala giochi, insomma la noia. Certo, dunque, che qualcuno si inventa poi qualche cosa un po’ strana. Ma è bizzarria o è diritto? Io credo che sia un diritto. Se allora è così, perché deve esserci solo il sabato? Se noi spingiamo i ragazzi ad avere una cosa, è chiaro che quella cosa sarà assoluta, sarà eccessiva.

L’altro giorno a Torino, in Viale Moncalieri, un viale lunghissimo, i ragazzi di 18-19 anni andavano di notte a 180 chilometri orari, con la nebbia e l’asfalto bagnato. Come finisce? Contro un muro. E noi cosa facciamo affinché un ragazzo non spinga quell’acceleratore? Cosa deve fare lui se non ha altro? Quella è l’unica cosa, anche perché glielo abbiamo insegnato noi. Lo dicevo l’altro giorno a Maranello: come si fa a pensare che l’unico modo per vendere le macchine è farlo fare da Michael Schumacher? Forse è uno che ci va piano con l’acceleratore? Quando allora dobbiamo vendere le macchine noi adulti, va bene Michael Schumacher. E noi adulti ci guadagniamo i soldini. Poi ci scandalizziamo che i ragazzi vadano a 180 chilometri orari in Viale Moncalieri. E dove dovevano andare? Forse a Indianapolis? Se questa è l’unica cosa che gli rimane, certo che la faranno.

I numeri di questo Paese parlano di 35 mila morti di eroina in trent’anni. Sono più di due volte i morti di Sarajevo. Ci abbiamo forse capito qualcosa? Almeno avessimo avuto il buon senso di radunarli come abbiamo fatto con i corpi di quei ragazzi durante la seconda guerra mondiale, mettendone almeno un po’ di questi 35 mila in qualche prato verde. Ci sarebbe stato così un mausoleo alle nostre colpe, perché la verità è che non abbiamo voluto capire. Era complicato capirlo, perché atteneva alle nostre vite, alla scelta che

noi adulti abbiamo fatto. Le morti poi sono diminuite, non perché l'abbiamo voluto noi ma perché è arrivato l'AIDS. Questa è l'unica ragione per cui oggi si muore meno di eroina rispetto a vent'anni fa. Altre ragioni non ci sono.

Oggi c'è l'ecstasy. Ne parliamo, lo abbiamo fatto due o tre giorni quando un anno fa quel ragazzo morì in un parcheggio di una discoteca. Poi fine della trasmissione. Oggi continuiamo, come cinque anni fa, a consumare 85-90 milioni di pastiglie di ecstasy all'anno. Ma non ci interessa. E sapete perché? Perché quelli che consumano ecstasy non rubano più le radio dalle macchine, non rubano più l'argenteria, non danno più fastidio a noi adulti. Sono buoni, stanno lì, si "fanno" una volta la settimana. Insomma, non è più un problema di controllo sociale. E allora a noi non interessa. Se ne parla forse a scuola di ecstasy? Pochissimo, quasi mai. Lo diamo per scontato. Forse ci siamo arresi all'idea che le emozioni possano trovare una risposta con la chimica. D'altra parte, noi adulti non facciamo di meglio: ci svegliamo con il Prozac, andiamo a dormire con il Tavor, facciamo l'amore con il Viagra, dimagriamo con l'Oxenycal... Più chimica di così? Non abbiamo quindi un modo molto diverso di ragionare. Sempre di chimica si tratta, una la vende la farmacia e l'altra il pusher nel parcheggio della discoteca, ma non fa una gran differenza.

C'è comunque l'idea che da soli non ce la facciamo, che abbiamo bisogno di qualcosa da fuori, cioè la chimica. Questo perché dentro non ce l'abbiamo, ma del resto non gli abbiamo insegnato a tirarla fuori la chimica che loro hanno dentro: l'emozione, è la passione. Se allora uno cresce arreso, è naturale che attenda qualcosa che giunga da fuori.

Il finale di tutto questo discorso è il seguente: noi abbiamo camminato finora e abbiamo fatto bene a crescere in questo modo. Io non penso che questa società sia così limitata, e nemmeno troppo contraddittoria. Novi Ligure rappresenta una metafora importantissima, se la vogliamo cogliere. Io penso che siamo arrivati a capire

che abbiamo toccato dei limiti, che questo non è il mondo migliore possibile, ma è una società migliorabile. Dobbiamo quindi capire in quale direzione andare.

L'altro giorno, a Padova, ho chiesto ai ragazzi quanto ci mettevano a cenare. Quanto ci avevano messo il giorno prima, ad esempio. Da una media matematica è venuto fuori che impiegano dieci minuti. Di per sé non è così agghiacciante, ma certo non possiamo pretendere che in dieci minuti ci spieghiamo la vita. Se questo è l'ultimo residuo di socialità, è davvero pochino. Ci possiamo anche adattare a questa situazione, ma non è molto. Al massimo si potrà dire come sei andato a scuola, ma di certo non puoi raccontare a tuo padre e tua madre che ti sei innamorato per la prima volta in vita tua, poiché per quello dieci minuti non bastano. Se allora noi decidiamo di vivere così, non andremo in galera; però dobbiamo capire e assumerci la responsabilità di accettare un mondo così limitato, in cui tutta questa parte - emozioni, relazioni affettive - viene messa da parte e l'unica cosa di cui ci occupiamo è il resto. Dopo di che, però, ci sono dei prezzi da pagare: ad esempio, il fatto che noi capiamo nulla dei nostri figli. Ma come potete pretendere di capirli? Saprete che ha 7 in latino, ma non saprete come stanno, se sono felici, se sono sereni.

Pensate a quello che diciamo normalmente la sera tardi, alla domanda che fa la stragrande maggioranza dei genitori: "dove sei stato?". È una delle domande più stupide che si possa fare, alla quale ovviamente mai abbiamo risposto a tono. Ci sarebbe una domanda leggermente diversa che invece sarebbe interessante, e cioè "come sei stato?". Questo vorrebbe dire insegnargli una cosa, cioè che qualsiasi cosa ha fatto l'importante è come l'ha fatta, se si è sentito bene, se si è sentito realizzato, oppure se si è sentito costretto, se ha seguito il gruppo. Pensate a quanto è importante chiedere se si è ascoltato, se si è piaciuto, perché nella vita insegnare l'autostima, l'amore per sé è strategico. Vuol dire poi riuscire finalmente ad amare, perché se non ti vuoi bene come puoi pretendere di amare gli altri?

Quello che i ragazzi fanno è in fin dei conti affar loro, poiché è la loro vita. Ciò che a noi compete è capire quanta serenità ci sia nelle scelte che fanno. Tutti abbiamo sbagliato, sarebbe mostruoso se a 16-18 anni non si facessero delle cretinate. Il problema è capirla, è avere serenità, in modo da non rifare quella cretinata. Ma se non hai serenità quella cretinata la rifarai, uno spinello diventerà centomila spinelli e poi qualcosa di più, una corsa in macchina non sarà la stupidaggine di una sera ma diventerà uno stile di vita, una cosa che si cercherà tutte le sere.

Allora bisogna che noi facciamo una cosa molto difficile, ma che è l'unica possibile: credere in loro. Alla fine noi adulti - genitori o insegnanti - siamo tutti educatori. L'idea di dire: "io voglio credere in te" significa assumersi un rischio, poiché non possiamo avere garanzie né certezze. Ma l'unica cosa è provarci.

Ricordo che qualche tempo fa a Cesenatico si parlava delle stragi del sabato sera. Una signora in prima fila continuava a chiacchierare con una sua amica. Io dissi allora che se avevano delle cose da dire sarebbe stato meglio dirle ad alta voce, in modo che tutti potessimo apprenderle. Lei disse allora che la sua amica aveva trovato una soluzione al problema. Mi dichiarai interessato e la invitai ad esporla. La sua amica aveva pensato di risolvere la questione con il camper, poiché aveva una figlia di 17 anni che la sera del sabato andava a ballare e fino al momento del suo ritorno lei e suo marito - in realtà più lei, disse - morivano di crepacuore. In una di queste albe tragiche in cui aspettava il ritorno della figlia pensò allora che sarebbe morta se non si fosse inventata qualcosa. Lì le venne in mente del camper che il marito possedeva: pensò allora che il sabato seguente avrebbe preso il camper, portandoci dentro sua figlia e tutte le amiche per portarle in discoteca. Poi avrebbe parcheggiato, lasciando le ragazze andare a ballare fin che volevano. Si sarebbe quindi messa la sua vestaglietta per coricarsi a letto con il suo libрино, facendosi anche una bella dormitina. Poi, quando le ragazze avevano finito,

avrebbero bussato alla porta e tutte sarebbero tornate a Cesenatico per mangiarsi i cornetti. Un'idea perfetta, secondo lei. Io però le sollevai un'obiezione: fino a quando avrebbe pensato di andare avanti con il camper? Fin quando lei avrebbe avuto 65 anni e la figlia 44? Quando si sarebbe interrotto il sodalizio? Per caso quella soluzione non serviva a placare la sua ansia senza far crescere la figlia?

Ecco la questione, il tarlo: è quello di trovare sempre le soluzioni per noi, non per loro. E quelle per loro comportano un rischio, ci devi credere, gli devi insegnare le cose e poi devi dirgli: adesso fai tu. Questo me l'ha insegnato tanti anni fa uno dei miei maestri, che si chiamava Cesare Musatti, un pioniere della psicanalisi. Lui era anziano e io un giovane appena laureato. Gli chiedevo allora di spiegarmi come facciamo nel nostro mestiere a capire quando una persona sta meglio, quando guarisce. E lui, che era ironico come poche altre persone, mi rispondeva che te ne accorgi quando non ti mandano più i biglietti per Natale. Questo è un insegnamento di vita: vuol dire che il principio dell'educazione - non necessariamente della cura, perché l'educazione è una cosa più grande - è l'autonomia. Questo anche a costo che si allontanino da te, certo, perché questo momento a un certo punto arriva, ma tu sarai sempre con loro. Se hai insegnato delle cose, chi le smarrirà? Non ricordate forse più l'affetto di vostra nonna? Magari è morta tanti anni fa, ma rimane dentro di te. Lo diceva anche un grande maestro di tango argentino chiamato Astor Piazzolla, che di emozioni ne sapeva qualcosa. Egli diceva una cosa bellissima: "nella vita tutto passa, fuorché ciò che hai ballato". Non diceva "con chi hai ballato", ma "ciò che hai ballato", cioè le tue emozioni. Gli avvenimenti della tua vita si sedimentano con le emozioni. Voi non ricordate esattamente il giorno in cui è morta una persona cara, ma vi ricordate la grande emozione, il freddo di quella camera.

Pensate a quante storie vi hanno raccontato da bambini. Spero per voi che siano molte. Ma se io vi chiedessi di raccontarle, non

ne ricordereste neppure una. Se però uno di voi chiude gli occhi, l'odore del borotalco di vostra nonna che ve le raccontava non lo scambiereste con nessun altro odore al mondo. È quello che si è sedimentato, è quello che ti ha fatto la forza. Non è dunque la cosa che è accaduta, ma l'emozione che ti ha dato. E quante più ne hai, tante più ne cerchi. E tante più ne restituisci, perché la vita è fatta di acquisizione di emozioni e poi di restituzione di emozioni. Noi ne abbiamo prese tante nell'infanzia e adesso le diamo ai bambini. Questo continuo circolo ci rende minimamente consapevoli della vita delle cose.

Io ho imparato questa cosa tanti anni fa. Non me l'ha insegnata un maestro, anche se io ne ho avuti, grazie a Dio. Avevo vinto una borsa di studio molto importante, senza alcun merito ma solo per fortuna. Mi mandarono allora in giro per il mondo, nei centri di ricerca più importanti. A un certo punto capiti in un posto che non avevo nemmeno trovato nella carta geografica: si chiama Chandigar e sta in India, vicino alle falde dell'Himalaya. Era un posto tra l'altro assolutamente inospitale, caldissimo, con 52-53 gradi di temperatura. Capirete che in un posto del genere non ci sia tanto da divertirsi. Ma c'era una cosa bella, una bellissima passeggiata. Non lontano dall'istituto dove lavoravo c'era una bella collina, alla cui sommità si trovava un bellissimo tempio indù, molto antico e colorato, abitato da una grande famiglia di scimmie. Tutta la collina era sovrastata da una fitta vegetazione e un piccolo sentiero saliva. Mi avevano avvertito di un grande pericolo, dicendomi che per nessuna ragione bisognava togliere qualcosa dalla tasca o fare dei gesti strani, perché le scimmie pensavano che aveste qualche caramella o qualche pezzo di frutta e da dove stavano si buttavano su di voi. E poiché pesavano una ventina di chili, non era proprio la cosa migliore che vi poteva capitare quel giorno. Una sera feci tardi, era l'imbrunire. Pertanto mi precipitai a scendere, non volevo passare attraverso quella foresta di notte.

A un certo punto sentii un rumore, un urlo quasi umano. Alzai la testa e c'era uno scimmione, più grande di tutti quelli che avevo visto. Era sicuramente il capo di quella tribù. Con una destrezza straordinaria e una velocità incredibile passava da un ramo all'altro e andava verso la direzione del sole che cadeva. E dietro di lui c'erano tutte le altre scimmie. Naturalmente la curiosità fu troppa e andai a vedere. C'era una radura, dove questo scimmione si era messo seduto, con dietro tutte le altre scimmie. Avvicinandomi piano, per non farmi sentire, ascoltai un lamento. Poi capii che stavano piangendo. Non mi avevano detto che le scimmie potessero piangere. Quella sera, tornando a casa, pensando a questa famigliona di scimmie che piangeva di fronte al sole che andava giù, mi domandai se non avessero ragione loro. In fondo era successa una cosa terribile. Solo la nostra insensibilità non ce ne fa rendere conto: nessuno ci potrà dare indietro quel giorno, è finito. La cosa è tragica, terribile. Le scimmie, così incivili, avevano quella straordinaria sensibilità per capirlo. Invece noi, primati eccellenti, siamo forse induriti. Quella sera cominciai a pensare allora che forse i neurotrasmettitori di cui io mi occupavo, le cellule, la chimica, non fossero cose al centro del mondo, come pensavo fino a quel momento.

C'era qualcosa di più grande che il nostro mondo, le nostre emozioni, questa cosa straordinaria, forse per certi versi anche misteriosa, ma meravigliosa. Cercare lì dentro voleva dire dare un senso più grande alla nostra vita. Ecco, a me non l'hanno insegnato i grandi maestri, ma le scimmie.

Penso però che questo possa valere per tutti noi: bisogna mettere al centro delle nostre decisioni le nostre emozioni. Questo forse potrebbe essere il grande vantaggio di un futuro più moderno, in cui finalmente noi ci conosciamo, finalmente la smettiamo di essere colti sempre alla sprovvista. Qualsiasi cosa succeda, diciamo che mai ce lo saremmo aspettato. Quando ammazzano qualcuno o succede una tragedia, noi siamo sempre sorpresi, perché in realtà non

vogliamo capire. Forse è l'ambizione di una comunità più moderna, più avanzata. Questo accade perché finalmente siamo ricchi. Mia nonna non aveva tempo per queste cose: ha fatto due guerre, c'erano malattie e carestie. Una volta non avevano neppure la cultura per questo. Ma noi siamo così ricchi, abbiamo gli antibiotici, viviamo in media dieci anni di più, abbiamo anche le dispense di psicologia all'edicola. Non credete che possiamo allora pretendere qualcosa, cioè di capire qualcosa, di non arrenderci continuamente dicendo che non ce lo saremmo aspettato? E questo aspettarsi qualcosa comincia da quella domanda di prima: a te come va? Chissà quante volte se lo è domandato il papà di Erika: "cosa avrei potuto fare?". Non per mettere le croci a qualcuno, per carità, io non sono mica un prete. A me, tra l'altro, i sensi di colpa hanno anche infastidito abbastanza. Ma serve per capire, per avere l'orgoglio di dire: non si può aspettare i funerali, non si può arrenderci, bisogna fare qualcosa di più. Può farlo un papà, un educatore, un prete, un allenatore di pallacanestro.

Vedete, quando mi invitano io dico quasi sempre di sì. Lo sanno bene queste persone della Scuola di Pace. Io non avevo neppure capito cosa dovevo fare. Ma non è importante, intanto bisogna venire, incontrarsi, dopo di che il titolo delle conferenze non ha importanza. Allora mi avevano invitato a Livorno per presentare un libro. Io non avevo mica capito perché dovevo andarci, ma ci sono andato. Era un libro di poesie, che ho letto mentre mi recavo lì in treno. Erano poesie bellissime e tragiche. Poi alla fine, chiudendo il libro, ho dato un'occhiata all'introduzione. Cominciava così: "Da quando Luca non c'è più, abbiamo scoperto che era un grande poeta". Luca aveva 22 anni e si è tolto la vita. Era bello, giocava a pallanuoto, andava bene all'università, aveva la fidanzata. Tutti dicevano che aveva tutto. Ma nessuno voleva leggere le poesie di Luca. Forse quel "tutto" coabitava con un nulla, con un grande vuoto. Ed è compito nostro guastare quel vuoto, riempirlo, rompere tutte le barriere che si frappongono tra noi e la felicità. Questo è il nostro mestiere, il mestiere di vivere. Solo

questo, cosa c'è d'altro? Vogliamo augurarci forse di essere ricchi e infelici? A me l'hanno insegnato le scimmie. A voi non lo so, ma spero che questa sera abbiamo capito qualcosa.

MIRELLA KARPATI

La lunga strada degli zingari

Prima di iniziare la relazione devo dire che sono molto contenta di vedere qui dei Rom e soprattutto degli *shavoré*, dei ragazzi. Vorrei scusarmi con loro se userò nella relazione la parola “zingaro”, che a loro non piace molto. Per gli italiani questa è una parola molto comune, che non ha necessariamente un significato negativo. La userò quindi per farmi capire meglio.

Il problema, che tutti si sono posti da quando questa popolazione si è diffusa in Europa, è il seguente: chi è lo zingaro? Che cosa fa dello zingaro uno zingaro? Generalmente per definire un popolo occorre rilevare una storia comune, una lingua comune, tradizioni e costumi comuni e soprattutto un territorio e una organizzazione politica. Tutti questi fattori non sono determinanti per gli zingari. A parte l'assenza totale di un territorio e di una struttura politica propri, tutti gli altri elementi appaiono segmentati in infinite varianti così da costituire un quadro fluido, perennemente mutevole, quasi a voler sfuggire ad ogni definizione. Quando si parla di un preciso e determinato gruppo, ecco che tutti gli altri non rientrano nel quadro. Occorre pertanto avere un atteggiamento di attenzione e di ascolto per individuare gli elementi comuni.

Innanzitutto c'è un fatto: lo zingaro riconosce l'altro zingaro dovunque viva nei cinque continenti. È il legame descritto da Bruno Morelli, Rom abruzzese e artista diplomato all'Accademia delle Belle Arti dell'Aquila. Nel suo libro “*I pativ meng - Il nostro onore*” egli parla di un “non luogo” degli zingari e lo definisce - cito testualmente - una “utopia del luogo, che permette l'incontro con l'altro, creando una modalità di identificazione che sconfinava in una pluralità di spazi”. Pertanto qualsiasi zingaro in qualsiasi parte del mondo può affermare orgogliosamente: “*Rom sim - sono zingaro*”. Questo forse è il primo elemento fondante della *romanipé*, della *ziganità*, l'affermazione della propria identità,

Ogni Rom riconosce l'altro Rom, ma sempre in contrapposizione con il *gagiò*, cioè con il non zingaro, indifferentemente sia esso eu-

ropeo, asiatico, americano o australiano. Infatti gli zingari non sono solo in Europa, ma sono diffusi in tutto il mondo. Abbiamo dunque una affermazione per opposizione: noi Rom, cioè gli uomini (Rom significa uomo) e gli altri i gagé, legati alla casa, al possesso della terra. Ma questa identità, che si presenta univoca per opposizione con i diversi da sé, non è affatto tale all'interno del mondo zingaro. Gli zingari si suddividono in una molteplicità di gruppi e di sottogruppi, dai quali si staccano sempre nuovi segmenti. È un tipico esempio di società centrifuga - come Erikson definiva quella degli indiani nomadi del Nord America - ben opposta a quella centripeta della cultura occidentale, che da secoli persegue l'uniformità di lingua, di costumi, di valori nel quadro dell'ideologia dello Stato-Nazione. Oggi siamo di fronte al fenomeno della globalizzazione, che impone modelli culturali ed economici a livello mondiale.

Ci sono comunque tre gruppi, che possiamo definire fondamentali: i Rom dell'Europa orientale e dell'Italia centro-meridionale; i Sinti dell'Europa entrale e dell'Italia settentrionale (ma ci sono anche i Sinti marchigiani e i Manush della Francia); i Kalé (che in lingua zingara significa neri) della Spagna e del Brasile. Ad essi si possono aggiungere i Banjara dell'India.

La crescita demografica molto forte un tempo era compensata da una forte mortalità. Nei rilevamenti, che abbiamo fatto agli inizi degli anni '70, risultava che più della metà aveva meno di 15 anni e solo il 40 per cento arrivava ai 30 anni, mentre i sessantenni erano delle eccezioni. Oggi la speranza di vita si è prolungata anche per gli zingari, pur restando inferiore a quella della società ospitante,

L'aumento della popolazione, la formazione di nuove famiglie, la ricerca di nuovi spazi economici dove sviluppare le proprie attività, portano necessariamente alla dispersione e questa, per gli influssi spesso notevoli delle varie culture ospitanti, alla differenziazione. Per non parlare poi di eventi esterni, spesso tragici, che provocano a volte esodi di massa. È successo ieri, succede oggi.

Ogni gruppo tende a differenziarsi dagli altri, sottolineando anzi le differenze per ribadire la propria autenticità: “*Amen san c_c_Roma-noi siamo i veri zingari*”. Pertanto quanto lo studioso può rilevare in un determinato gruppo, non è estensibile all’universo zingaro, a rischio di descrivere uno zingaro inesistente. Quello che importa è capire quanto in questo caleidoscopio possa essere riconducibile a fattori e a valori comuni.

Un primo elemento comune è quello della storia. Il destino degli zingari è stato fortemente segnato dalle politiche adottate nei loro confronti. Sono sempre state politiche di esclusione, di sfruttamento, di repressione, di assimilazione, comunque di negazione.

Originari dall’India, pare siano partiti intorno all’anno Mille, probabilmente in migrazioni successive e per motivi ancora ignoti. Già nel XIII secolo, cioè nel 1200, si erano stabiliti nell’Impero Bizantino. Due importanti eventi provocarono poi un grande esodo da quelle regioni: l’avanzata dei turchi, che provocherà la caduta di Costantinopoli, e la riduzione in stato di schiavitù.

Abbiamo documenti del 1300 che attestano la donazione di famiglie zingare ad alcuni monasteri della Serbia. In Moldavia e Valacchia la schiavitù durò fino alla fine dell’800. Mentre noi ci commuovevamo per le vicende dello zio Tom in America, in Europa gli zingari venivano venduti e costretti ai lavori più pesanti; i bambini venivano separati dalle madri, le mogli dai mariti. Nel 1850, con l’unificazione dei due principati nel regno di Romania, ci fu un primo divieto di vendere i bambini separatamente dalle madri, ma si arriverà solo alla fine dell’800 alla emancipazione prima degli schiavi dello Stato, poi degli schiavi della Chiesa e infine degli schiavi dei privati.

Fra il 1414 e il 1450 tutti i cronisti europei annotano il passaggio di bande di zingari, attirati dalla stranezza di questa gente condotta da capi vestiti lussuosamente e dotati di bellissimi cavalli. Ma quello che colpisce di più sono le donne con “grandi anella alle orecchie” (moda allora sconosciuta) e “molto velame in testa”, cioè una specie

di turbante. Numerosissimi erano i bambini, spesso raccolti in grandi panieri sul dorso di asini e cavalli. Tutto questo faceva sorgere oscuri timori, accresciuti dalla pratica della divinazione esercitata dalle donne, che da sempre leggono la mano e predicono il futuro. Gli uomini esercitavano l'arte del ferro e anche questo nei Medio Evo era ritenuto legato alla sfera della magia. Intorno al 1340 Caterina di Valois, regina di Napoli, istituì la baronia degli zingari nell'isola di Corfù e ogni 1° maggio gli zingari dovevano portare un gallo e ferri di cavallo al barone.

D'altra parte i capi, che si fregiavano dei titoli di voivoda, duca o conte, erano muniti di salvacondotti molto importanti: quello del papa Martino V e quello dell'imperatore Sigismondo, che era anche re di Boemia. Con questi documenti gli zingari potevano girare ovunque senza pagare dazi o gabelle. Anzi, le somme autorità invitavano i loro dipendenti - principi, vassalli e valvassori insomma tutta la schiera dei feudatari medievali - a dare loro aiuto e soccorso. Il documento di Sigismondo è certo, mentre ci sono alcuni dubbi sull'autenticità di quello di Martino V. Questi documenti si sono conservati, perché i vari capi ne facevano copie notarili da distribuire ai loro sottoposti o ai vari gruppi che si andavano formando. Il privilegio più importante era "la libertà di giudicare", cioè erano esenti dalla giustizia ordinaria e potevano esercitarla alloro interno. Questo privilegio rimase in vigore nell'impero asburgico fino al 1767, quando fu abolito dall'imperatrice Maria Teresa.

In Italia il più antico documento storico finora rinvenuto è la Cronaca di Bologna: il 18 luglio 1422 gli zingari si accamparono fuori Porta Galliera, mentre il duca Andrea (o Andrash) se ne stava all'albergo "come un re". Pochi giorni dopo frate Gerolamo da Forlì annotò il loro passaggio dalla sua città, diretti a Roma dal Papa. Studi recentissimi - l'ultima scoperta è del prof. Michele Cassese e pubblicata nel libro *La Chiesa cattolica e gli zingari* - sembrano indicare che fossero a Venezia già alla fine del 1200. Nell'Italia meridionale

erano certamente presenti nel XIII secolo a causa della vicinanza con la Grecia, dove si erano ormai insediati.

A questo primo grande esodo seguirono nel corso dei secoli altri spostamenti, dovuti ad eventi bellici, a ragioni economiche, ma anche alle deportazioni nelle colonie oltre oceano. Per primo il Portogallo cominciò a deportare le donne zingare in Angola e nelle isole del Capo Verde a disposizioni dei coloni che andavano alla conquista di quelle terre, e poi di famiglie intere in Brasile. La Francia li deportò nell'America settentrionale, mentre l'Inghilterra li inviò in Australia.

l'epoca della prima grande diffusione degli zingari in Europa fu anche l'epoca di grandi mutamenti politici: si stavano costituendo i grandi Stati moderni ed era funzionale alla formazione della coscienza nazionale l'esclusione di quanti potessero apparire diversi. È significativo che Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, dopo aver cacciato dalla Spagna nel 1492 i mori e gli ebrei, bandirono dal loro regno anche gli zingari nel 1499. Ma già prima la Dieta dell'Impero, riunitasi ad Augusta, aveva decretato che chi uccide uno zingaro non commette un reato.

Inoltre in Europa c'era una situazione molto difficile: periodi di grande carestia, pestilenze che decimavano le popolazioni, guerre che non finivano mai (come quella dei Cent'anni e quella dei Trent'anni). Tutto ciò provocò spostamenti di gente immiserita e atterrita, che lasciava le campagne cercando rifugio nelle città, le quali però si chiudevano a difesa dei propri privilegi. Si moltiplicano i bandi di espulsione, che riguardano non solo gli zingari, ma anche varie categorie di persone: venditori ambulanti, mendicanti, stranieri, suonatori, attori.

A Bologna nel 1591 si bandiscono persino i contadini. È l'epoca che gli storici chiamano pre-industriale: cominciano a sorgere le manifatture e i contadini non qualificati per i nuovi lavori venivano espulsi in quanto bocche inutili da sfamare. Chi contravveniva al bando era punito con la fustigazione, con l'amputazione del naso e

delle orecchie, con la morte.

Ma ci fu anche chi pensò di sfruttare gli zingari come forza lavoro. Gli uomini venivano condannati alle galere, sempre bisognose di braccia ai remi. Le donne e i bambini venivano chiusi in quelli che venivano chiamati ospizi di mendicizia, veri e propri stabilimenti di lavoro forzato per la filatura e la tessitura. I ragazzini sopra gli otto e talvolta i sei anni di età venivano mandati negli arsenali. Tutto questo senza alcun processo, per il solo fatto di essere zingari.

Qualcuno dice che in fondo queste disposizioni non erano efficaci. Il fatto stesso che si ripetessero continuamente, vorrebbe dire che di fatto non erano applicate. Se però si paragona il numero degli zingari nell'Europa occidentale con quello nell'Europa orientale, dove non erano perseguitati, si nota una grande disparità: nella prima sono circa 2 milioni, mentre ad est sono almeno 8 milioni.

Nel Settecento, il “secolo dei lumi” in cui si andava affermando l'uguaglianza degli uomini in nome della comune ragione, le persecuzioni violente ebbero termine per dar luogo a tentativi di assimilazione forzata, cioè ad una foffia di genocidio più subdola, ma non meno efficace. Venne cancellato il nome di zingaro e sostituito in Spagna con “nuovi castigliani” e in Ungheria con “nuovi magiari”. Fu proibito l'uso della lingua (in Spagna si era condannati a morte se si parlava la lingua zingara), furono proibiti i mestieri tradizionali e il matrimonio fra loro. In Ungheria i bambini all'età di tre anni venivano sottratti alle famiglie e affidati a contadini perché li educassero da “buoni cristiani”.

Devo dire che questa operazione si è ripetuta nel XX secolo, dal 1936 al 1970, in Svizzera a opera di una associazione benefica, la Pro Juventute, che strappava i bambini alle famiglie degli Jenische (un gruppo affine ai Sinti) e li dava in affidamento a contadini, cambiando loro il nome e dicendo ai bambini che le famiglie non li volevano più. Ci furono due donne, Zori Müller e Mariella Mehr, che condussero una dura battaglia denunciando queste violenze.

Mariella Mehr ha scritto la sua stessa esperienza di bambina jenische in un libro estremamente tragico: *Steinzeit - Tempo di pietra*, strappata alla famiglia, soggetta a punizioni terribili perché terrorizzava, bagnava il letto e non parlava, sottoposta a numerosi elettro shock. La campagna ebbe finalmente eco sui giornali e la sezione “*Kinder del Landstrasse - Figli della strada*” della Pro Juventute fu chiusa e iniziarono i tentativi di ricongiungimento delle famiglie. Solo alla metà degli anni ‘80 il governo federale concesse dei fondi per ricostituire le famiglie, ma in molti casi era ormai impossibile trovare traccia dei bambini.

Nell’Ottocento, con il positivismo, ebbe inizio una nuova ideologia, quella dell’ordine. Una scrittrice e artista zingara, Katarina Taikon, che vive in Svezia, ha definito l’ordine “la vacca sacra dell’Occidente”. In nome dell’ordine ecco nascere lo Stato di polizia. Gli zingari vengono fatti rientrare nella categoria degli oziosi e vagabondi, addirittura “predisposti geneticamente alla delinquenza”, come affermava Lombroso, precorrendo le teorie razziste hitleriane.

Gli scienziati nazisti sostennero il genocidio, primo il dottor Ritter, direttore dell’Ufficio per l’igiene della razza, il quale, dopo aver analizzato 30 mila Sinti tedeschi, decretò che gli zingari, pur ariani puri all’origine in quanto provenienti dall’India, si erano imbastarditi a contatto con razze inferiori, alludendo ai popoli slavi destinati a servire come schiavi la razza eletta. Pertanto dovevano essere soppressi. Si calcola che siano state 500 mila le vittime di questo genocidio poco citato e a volte volutamente dimenticato. Morirono nei campi di sterminio (le prime deportazioni iniziarono nel 1936 a Dachau), ma furono anche massacrati sul posto dalle cosiddette “squadre di azione”. Altri morirono per mano delle organizzazioni fasciste degli Stati satellite, come le Guardie di Hlinka in Slovacchia e le Croci frecciate in Ungheria. I più feroci furono gli ustasha, i fascisti croati: gli orrori perpetrati nel campo di sterminio di Jasenovac sono inenarrabili. Nessuno alzò la voce in difesa degli zingari; anzi

i cittadini erano ben contenti di essere liberati dalla “piaga zingara”. Solo uno, il cardinale Stepinac di Zagabria, denunciò pubblicamente i massacri perpetrati dai croati contro ebrei, zingari e serbi.

In Italia le leggi razziali non riguardavano gli zingari, ma soltanto gli ebrei e i mulatti, i figli degli italiani in Africa. Esisteva un costume, il “madamato”, per cui gli italiani avevano diritto di tenersi una concubina africana (eritrea, etiopica, libica). Ai loro figli fu negato il riconoscimento di cittadini italiani. Non mancarono comunque misure contro gli zingari: già nel 1938 quelli che vivevano lungo il confine orientale furono deportati in Basilicata e in Sardegna. Nel 1939 il Ministero dell’Interno ordinò ai prefetti di radunare gli zingari in campi lontani dalle attrezzature militari. Pochi comunque obbedirono, perché i Comuni non concessero i terreni necessari. Nel 1940, con l’ingresso dell’Italia in guerra e l’annessione della Slovenia dichiarata provincia italiana, gli zingari di quella regione furono rinchiusi in due campi di concentramento destinati esclusivamente a loro: uno a Tossicia in provincia di Teramo e l’altro ad Agnone in provincia di Isernia. Ma l’8 settembre 1943 i Carabinieri, che li avevano in custodia, li lasciarono andare e alcuni giovani si unirono alla Resistenza.

Un comune destino di negazione e di persecuzione ha riguardato, chi più chi meno, tutti i gruppi zingari in Europa. Ed anche ora il risorgente razzismo, la xenofobia, i pogrom, i folli programmi di “pulizia etnica” non mancano di includere nei loro obiettivi anche gli zingari, come ora nell’ex Jugoslavia. Soprattutto in Bosnia, nel Kosovo e in Macedonia erano numerosissimi. In Kosovo erano sedentari, vivevano in case e facevano i contadini. A Pristina c’erano programmi televisivi in lingua zingara. Ora gli albanesi li accusano di essere stati alleati dei serbi e li stanno massacrando. Non meno grave la situazione nella Repubblica Ceca, dove formazioni neo naziste (i naziskin) li perseguitano ferocemente: aggressioni, bastonature, persone gettate giù dalle finestre o nei fiumi, massacrate nelle strade.

Tutto questo provoca un nuovo grande esodo verso i paesi occidentali.

Dopo la storia un altro elemento fondamentale per qualificare una etnia è la lingua. La *romani-ib*, la lingua zingara, affonda le sue radici nell'India. Sono stati proprio gli studi linguistici, iniziati alla fine del Settecento, a individuare non solo l'origine ma anche le tappe della prima migrazione. Prima si favoleggiava di egiziani, saraceni, persino di atlanti di. Furono alcuni studenti della Transilvania che, incontrando alcuni giovani indiani, scoprirono che la loro lingua aveva numerose affinità con quella parlata dagli zingari. Iniziarono così gli studi, che individuarono anche gli imprestiti da altre lingue. Per esempio *daria* (mare) è una parola persiana, il che avvalorava l'ipotesi che il luogo di partenza sia stato l'India nord-occidentale, l'attuale Pakistan, per poi scorgere il mare solo nel Golfo Persico. Invece il termine che in tutti i dialetti indica il carro (*vurdon*) è afgano. Numerosissimi sono gli imprestiti greci a indicare una lunga permanenza in territorio bizantino. Del resto anche diari di viaggiatori del 1300 parlano di *gyphocaustra*, cioè accampamenti zingari dove gli uomini lavoravano il ferro e le donne praticavano la chiromanzia.

In seguito alla dispersione del XV secolo, la lingua si è differenziata in numerosi dialetti sotto l'influsso delle diverse lingue europee, il che accade facilmente per una lingua che, fino a tempi recenti, è rimasta una lingua esclusivamente orale.

Oggi si è ormai formata una classe intellettuale zingara che, soprattutto in Europa orientale e in Spagna, non solo scrive poesie, racconti, vocabolari e grammatiche, ma è anche impegnata, con il sostegno dell'Unione Europea, per una standardizzazione della lingua nell'intento di darle una dignità non solo letteraria, ma anche in un certo senso politica. I Gitani di Spagna, che l'avevano completamente perduta perché minacciati di morte, ora la stanno riapprendendo, persuasi che la lingua è il segno distintivo più importante per un popolo, lo spazio culturale più autentico, soprattutto se questo popolo non ha un territorio proprio.

In Europa gli zingari sono riconosciuti come minoranza etnico-linguistica e pertanto hanno diritto non solo all'uso, ma anche all'insegnamento della lingua nei seguenti paesi: Austria, Finlandia, Macedonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Ungheria e in alcuni Länder della Germania.

In Italia gli zingari erano inclusi sin dagli anni '70 nel progetto di legge di attuazione dell'articolo 6 della Costituzione italiana, che prevede la tutela delle minoranza linguistiche. Ma quando la legge è stata finalmente varata due anni fa, sono stati cancellati per l'opposizione di Alleanza Nazionale e della Lega.

Un altro elemento essenziale della ziganità è la tradizione. Dovunque, in qualunque gruppo ci si imbatta, la struttura portante della società zingara è la famiglia, custode della tradizione, garante dell'osservanza del codice morale, tutrice dei suoi membri. Ovviamente si tratta della famiglia estesa, la *bari familia*, che comprende quanti sono legati dal vincolo del sangue. In alcuni gruppi questa struttura assume la forma della *vitza*, della stirpe o lignaggio, che qualifica quanti discendono da un antenato comune.

Il sangue, dunque, è uno dei grandi valori nella concezione zingara, valore ambivalente, positivo e negativo insieme, perché portatore di vita e di morte e pertanto coperto da numerosi tabù. L'ospedale, il medico, il prete sono connessi con la morte e quindi i contatti devono essere limitati al minimo; la donna mestruante, la puerpera e la levatrice sono fonti di impurità e quindi non possono sedersi accanto agli uomini né lavare i propri panni con quelli degli altri, tanto per fare alcuni esempi.

D'altra parte il sangue è portatore di vita nella nascita, portatore di nuove alleanze nel matrimonio. La scelta della sposa assume particolare importanza con lunghe trattative fra le famiglie contraenti. Anche quando sembra che i giovani abbiano l'iniziativa, come nella fuga nuziale dei Sinti, in realtà sono le famiglie a decidere e, se sono contrarie, si può arrivare a violenti e talvolta sanguinosi conflitti. Il

rito nuziale è estremamente vario.

La donna ha un ruolo di servizio: deve servire i suoceri, il marito i figli. È sintomatico che in un accampamento, che accolga una grande famiglia, gli uomini siano continuamente in contatto, mentre le donne raramente familiarizzano fra loro. Sono sempre “sangue estraneo” e possono essere rinviate alla loro famiglia di origine in caso di conflitti o di sterilità, perché la prole è indispensabile per la validità del matrimonio: è la continuità del popolo zingaro. I figli come i morti sono i due momenti che segnano questa continuità.

Oggi, per effetto soprattutto dell’istruzione, ci sono donne che cominciano a ribellarsi a questo ruolo di subordinazione e si fanno fautrici di rinnovamento. Stanno nascendo associazioni, soprattutto in Spagna, esclusivamente di donne.

Una tradizione fortemente sentita è il culto dei morti. Si è persuasi che il *mulo*, il morto, possa riapparire sotto forma di uomo o di animale, sia per chiedere aiuto per il proprio suffragio, in modo che venga offerto del cibo o che vengano accese delle candele, o per avvertire i propri cari di un pericolo, o anche per vendicarsi su di loro se non sufficientemente onorato. Può anche tornare per assolvere un compito: per esempio in alcuni gruppi si crede che possa anche generare un figlio proprio per assicurarsi una progenie. Se comune è un rispettoso timore, i riti variano moltissimo, dalla *pomana*, propria degli zingari balcanici, al *cònsolo* dell’Italia centro-meridionale, fino alla distruzione col fuoco di quanto apparteneva al defunto propria dei Sinti. I funerali sono fastosi soprattutto se si tratta di un anziano, con la partecipazione di quanti sono legati dal vincolo del sangue.

Nascono così le leggende della morte del “re” o della “regina” degli zingari.

Come per il funerale, anche per il battesimo si ricorre al prete, perché purifichi il neonato, sostituendo gli antichi riti di purificazione, di cui tuttavia rimangono alcune tracce, come l’aspersione d’acqua nell’accampamento fatta da una donna anziana o le offerte

alle *Ursitori*, le fate del destino, proprie della Penisola Balcanica.

Per quanto riguarda la religione, di solito gli zingari si conformano ai rituali della religione dominante nel paese, in cui si trovano a vivere. Sono dunque cristiani o musulmani a seconda dei paesi, però non vedono differenze essenziali nelle varie fedi. Per loro esiste un unico Dio, *Devel* o *Del*, padre buono, creatore di tutto. Ha un antagonista nel *Beng*, assimilato a contatto con il cristianesimo con il diavolo. In realtà è una specie di demiurgo, che cerca di imitare Dio. Dio è concepito, soprattutto nei miti delle origini, come una figura decisamente maschile: ha la barba, ha un bastone che conficca in terra e da lì nascono le piante. Un evidente simbolo fallico. Accanto al culto di Dio fra i cristiani c'è la devozione per la Madonna, che viene definita *Develsker Dai*, madre di Dio. È un trasporre su di un piano soprannaturale (ma alquanto antropomorfo) i ruoli del padre e della madre nella famiglia.

Ogni famiglia si sceglie poi un santo protettore. Fra i Rom dell'Europa orientate, siano essi cristiani o musulmani, diffusissima è la devozione per San Giorgio, che si festeggia il 6 maggio con il sacrificio dell'agnello e le abitazioni ornate di rami di salice, che devono essere raccolti all'alba, ancor roridi di rugiada. È la grande festa della primavera.

Tra i Sinti e i Rom italiani molto venerato è Sant'Antonio di Padova e nel Sud i Santi Cosma e Damiano. Grande afflusso di zingari si riscontra il 24 maggio alle *Saintes-Maries-de-la-Mer* in Camargue intorno a Sara, la *Kali*, la Nera. A partire dagli anni '50 si sta diffondendo in Europa la Missione evangelica zingara. Si tratta di una Chiesa autogestita, con pastori zingari e liturgia in lingua zingara. Sono stati tradotti passi della Bibbia e salmi. Un atto di autonomia e di affermazione orgogliosa di sé dopo esser stati considerati per secoli solo come poveri peccatori da redimere.

Un altro elemento comune, pur differenziato nelle sue applicazioni, è l'amministrazione della giustizia per sanare i conflitti interni e per

punire le infrazioni al codice morale. Qui abbiamo forme diverse, come il *vakeribèn*, il parlare insieme, dei Sinti, oppure i *plesnora*, i messaggeri di pace, dei Rom musulmani, o i *patvalé romà taj romrià* (uomini e donne d'onore) dei Rom abruzzesi, oppure di un vero e proprio tribunale, la *kris*, tra i Kalderasha e i Lovara. Un tempo si giungeva anche a condanne a morte, oggi si applicano multe e, nei casi più gravi, il bando dalla comunità per un periodo più o meno lungo, una vera e propria “morte civile”.

Nel settore dell'economia esistevano diverse specializzazioni. Ogni gruppo era specializzato in un lavoro diverso, tanto da prenderne il nome. Così Kalderasha calderai, Ferari fabbri, Lovara mercanti di cavalli, Ursari ammaestratori di orsi, Lautari musicisti, ecc. Queste attività non erano sviluppate al loro interno, ma sempre in funzione della società ospitante. Proprio per questo all'interno della società zingara non si sono mai formate classi sociali. Caratteristico è il fatto che si tratta sempre di un lavoro indipendente, in cui si possa disporre liberamente del proprio tempo, e complementare alla società esterna, essenzialmente rurale. Gli zingari offrivano i loro servizi e i loro prodotti. In Italia, per esempio, i Rom calabresi erano abilissimi fabbri ed erano attesi nelle grandi fattorie per riparare gli attrezzi agricoli, ferrare le ruote dei carri, fornire spiedi, tripodi, palette per la cucina. I Rom abruzzesi erano grandi allevatori e mercanti di cavalli. C' erano poi i fabbricanti di cesti o di oggetti di legno ed infine tutto il mondo dello spettacolo, proprio dei Sinti, dalla musica all'acrobazia, agli animali ammaestrati. Essi erano sempre ben accolti nei villaggi, dove portavano il momento della festa. Ora questo rapporto si è interrotto e troppo spesso l'unica risorsa è costituita dall'accattonaggio, quando non da forme illecite di guadagno. Connesso con l'economia era il nomadismo, di solito limitato a orbite regionali per esigenze di mercato. Ma il nomadismo aveva anche la funzione di mantenere la coesione sociale ritrovandosi insieme nel visitare i parenti o presenziare a raduni importanti come matrimoni

o funerali. Ora il telefono e l'automobile facilitano i rapporti, mentre le difficoltà di sosta rendono quasi impossibile il nomadismo, che va scomparendo tranne per quelli che, come i Sinti, esercitano ancora le attività dello spettacolo viaggiante.

Oggi ci troviamo in una situazione di grande difficoltà, anche per le suggestioni e l'impatto di una società sempre più dominata dal consumismo, in cui violenza e sopraffazione sembrano essere la legge dominante, con influenze negative soprattutto sui giovani. D'altra parte nasce una certa coscienza nazionale, che dà luogo alla formazione di associazioni zingare. A volte si tratta di fenomeni effimeri, di breve respiro, legati a interessi particolari. a volte di respiro più ampio, comunque tese al superamento delle barriere tribali per una presenza sempre più attiva nelle sedi istituzionali, nazionali e internazionali, a difesa dei propri diritti, dei diritti di tutti gli zingari. Nei paesi dell'Est ci sono ormai partiti politici zingari e si è affermata la "Unione Romanì Internazionale", fondata a Londra nel 1971 e riconosciuta dall'ONU nel 1979 come organismo non governativo con potere consultivo.

Campi di miseria da una parte e volontà di riscatto dall'altra, estrema frammentazione e tuttavia tensione all'unità, quale futuro per gli zingari? Non lo so, ma credo sia importante lasciare loro lo spazio e aiutarli con tutti i mezzi possibili perché trovino da soli la loro strada.

DACIA MARAINI
giornalista e scrittrice

**Memorie d'infanzia
nelle città e nelle campagne**

Venerdì 11 maggio 2001

Mauro Pierfederici introduce la relazione con la lettura di un brano della stessa Maraini tratto dal libro "Quando avevo la tua età"

Ringrazio Mauro Pierfederici per la sua bella voce, morbida e volante. Possiamo dire che ha le ali come un quieto uccello notturno. Oggi vi voglio parlare di un sentimento che conosco bene: il sentimento dell'inadeguatezza. Ci ho pensato molto, ma non ho trovato una risposta. Molte volte sono stata tentata di dare una risposta di tipo storico. Voglio dire che le donne sono state educate all'esclusione, per cui facilmente si è creato nella loro mente questo sentimento di inadeguatezza. Probabilmente è così, non mi sembra un fatto naturale, una propensione del genere femminile. Va comunque considerato che se si insiste per migliaia di anni su un modo di intendere il carattere femminile, che viene insegnato e inculcato nella mente di una parte della popolazione, certamente questa poi finisce per farla propria. E di sicuro molti dei sentimenti e delle idee che le donne hanno di sé, non sono innati ma derivano da un condizionamento storico, un condizionamento che, per quanto le cose siano mutate, ha conservato radici estremamente profonde. È difficile rispondere con certezza alla domanda: da dove deriva il sentimento di inadeguatezza femminile? In ogni caso posso dire di averlo vissuto in prima persona questo sentimento e con molta intensità.

La forza della memoria è stata per me una forza formativa. Mi pare che poco fa sia stato citato Bergson, il quale ha scritto un libro che per me è stato molto rivelatore e si chiama "Memoire et matiere". In questo libro si analizza la memoria, anzi le memorie, perché si tratta appunto di definire diversi tipi di memoria di cui l'essere umano è dotato. C'è una memoria che abbiamo in comune con gli animali ed è la memoria autistica, cioè quella che ci permette di mangiare, di ridere o di trovare la voce appena nati. Questa memoria ci viene data dalla specie. In alcune specie questo tipo di memoria è molto più sviluppata che in altre, come per esempio nelle formiche o nelle api.

Queste nascono e già sanno perfettamente cosa devono fare nella loro vita, che risulta quindi strettamente determinata. La loro memoria naturale è superiore alla nostra, e questo costituisce una forza ma al tempo stesso una debolezza. La particolarità dell'essere umano è di nascere con meno memoria autistica ma questo gli dà la possibilità di adeguarsi ai cambiamenti. Gli dà una elasticità che è stata la sua fortuna nei millenni, permettendogli di progredire e di cambiare, mentre le formiche sono rimaste sempre uguali. Quindi c'è quasi da augurarsi che la memoria autistica non sia così sviluppata, perché porta ad una fragilità tale da distruggere l'individuo, la persona, a favore del gruppo, della specie,. Una volta stabilita questa memoria genetica, è quasi impossibile uscire dalla determinazione storica.

Per Bergson c'è poi un'altra memoria, più personale e selettiva, quella che le religioni chiamano "anima". Per Bergson "la memoria" è semplicemente il nostro rapporto con il passato, la nostra capacità di elaborare il passato. Questa memoria è la nostra coscienza. Se tagliamo via il rapporto dialettico con il passato, ovvero la nostra interpretazione del passato, ciò che noi usiamo e facciamo del passato, ci trasformiamo in vegetali. Per questo la memoria personale si deve confrontare continuamente con la memoria collettiva e grazie a queste operazioni incrociate ogni generazione ricostruisce il sistema di interpretazione del mondo. Per quanto riguarda i valori, quelli che ci permettono di definire una morale, una etica, si tratta di ridefinire ogni volta le regole di convivenza, ovvero chiederci quali siano i confini della nostra libertà rispetto a quella degli altri. La libertà è un bene supremo, ma una libertà personale non può prevaricare quella degli altri. Questo incrocio delicatissimo, in cui i nostri diritti, i nostri piaceri, i nostri progetti, si incontrano e si scontrano con quelli degli altri, costituisce il punto critico del sistema etico di un paese, di un'epoca, di una cultura. Il fatto è che nessun sistema etico è fisso e definitivo, ma muta e si trasforma secondo le modifiche che si verificano nel sociale. Ad esempio, non possiamo non tenere conto

che i rapporti economici cambiano, di conseguenza anche la famiglia cambia, non si fanno più tanti figli, la vita dura il doppio di prima, la proprietà della terra non è più un fatto essenziale, raddoppiano i nostri rapporti con le macchine, con la tecnologia... Tutto questo influisce sul nostro rapporto con gli altri, e quindi anche con il passato.

Ogni generazione è quindi costretta a rielaborare una sua interpretazione e un suo originale rapporto con la memoria. Non ci sono regole, ovvero le regole ce le costruiamo volta per volta, secondo la sensibilità sociale e psicologica. Le regole sono necessarie, non se ne può fare a meno, però non possono essere regole trascendentali, calate dall'alto o stabilite una volta per tutte, ma devono avere in sé la possibilità di modificarsi. È questo che talvolta mette in crisi le religioni, poiché queste tendono a creare delle regole assolute, che valgono sempre. Ma poi vediamo che anche loro le modificano. È naturale che questo avvenga, perché i cambiamenti della realtà costringono a modificare le regole. Solo i fondamentalisti e i fanatici pensano che un libro scritto due mila anni fa possa essere preso alla lettera oggi e sempre. Salvo alcune regole che io chiamerei 'umane' come quella che vieta di uccidere e che troviamo in tutte le religioni, tutte le altre regole sono legate al loro tempo... Naturalmente gli stati si permettono di trasgredire alle regole da loro stessi stabilite: dicono pere esempio 'Non Uccidere!' ma poi ti dicono che in guerra lo puoi fare e in certi paesi lo fanno anche durante i tempi di pace con l'applicazione della pena di morte. Ecco, sono questi i grandi problemi che noi dobbiamo affrontare. Fino a che punto vale una regola che ci siamo imposti in tempi lontani? Corrisponde ancora alla nostra realtà? Costruendo nuove regole fra l'altro non dobbiamo dimenticare i sentimenti come la pietà, il rimorso, la comprensione. Quelli degli animali, ad esempio, sono a volte anche sublimi, migliori di quelli umani. Eppure noi tendiamo a pensare che gli animali siano inferiori perché non pensano e non parlano. Mentre, a conoscerli bene, si scopre che pensano eccome e sognano anche e sono capaci

di pietà, di tenerezza, di coraggio e riconoscenza. E hanno perfino un loro linguaggio che può essere capito e interpretato.

Dovremmo imparare a convivere meglio con gli animali, senza sterminarli stupidamente, senza farli soffrire inutilmente, senza farli estinguere pericolosamente.

Torno ora alla memoria. La memoria è anche, per esempio, osservazione del passaggio del tempo. Per me ogni progetto di scrittura, ogni progetto di narrazione ha a che fare con il passaggio del tempo, che è il più grande mistero con cui noi ci troviamo a confrontarci. Non sappiamo perché il tempo passa, lo vediamo sulla nostra pelle e possiamo constatarne il passaggio, ma non sappiamo il perché. Non sappiamo dare un nome a questo scorrere incessante, anche se filosofia e religione tendono a farlo. Ma in realtà rimane un grandissimo enigma. E secondo me la narrazione, il romanzo, sono forme di interrogazioni infinite su questo grande mistero. Il romanzo soprattutto ha un andamento interrogativo, mentre l'epica, la poesia, il teatro hanno altre forme di rapporto con la memoria. Ma la memoria come indagine sull'enigma tempo, come moto, come liquidità, è propria del romanzo. Lo possiamo constatare anche nella durata del romanzo stesso: perché un romanzo non potrebbe essere lungo mezza pagina? Non c'è una regola che lo stabilisca, eppure è così, non esistono romanzi di una o due o tre pagine, la narrazione ha bisogno di sviluppo, e quindi di un tempo anche fisico di svolgimento. Il romanzo mima anche fisicamente il passaggio del tempo. E per ricostruire fisicamente questa mimesi, ha bisogno di una lunghezza che si protrae anche sulla carta.. Credo che questo valga per tutti i romanzi, che riguardino la storia oppure altro: Chi scrive, in qualche modo, ferma questa memoria, la imbriglia, la imprigiona e cerca di farla suo.. E subito entriamo in una contraddizione, perché mentre cerchiamo di descrivere il flusso che scorre, abbiamo bisogno di bloccarlo... la scrittura è anche un arresto una pietrificazione del presente. Questa è certamente una contraddizione dello scrivere,

ma lo è anche il miracolo della narrazione scritta che unisce due persone (ammesso che la lettura si faccia a due persone, poiché si può fare anche in tanti ed è molto bello sentir leggere una classe per esempio, coralmemente). Di solito, infatti, l'incontro avviene tra l'autore da un parte e il lettore dall'altra. Questo incontro si compie in tempi separati, mai nello stesso momento: lettore e scrittore si scambiano delle emozioni ma prescindendo dal momento in cui è stato scritto il libro. Si tratta quindi di un incontro differito e dunque molto anomalo per due che vogliono scambiarsi qualcosa. Eppure si tratta di un vero incontro, tanto è vero che come tutti gli incontri, può essere felice o infelice, può sprizzare una scintilla che dà vita a un'emozione o può invece lasciare inerti.

Io sono d'accordo con Pennac quando dice: se un libro non vi piace, lasciatelo; non costringetevi a leggere un romanzo se non vi prende. Non ci sono doveri di lettura, salvo a scuola. Ora, chi è in qualche modo influenzato dai valori della letteratura, stabiliti dal mondo letterario e dalle istituzioni letterarie, qualche volta si spaventa. Pensa: se io non amo questo libro, che è considerato un grande libro, o io sono scemo oppure il libro è brutto. Lì sta l'errore: in realtà non è affatto così perché un libro può essere un grande libro ma non essere adatto all'incontro di quel momento. Può darsi che in quel periodo abbiamo bisogno di una cosa e il libro, anche se un capolavoro, non ce la dà.. Questo non significa che il libro sia brutto, o che noi siamo ignoranti, incapaci di capire. Semplicemente non è il momento giusto per quel rapporto: come ogni incontro anche quello fra lettore e autore ha bisogno di una particolare disponibilità, di una intesa, di un riconoscersi l'un l'altro.

Ad ogni modo, io sono convinta che quando si legge un libro, lo si riscrive. Questa è la forza formativa di un libro, non il fatto che ti dia delle informazioni, perché ormai le informazioni le riceviamo attraverso migliaia di strumenti diversi come la televisione, la radio, i giornali. In questo senso il libro si è liberato di tanti doveri:

ai tempi di Tolstoj si pensava che lo scrittore dovesse prima di tutto informare, era una specie di sociologo letterario che dava delle informazioni sulla sua epoca, sulla storia, sul modo di vivere, sulla società. Oggi questo è stato demandato ad altri strumenti e mezzi, come la sociologia, l'antropologia, il giornalismo, la semiotica ecc. Insomma, di strumenti ce ne sono tanti. Lo scrittore si è quindi liberato in un certo senso dei compiti che non gli appartengono. Egli va al fondo dell'inconscio collettivo, coglie nell'oscurità qualche barbaglio di luce, fa delle osservazioni che probabilmente stanno lì ma che magari non si erano colte o percepite, e di questo fa materia di comunicazione. L'informazione, comunque, è proprio l'ultima delle caratteristiche di un libro. Certo, ci sono anche dei libri che hanno lo scopo di informare. Si può anche dire a posteriori che tutti i libri danno delle informazioni, ma lo scopo non è quello.

L'incontro deve quindi avvenire su una comprensione reciproca, su una voglia di conoscersi, su qualcosa che rende il lettore soggetto della storia. Il lettore deve aver voglia di diventare soggetto di quella storia, di reinventarla, di ricostruirla, di riviverla. Dice Ortega Y Gasset, che è un grande critico letterario e saggista: "quando una storia ci piace, noi ci impaesiamo - bella immagine, questa, no - in quella storia. E quando siamo veramente bene impaesati, non vogliamo spaesarci". Insomma, stiamo bene dentro questo paese che ci ha fatti suoi cittadini, suoi abitanti e non abbiamo più voglia di uscirne. Questo dunque avviene quando un libro ci prende, quando ne siamo conquistati. Quando invece non accade, non è colpa dello scrittore o colpa del lettore. Vuol dire semplicemente che è mancata la scintilla dell'incontro.

Ricordo che quando ero bambina, in Sicilia, c'erano dei contadini analfabeti, che non sapevano leggere né scrivere, Ma conoscevano a memoria Dante, oppure Ariosto. Lo recitavano a memoria. C'era dunque una memoria che si tramandava di padre in figlio e che era legata a una grande opera letteraria, un'opera anche difficile, se ci

pensate. Era per loro importante questo passaggio di dati. Mi viene in mente che oggi invece, nelle scuole, si tende a eliminare la memorizzazione. Molti dicono ad esempio che non bisogna fare imparare a memoria le poesie ai ragazzi. Io invece credo che studiare a memoria sia importantissimo: per tutta la vita conserveremo il ricordo delle poesie imparate a memoria da ragazzi. Naturalmente bisogna far imparare delle belle poesie. Vedo ad esempio che oggi i ragazzi giovanissimi, quasi bambini, sentono il bisogno di imparare dei versi a memoria. E quando la scuola non dà loro questa occasione, colgono altre forme di memoria. Ad esempio imparano gli slogan della pubblicità, oppure ripetono le parole delle canzoni. Questa è una cosa molto comune: quanti bambini ripetono a mente tutte le parole delle canzoni più in voga. O i ritornelli della pubblicità più volgare. Questo vuol dire che un bisogno di memoria esiste, ed è importante soddisfarlo. Parlo di una memoria legata alla parola e alla struttura, non di memoria in senso vago. Ricordiamoci che la poesia ha a che vedere con l'assoluto del linguaggio, molto più della prosa. Nella poesia una parola sta in rapporto geometrico e matematico - ha quindi una forte tensione musicale - con le altre parole. La poesia, infatti è difficilissima da tradurre. Perché, proprio come nella musica, la poesia è l'unica struttura letteraria in cui cambiando una sola parola, tutto cade e si perde. La poesia tratta l'assoluto del linguaggio. Ecco, io credo che i ragazzi a scuola esprimano, in modo anche maldestro e rozzo, questo bisogno di assoluto linguistico.

Fra tutte le memorie c'è anche una memoria di genere, che è stata negata per tanto tempo. È questa memoria che mi ha fatto scavare nel passato per ritrovare figure di donne forti, originali, creative. Fra queste voglio ricordare una poetessa veneziana del '500, Veronica Franco. Ebbe il coraggio di scrivere del suo letto come di un luogo di battaglia, anche tra sessi. Questa è una cosa abbastanza inusuale e straordinaria per la sua epoca. Altre cortigiane scrivevano, ma parlavano di amori astratti, di fiori, di paesaggi. Solo Veronica racconta

di sé come cortigiana, degli uomini che ha amato, con cui ha avuto dei figli. Io ho scritto un testo teatrale su Veronica Franco, proprio perché fra tutte le poetesse cortigiane mi ha colpito il suo coraggio e la sua sincerità. Tra l'altro Veronica Franco era una prostituta di strada e c'è ancora un libro conservato negli archivi veneziani che contiene l'elenco delle prostitute di quel secolo. Su quel libro c'è scritto: "Veronica Franco, pieza so ma'e", il che vuol dire che la madre la vendeva, una madre che era stata a sua volta prostituta e venduta, chissà, a sua volta dalla madre. Veronica cominciò come prostituta di strada e prendeva 2 scudi per ogni prestazione. Poi però la sua voglia immensa di apprendere, di elevarsi anche socialmente la portò a farsi autodidatta, a leggere tanti libri, a studiare, a coltivarsi. Pian piano diventò una grande intellettuale, aprì un salotto (molto prima dei salotti francesi, venuti due secoli dopo) nel quale accoglieva grandi poeti, grandi scienziati, grandi intellettuali della sua epoca. Divenne talmente popolare e famosa che quando il Re di Francia, Enrico III, giunse nel nord d'Italia, la Città di Venezia gli offrì una notte con Veronica Franco. Naturalmente non si trattava tanto di una notte di sesso, quanto di una notte di conversazioni dotte, di cibi prelibati, di poesie lette e improvvisate, di canti e balli delicati. Veronica, da autodidatta, aveva imparato anche a cantare e suonare. Le sue poesie, tra l'altro, sono molto belle. Con tutto questo ritorno a parlare della memoria di genere. È una memoria che esiste da sempre, anche i greci la praticavano, basta pensare a Saffo. Non è quindi una cosa nata recentemente, però c'è stata una rinascita forse introdotta dal movimento delle donne, che ha riproposto dei temi trascurati, ad esempio quello delle streghe, che sono state perseguitate fino alla fine del 1700. A Palermo sono andata a vedere il Palazzo dello Steri, dove aveva sede la Santa Inquisizione, e ho visto dei documenti in cui si racconta che nel 1740 due streghe erano state bruciate vive a Piazza Marina. La cosa, quindi, è andata avanti per tanto tempo. Su questo tema, che è diventato ormai parte di un folclore anche

fastidioso, per esempio, non si è mai riflettuto in termini di genere. Invece il movimento delle donne ne ha fatto materia di riflessione storica. Il che non vuol dire escludere la memoria collettiva che naturalmente riguarda tutti.

Ma non bisogna dimenticare che i generi sono stati separati non per volere delle donne, le quali anzi hanno sempre insistito nei secoli, in maniera quasi patetica, per partecipare, per studiare, per essere intrinseche.. ma quasi sempre è stato loro risposto di no.

Questo ha fatto sì che le donne abbiano sviluppato una memoria storica diversa da quella maschile, se non altro perché intrisa di un sentimento di esclusione e di isolamento. Da qui deriva secondo me la voglia oggi delle donne di partecipare, di esserci, di studiare, di entrare in tutte le professioni che per secoli sono state tabù per loro. Il pericolo è sempre quello di creare un ghetto, di creare delle chiusure, delle preclusioni anche se rovesciate. Dall'altra parte rimane il rischio di diventare anonimi dentro una struttura che non riconosce la differenza. Questa è una materia molto delicata e difficile, su cui si continua a discutere. Però mi sembra che valga la pena di discutere, non sarei per eliminare un problema che esiste, anche in tempi di emancipazione.

Finora ho teorizzato ma forse faccio bene a tornare alla memoria personale, quella da cui è partita la lettura - così ben fatta - di Mauro Pierfederici. È vero, nel mio caso questa difficoltà nel parlare, questo sentimento di inadeguatezza, questa timidezza morbosa mi hanno molto spinto verso la scrittura. Mi trovo infatti molto meglio a scrivere che non a parlare. La scrittura era il luogo dell'incontro prestabilito, pacificato, con delle regole. Questo luogo, a differenza dell'incontro a tu per tu con qualcuno, non mi spaventava. Il mio amore per la scrittura ha avuto probabilmente anche questa origine. Però devo anche aggiungere che nella mia famiglia tutti scrivevano: avevo una nonna scrittrice, un padre che ancora oggi scrive, un altro nonno che scriveva libri di filosofia. Insomma, era un po' un mestiere

di famiglia. Ero già molto ben avviata: a casa mia mancava di tutto, ma non i libri. Magari mancava il pane, ma non certo i romanzi o le poesie o il teatro...

Probabilmente ha significato qualcosa anche l'esperienza della guerra: anche se io ero una bambina piccola - avevo sei anni - due anni di campo di concentramento sono stati davvero molto dolorosi. Questo è un punto amaro, su cui la mia memoria punta i piedi. Da molti anni sto cercando di scrivere un libro sulla mia esperienza nel campo di concentramento. Comincio e poi mi fermo. Evidentemente c'è qualcosa che resiste, un rifiuto della memoria a ripercorrere certe strade. Ma prima di morire vorrei riuscire a scrivere questo libro. Per me sono stati infatti due anni importantissimi, anni di orrori ma nei quali ho anche imparato delle cose, ad esempio il rapporto con la fame. Non credo che sia così semplice avere quel tipo di rapporto con la fame che avevamo noi nel campo, dove non c'era niente da mangiare e anche una patata veniva divisa in cinque. Per noi bambine - eravamo in tre - non era previsto il cibo. Quindi gli adulti (erano 14), che avevano ogni giorno soltanto una tazza molto piccola di riso, dovevano tirar fuori una punta di cucchiaino di questo riso per darlo a noi. Vedendo le facce adirate degli altri del campo, che si chiedevano perché dovevano dar da mangiare a bambini che non erano loro figli (quando si ha fame si arriva a queste forma di durezza e di egoismo), mio padre e mia madre dissero che ci avrebbero dato loro da mangiare. Ma lì vigevano le regole incomprensibili di ogni regime militare, per cui non solo i genitori dovevano dare una punta di cucchiaino del loro riso, ma tutto il campo doveva partecipare. Questo aveva creato una sorta di odio trattenuto e sotterraneo contro le bambine che eravamo.

Quando la fame è così prepotente, non si riesce a pensare ad altro. Tutto il giorno noi parlavamo di cibo. Il cibo era diventato un'ossessione, un incubo, era diventato il nostro mito quotidiano. Chi conosce i miei libri sa che infatti io parlo spesso di cibo, mi soffermo sui dolci

o sui primi piatti, con molta attenzione e sensualità. È il desiderio, il sogno del cibo quando manca che fa ingrandire i minuscoli riti quotidiani e li fa diventare meravigliosi. Io giocavo con le pietre, perché non c'erano giocattoli nel campo, e per me erano loro i cibi: la pietra più grande era il pane e quella più piccola la torta. Questa è la straordinaria capacità mitopoietica che abbiamo noi quando siamo di fronte a una carenza, a un bisogno che ci portano a mitizzare ciò che ci manca.

Vorrei farvi un altro esempio di questo. Qualsiasi cosa passasse in questo campo, chiuso dal filo spinato, veniva preso e mangiato. Io ho divorato formiche, serpenti e tutto quello che capitava a tiro. Una volta, dopo la pioggia, sono venuti fuori dei funghi. Noi però non sapevamo se fossero velenosi o meno. Allora inventammo un sistema per cui una persona si prestava a fare da cavia: si tirava a sorte, il prescelto prendeva un pezzettino di fungo e lo mangiava; se dopo due ore stava bene, allora tutti mangiavano questi funghi, che crescevano in mezzo alle pietre e al fango. Una volta, sempre seguendo questo sistema, trovammo uno di quei funghi che facevano effetto dopo 24 ore, per cui poi tutti quanti stemmo malissimo per giorni e giorni dopo aver mangiato pochissimi pezzetti di quel fungo.

Ecco queste esperienze fanno parte della mia memoria, anche letteraria, che si è come incrostata, cristallizzata attorno al cibo. Io non sono del resto una mangiona, ma il cibo mi dà un senso di grande sensualità. Il rapporto con la vita passa attraverso il cibo. Io posso stare un quarto d'ora a guardare una vetrina piena di dolci. Anche se poi i dolci non li mangio quasi mai. Però mi piace l'idea del dolce. Questo è chiaramente il ricordo di una mancanza disperata, riferita a quel campo di concentrazione della mia infanzia..

Come si vede le memorie sono tante e tutte fruttuose. I meccanismi li conosciamo poco. Io mi auguro che questi ricordi conditi da piccoli commenti memoriali portino qualcuno a portare avanti la riflessione.

2001/2002

LIANA FIORANI

**Don Lorenzo Milani, nel suo tempo
e nel nostro**

Devo subito mettere in luce la mia singolare conoscenza con la figura e l'opera di Don Lorenzo Milani Priore di Barbiana, altrimenti non si viene a capo di nulla.

Nel 1977 decennale della scomparsa del Priore Lorenzo, sul "Corriere della Sera" leggo un articolo di Gianpaolo Meucci, "Maestro Tradito". Descriveva come la Chiesa e la Società avessero falsamente interpretato l'opera del sacerdote Lorenzo Milani, suo amico. Lo lessi con particolare attenzione.

Pochi giorni dopo, sempre sul "Corriere", e ancora di Meucci, un altro articolo su Don Milani, "Moderno messaggio di un Priore" e concludeva con queste parole, "... condannato dagli uomini investiti di potere fuori e dentro la Chiesa. Quella ingiusta condanna ha radicato il suo messaggio nel cuore del popolo".

Quella lettura mi portò a una profonda riflessione, e alla ricerca di "Esperienze pastorali", libro più volte citato. Allora vietato, non facilmente reperibile, ma... In quella particolare opera trovai molte consonanti al mio pensiero. Le crude verità dal Priore testimoniate, nel mio non facile cammino, erano amaramente vissute da me sulla mia pelle. Da quella lettura rimasi ammirata e sconvolta; mi toccava corde profonde e vibranti. Inoltre dava luce ad un mio piccolo diario scritto da ragazzina, sul quale sfogavo tutta l'amarezza della civiltà rurale, fatta di povertà e arretratezza. Subito amai quella lettura, la vissi come un fenomeno meritevole di essere capito e approfondito. Queste le ragioni che mi spinsero a studiare il prete Milani nel suo tempo e nel mio. Dovevo capire se ad avvicinarmi a quel testimone di verità, fede e giustizia, era il mio particolare stato d'animo o se altri come me erano attratti da quel filo che si stava facendo guida dei miei passi; dopo tanto barcollare in quella "selva grigia" sotto il dominio liberal-monarca-borghese-fascista, tra case fatiscanti ed indescrivibile povertà e ignoranza. Durante la mia interminabile ricerca, tra scritti vari, convegni, tavole rotonde, posso testimoniare senza timore di essere smentita di essermi trovata in buona compagnia.

Per cui dico grazie a Meucci (Giudice del Tribunale dei minori di Firenze) che non ho mai conosciuto, per avermi portato verso un cammino nuovo.

Don Milani ha saputo portarmi verso le problematiche di Chiesa, Scuola e Società, da cui non mi sono più staccata. Un giorno Roberto Beretta scriveva su “Avvenire”, “La Fiorani si è presa una cotta per Don Lorenzo Milani che non lo molla più”. Non si prende una cotta per una persona che non è più tra noi e che neppure si è conosciuta. Posso affermare un’immensa riconoscenza e una grande ammirazione per quel Priore che, in nome del suo apostolato, pur con la consapevolezza del duro prezzo da pagare a mettere in luce la realtà, non si è mai sottratto dal gridarla.

Il libro “Esperienze pastorali” non meritava il divieto di lettura, di vendita, di ristampa; meritava d’essere portato nelle scuole, di essere studiato e approfondito, sicuramente avrebbe insegnato più dei “Promessi sposi”, nel campo della fede, della coerenza, della verità, della giustizia, della solidarietà. Il rigoroso messaggio venuto da Barbiana ha radici sui principi di verità, vissuti con sofferenza, come un pungolo nato dall’amore in Dio e nell’Uomo, un richiamo per chi vive con indifferenza verso gli esclusi dalla civile convivenza.

L’antimoderno Don Milani ha avuto la volontà di capire che fede e potere sono due vie parallele senza convergenza. Che l’ingiustizia è la causa di tutti i mali ed è l’unica responsabile della divisione tra gli uomini. Inoltre reca grave danno alla fede, alla famiglia e alla società. Convinto che la missione pastorale consiste nel guardare in faccia la realtà nell’educare a dire la verità, ragion per cui mai l’avrebbe distorta.

E in nome di quella, nel suo libro mette in luce verità scomode: vizi e difetti di poteri forti e sporchi.

Di uomini “Intelligenti”, nati da “cromosomi potenti”, che da sempre primeggiano nella società. Cresciuti nell’incoerenza, nella superbia, tanto da ritenere i poveri una “razza inferiore” da camminare

su di essi tutta la vita senza sentirsi in colpa. “Voi sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri, ma Dio non fa dispetti ai poveri, è più facile che i dispettosi siate voi”.

Passano gli anni ma l'insegnamento di Barbiana continua, i temi sollevati dal prete-maestro sono ancora presenti tra noi. Pur in contesti diversi i problemi sono gli stessi, quel Prete ancora inquieta. Il tempo che passa ci aiuta a cogliere la grandezza della sua opera, la ricchezza del suo straordinario impegno. Il Priore, guardava nel futuro e affondava le radici nella tradizione cattolica. Ma il suo camminare avanti ai tempi, lo porta a una sconvolgente rottura con i superiori. Il contrasto fra la gerarchia ecclesiale e Don Milani è dovuta al fatto che il Priore sente l'oppressore nemico della giustizia, la gerarchia sente nemico l'oppresso. L'autoritarismo, il liberismo e il dispotismo (tutte forme negative) hanno sempre guidato le masse. Don Milani ci ha fatto capire che nella vita viene prima l'uomo con la sua interiorità. Convinto che Chiesa e Scuola hanno il compito di educare al cambiamento: per scelta evangelica, ha messo la sua cultura e tutto se stesso al servizio dei poveri. Scelta che lo fa prete, maestro e costruttore di coscienze, unico.

Convinto che non crea democrazia chi domina o comanda con la forza, ma l'uomo che scopre l'altro, che vive attraverso l'altro e che, con una coscienza ben costruita si guida da solo. Convinto che i veri cambiamenti possono avvenire solo dal dialogo e dalla collaborazione tra i popoli, senza confini tra razze e ideologie. Dopo la bomba nucleare si è capito che si andava verso un crinale apocalittico. Don Milani afferma che la guerra è contro la volontà di Dio. Chi crede che la guerra possa portare la pace è un pazzo, è solo ferocia suprema dell'autoritarismo. La responsabilità sta nel cuore degli uomini che sanno collaborare senza violenza.

Grati a Don Milani per aver aiutato gli ultimi a capire la forza liberistica della parola, della cultura, della giustizia sociale, della non violenza.

Il Priore voleva una comunità ecclesiale senza fronzoli, con il primato nel Vangelo. Il primo balzo alla ribalta della stampa del Priore Lorenzo è avvenuto con il suo libro “Esperienze pastorali”. Le domande, le critiche che don Milani esponeva nel libro erano ben presenti nel Clero, lui ha avuto il coraggio di metterle per iscritto in maniera molto provocatoria per scuotere le coscienze addormentate.

La sua esperienza scolastica balza alla ribalta per due cause accidentali; la “Lettera” ai Cappellani militari in congedo che accusano gli obiettori di coscienza di viltà. Tutta la scuola e il maestro si oppongono alla posizione di questi guerrafondai. Rispondono con una lettera aperta, ed a seguito di profonde ricerche, tutti insieme accusano l’Italia di non aver mai sostenuto una guerra di difesa, ma solo di attacco, di offesa alle patrie altrui. Per quella lettera, Don Milani verrà accusato di apologia e processato. Gravemente malato, non può andare al processo, manda a sua difesa una lettera ai giudici. Poi pubblicata con il titolo, “L’obbedienza non è più una virtù”.

“Lettera a una professoressa” è un’opera dei suoi alunni, sotto la regia del maestro ormai morente che fa appena in tempo a vederla stampata ma non ad assaporarne l’immenso successo. La lettera è un sasso contro la scuola che seleziona, una vendetta dei ragazzi bocciati... Viene volutamente fatto uso di parole forti, per richiamare l’ingiustizia che in essa si consuma, con la mortalità scolastica. Con questa accusa: “La scuola è un ospedale che cura i sani e respinge i malati”. La lettera smaschera la struttura classista della scuola. La selezione serve alla classe dirigente. “Non c’è niente di più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali”.

Milani prete per scelta, maestro per necessità, fonda una scuola di vita, di educazione alla pari, “Educando-Educatore”, circolarità di pensiero e trova nell’insegnamento la vera missione della sua vocazione. Tanto da fargli dire: “Devo tutto quello che so ai ragazzi a cui faccio scuola. Loro credevano di imparare da me mentre ero io che imparavo da loro”. Vero maestro per fare crescere i ragazzi

ha inventato la cooperazione educativa, partiva dalla realtà, dalla verità dei fatti e produceva lezioni vere e interessanti, tanto da fare vivere agli allievi la scuola con gioia, nonostante le lezioni andassero dall'alba al tramonto e senza vacanze estive. La sua singolarità sta nel suo impegno al risveglio delle coscienze, mentre i suoi confratelli lasciavano con indifferenza i poveri nell'ignavia e nell'incoerenza. Io non riesco a capire coloro che affermano che don Lorenzo si scordava della tonaca che portava. Per me tutto quello che ha detto e fatto, è stato in nome di quella tonaca.

Penso che la sua grandezza sia tutta nell'essere diventato sacerdote senza cessare d'essere uomo, nella sua scuola ha integrato valori umani e valori cristiani, convinto "che solo la realtà e la verità possono educare e fare crescere l'individuo su solide basi di giustizia. Don Milani è stato più maestro di vita che di cultura, ha svolto un ruolo assente nella nostra società. Educatore-Apostolo della fede incarnata, vuole aiutare i dimenticati, per questo non ammette lo spreco di denaro e tempo nelle cose senza senso. Il suo impegno è di costruire "Cittadini sovrani", rispettosi delle leggi quando sono giuste e pronti a lottare per cambiarle quanto danneggiano il povero. La sua scuola era aperta a tutti, credenti e non credenti, per il Priore la fede non doveva essere il punto di partenza ma di arrivo, per questo dirà ai suoi ragazzi la famosa frase: "Siate buoni cittadini e sarete buoni cristiani". Don Lorenzo non ha nessuna fretta di portarli alla fede, non voleva credenti per appartenenza o per acquisita abitudine, né per imposizione, ma fedeli impegnati per volontà propria.

Dai suoi scritti arrivano lezioni di Teologia, Sociologia, Filosofia che scuotono la coscienza, richiamano alla coerenza, trasmettono fede. Nonostante le innumerevoli voci a confronto nei vari convegni, il vero Don Milani deve ancora venire alla luce.

Chi cerca di studiarlo come uomo socio-politico, chi come pedagogista, chi solo come prete, ma sbagliano tutti, perché era e resta un nucleo indivisibile.

Le varie anime che se lo contendono anche con contrasti aspri,

non verranno a capo di nulla, finché non terranno conto che tutte le sue energie, non le ha spese per buonismo e tantomeno per ideologia ma solo in nome della sua missione pastorale.

Più volte disse non potrei fare il maestro se non fossi prete. Voleva essere prete e nient'altro che prete e tale resta.

Sarebbe più produttore uno studio collaborativo di più operatori delle varie discipline, inoltre si farebbe cosa grata al Maestro. Non va dimenticata la sua eredità... “La scrittura collettiva”, da lui voluta per unire l'impegno di tutti.

Visto che nella nostra società i maestri di vita sono piuttosto carenti, teniamoci ben saldi coloro che ancora ci guidano.

Un fenomeno vero oggi da non sottovalutare, sono i tanti visitatori che giungono da ogni luogo alla sua tomba nel cimitero di Barbiana.

Diversi ma uniti, a dispetto della nostra società che ogni giorno si frantuma.

Vedere cattolici e laici accomunati nel rendere omaggio al Prete-Maestro con una preghiera o un grazie, porta a riflettere profondamente...

Da questo diario a più mani, “DEDICHE A DON MILANI dal Cimitero di Barbiana” che io con tanta fatica, ma con la grande gioia di leggere migliaia di penne, ho raccolto. Posso visivamente testimoniare che viene unanime un grande messaggio umano e cristiano.

La mia prima visita a Barbiana risale al 1989; ero alla ricerca di tracce, opere, testimonianze, su cui costruire la mia tesi di laurea. Rimasi subito attratta dalle tante espressioni di riconoscenza lasciate sul quaderno in quel piccolissimo cimitero.

Da allora collaboro con i ragazzi del Centro Documentazione. Il mio impegno è stato quello di catalogare in annali la voce della stampa dal 1958 ad oggi.

Sovente leggo queste domande; Chi è Don Milani? Dov'è Barbiana? Com'è Barbiana? Chi va a Barbiana?

Don Milani è un prete in cui la fede in Dio, nell'Uomo, nella Giustizia si è fatta in lui indivisibile. Prete che ha vissuto per il Vangelo,

per la Verità, per la Parola; gli uomini in vita glie l'hanno tolta, in morte Dio gliel'ha ridata e ancora parla...

Barbiana è nascosta tra il verde del Mugello, non facile da trovare, né da raggiungere, l'ultimo tratto è poco più di una mulattiera. Non compare in nessun stradario. Solo dopo aver raggiunto Vicchio di cui è frazione si trova indicazione. Barbiana è il Terzo Mondo a mezz'ora di macchina dalla civilissima Firenze, parole di padre E. Balducci. Luogo dimenticato dallo Stato, si ricordava di quegli abitanti solo con la cartolina militare e con la cartella delle tasse.

Vanno a Barbiana: giovani e meno giovani, gente di cultura e operai, preti e suore, personaggi noti e famosi e altri umili e sconosciuti, amici e oppositori, credenti e atei, convertiti e pentiti, uomini di fede e agnostici, chi ha conosciuto le persecuzioni e il carcere, chi il tradimento e la demagogia, italiani e stranieri, ci va pure qualche vigliacco.

Molti religiosi rendono omaggio al Maestro di fede, di vita, di scuola, per aver ricevuto da lui la forza per non disperare nei momenti difficili. Tutti dicono di essergli debitori per questo tornano a trovarlo. Bisogna riconoscere che né l'isolamento e neppure la morte sono riusciti a far cadere il silenzio sul sacerdote di Barbiana. Ad attrarre i visitatori non è certo lo svago turistico ma l'operato del sacerdote Lorenzo, la cui fede in Dio, alla Chiesa, all'Uomo, porta credenti e non credenti a meditare, a pregare, a ringraziare. Speriamo che quel "pellegrinaggio", sia buon seme per il frutto del domani. La gente non smetterà di andare a Barbiana a rinnovare lo spirito. Quella scuola è sempre aperta. La sua lezione non ha termine. Quel maestro ancora vive, ancora insegna.

RANIERO LA VALLE
Giornalista e scrittore

**Il mondo è davvero cambiato
dopo l'11 settembre?**

Venerdì 18 gennaio 2002

La relazione di Raniero La Valle è introdotta da una presentazione effettuata dal prof. Mencucci.

Vi ringrazio dell'invito e della ricca presentazione. In realtà io ho fatto poche cose, anche se alcune sono importanti.

Il tempo in cui stiamo vivendo è molto difficile. Ci si chiede se qualcosa è cambiato o no dopo l'11 settembre; in realtà questo è un tempo di grandi cambiamenti, un tempo in cui non si può prevedere che le cose continuino ad andare come stanno andando. Certamente qualcosa accadrà.

Noi dobbiamo allora cercare di riflettere, di esaminare quello che sta accadendo e quali sono le prospettive. Dobbiamo cercare di capire. Per questo vorrei dire subito che in quello che stiamo facendo questa sera, in quello che voi state facendo qui, c'è già una trasgressione. Voi siete qui per una Scuola di Pace, che vuole addirittura indagare sulla globalizzazione, sul consumo, sulla realtà della vita economica. Per questo state facendo un lavoro di indagine, di scavo, di conoscenza. Ebbene, questo non è lecito! Qualcuno ha detto che non è lecito! Questo perché c'è la guerra, e bisogna pensare solo alla guerra.

Il 6 novembre uscì sul Corriere della Sera un articolo di fondo di Angelo Panebianco. Vi si lanciava un messaggio in latino, che forse è ancora più tacitiano e assoluto: "Silete, sociologi!", cioè "Tacete, sociologi!". Basta con questi discorsi sulla "povertà" del Terzo Mondo, come se fosse un'invenzione degli antiglobal! Basta con questi discorsi sugli orrori passati dell'Occidente! Basta con queste indagini per capire quali sono le ragioni profonde che alimentano l'integralismo islamico! Dunque tacete, sociologi: non è tempo di sviare l'opinione pubblica, aprendo problemi e questioni. C'è una sola cosa da fare: dirigerla verso la guerra, verso la vittoria. Questo messaggio è passato sul Corriere della Sera, il più grosso giornale della borghesia italiana.

Capirete allora che quando si lancia questo "silete, sociologi!" si dice qualcosa di molto grave, perché la sociologia è diventata la

onniscienza di questa società, che non ha più teologia né filosofia. La società si comprende attraverso i suoi sociologi, i sondaggi e cose del genere. Invece ora la sociologia deve tacere, perché adesso c'è una sola priorità, un solo imperativo categorico: vincere la guerra. Questo è avvenuto il 6 novembre.

Se invece voi, nonostante tutto, volete continuare a capire, a indagare, a cercare, siete fuori dalla ortodossia di questa società, almeno come essa è rappresentata dai suoi maggiori organi di informazione. Questo perché volete cercare una ragione e non semplicemente ascoltare quanto vi viene detto da politici e comandanti generali. La sociologia e la conoscenza devono tacere. In questo modo si torna ancora più indietro rispetto a Marx, il quale - come ricorderete - disse: "Non è più tempo di interpretare il mondo, bisogna cambiarlo". Ora ci dicono non solo che non dobbiamo cambiare il mondo, ma che non dobbiamo neppure conoscerlo e interpretarlo, bensì accettarlo difendendolo in tutti i modi, con le armi. Tacete, dunque, sociologi!

A questo punto voi capite che quando viene espresso un simile messaggio il significato è tragico: vuol dire che finisce un'epoca, quell'epoca nella quale noi abbiamo vissuto e che abbiamo chiamato la modernità. Quest'epoca è stata contrassegnata proprio dallo sforzo per la conoscenza. È stata l'età dei lumi, che vuol dire cercare di usare la luce dell'intelligenza, della conoscenza, della ragione per capire come è il mondo.

Ora ci viene detto: si spengano i lumi. Allora c'è una sola cosa da fare: dobbiamo vincere!

È questa una delle ragioni per cui dopo l'11 settembre abbiamo detto che si è trattato di un grande evento, che ha segnato la fine della modernità, la fine di un'epoca. Ora non sappiamo come sarà l'epoca che si è aperta, ma certamente un'epoca è finita.

Questa società moderna è stata anche contrassegnata da un'altra grande cosa: la grande crescita del diritto, che ha contrassegnato i secoli di questa civiltà moderna. Il diritto che abbiamo oggi non è

certamente quello del '500 o del '600, quando i teorici del diritto enunciavano uno "stato di natura", prima che il diritto, lo Stato e l'ordine pubblico venissero instaurati. La lotta per il diritto è stata una grande cifra della modernità, che nasce nel momento di questo passaggio di consegne dai teologi ai giuristi. Si può dire che la modernità nasce con un grido, espresso da Alberico Gentili, un grande giurista, uno dei fondatori del diritto internazionale moderno, il quale si espresse di fronte al fallimento delle chiese, che non erano più riuscite a garantire la vita sociale e pubblica in Europa. Questo avvenne perché le guerre di religione nel XV e XVI secolo stavano dilaniando le contrade d'Europa; non solo la religione non era più in grado di fare la pace tra i cristiani e i non cristiani, ma neanche tra gli stessi principi cristiani. Era un momento di crisi della teologia, della chiesa, di quell'ordine che era stato ereditato dall'età medioevale, in cui a reggere la società erano i grandi principi della fede, della religione e della Chiesa. A quel punto viene la grande rivendicazione della laicità, della secolarità. E Alberico Gentili, questo grande giurista, disse appunto: "*Silete, teologi, in munere alieno*". Cioè: "Tacete, teologi, in cose che non sono di vostra competenza". Il discorso passa ai giuristi, non sono più i teologi a dover dire come si deve organizzare il mondo. Nasce così la grande vicenda della società moderna. E il diritto è proprio il cuore di questa modernità.

Anche oggi siamo dunque alla chiusura di un'epoca. Qui sta risuonando un altro messaggio, che era già stato preannunciato da uno degli ultimi cultori del diritto pubblico europeo, Carl Schmitt, nel 1946, quando diceva: "Sento già arrivare un nuovo grido che dice: «*Silete, iurisconsulti!*», cioè «*Tacete, giuristi!*»". Ormai il potere passa agli uomini della tecnologia, agli esperti che sono al servizio dei potenti e dei prepotenti. Taccia dunque il diritto! E ci siamo: questa guerra, l'11 settembre e quello che ne è seguito, segna la grande crisi del diritto. Non è solo una crisi della conoscenza, ma un altro grande silenzio che oggi viene imposto.

Perché dunque viene oggi imposto il silenzio del diritto? Perché tutte le grandi conquiste del diritto moderno, che è cresciuto in questi secoli, sono oggi negate. A cominciare dalla prima: la delegittimazione della guerra. Per quattro o cinque secoli, a partire dalla conquista spagnola dell'America, il diritto aveva cercato di legittimare la guerra, di teorizzare la guerra giusta, di mettere dei limiti alla efferatezza della guerra per poterla come tale convalidare. Alla fine di tutto ciò, nel 1945, messe al centro del sistema internazionale, usate come strumento per la soluzione dei conflitti e degli antagonismi tra i popoli, le guerre erano arrivate a un grado di distruttività senza precedenti. La Seconda Guerra Mondiale, anche se la bomba atomica arrivò solo alla fine, mostrò che la tecnologia bellica era arrivata a produrre delle armi di distruzione di massa straordinarie. Ma soprattutto quel conflitto sconvolse profondamente tutto il contesto umano, dell'Europa e non solo. La guerra era dunque arrivata a questo grado estremo, culminato con la tremenda scoperta dei campi di sterminio, dove 6 milioni di ebrei furono uccisi, senza contare i 20 milioni di morti solamente in Unione Sovietica e la distruzione delle città europee. Dopo questa immane tragedia, il diritto decise che la guerra è fuorilegge. Nel 1945 si riunirono a San Francisco le Nazioni Unite, quelle appunto che si erano unite nella guerra antifascista, e presero questa decisione assolutamente rivoluzionaria. La guerra prima non era affatto considerata con sfavore, ma come un normale mezzo di regolamento del contenzioso internazionale. Da lì in poi la guerra fu posta fuori dal diritto, non più un istituto riconosciuto o ammesso dalla comunità internazionale. La Carta delle Nazioni Unite, che è l'inizio del nuovo diritto internazionale varato nel dopoguerra, comincia proprio dicendo che tutto lo scopo del diritto e dell'organizzazione internazionale è quello di liberare le future generazioni dal flagello della guerra. La guerra non è più un diritto a cui si può ricorrere, non è più una risorsa, non è più un mezzo di soluzione dei conflitti. La guerra è un flagello ed è fuori-

legge. E pertanto chi d'ora in poi farà una guerra non solo farà una cosa ingiusta, perché non ci sono più regole della guerra "giusta" che possano essere ottemperate dalla guerra moderna, ma farà una cosa illegittima, una cosa contro il diritto e contro la legge.

Ebbene, oggi questa cosa è completamente rovesciata: la guerra è di nuovo legittimata, non si sente neppure il bisogno di giustificarla, di trovare delle motivazioni, sia pure pretestuose, per convalidarla. La guerra si fa e basta! È una grande restaurazione di un tempo passato, quando ancora gli Stati erano sovrani, come teorizzato nel diritto pubblico europeo. Essi erano sovrani proprio perché avevano lo *ius ad bellum*, il diritto di guerra. Questo diritto è stato loro tolto, ma adesso è stato loro restituito. La guerra torna dunque ad essere un mezzo normale per uscire da una contraddizione, per affrontare una crisi, per rispondere ad un problema.

Nella Carta delle Nazioni Unite la guerra era riconosciuta ancora come diritto naturale per quegli Stati che venissero aggrediti. L'art. 51 riconosce che un Paese assalito ha il diritto naturale di difendersi, il che significa che non c'è codice o legislazione umana che possa abrogare un diritto che è della natura. Ma la stessa Carta delle Nazioni Unite dice che quel diritto naturale alla legittima difesa, unico diritto di guerra sussistente, non è incondizionato: può essere esercitato solo limitatamente nel tempo, fin quando la stessa organizzazione internazionale non si prende la responsabilità della tutela e della sicurezza dello Stato aggredito. E in ogni caso, anche quando l'ONU dovesse ricorrere ai mezzi coercitivi, mai potrebbe farlo nelle forme della guerra, poiché questa non è solo il risarcimento di un'ingiustizia, ma nella sua natura essa è l'annientamento del nemico. Dunque una comunità internazionale non può volere l'annientamento di una sua parte, nessuno può essere un nemico da annientare. Questo era un grande messaggio, il passo avanti verso la civiltà che venne compiuto nel 1945.

Oggi tutto questo viene travolto. E non solo nel senso che viene ristabilita questa facoltà, questo potere di guerra. Ma anche nella

guerra viene abolito quel diritto che almeno aveva cercato, fin quando la guerra era legittima, di lenirne le sofferenze, di frenarne l'effera-tezza, di ridurne la ferocia. Questo diritto vigente era il cosiddetto diritto umanitario di guerra, cominciato con le convenzioni dell'Aja del 1907, proseguito con le convenzioni di Ginevra del 1949, fino ad arrivare ai due protocolli aggiuntivi del 1977. Questo diritto (*jus in bello*) valeva anche in guerra, quando per definizione si sospendono le regole della vita abituale. E devo dire con un certo lutto che in questi giorni anche in Italia è stato ripristinato il codice penale militare di guerra. Esso segna appunto una sospensione del diritto, perché è la guerra che prevale. Neppure nelle precedenti guerre a cui l'Italia ha partecipato (nel Golfo o in Kosovo) si era sentito il bisogno di far entrare in vigore per il corpo di spedizione italiano il codice penale militare di guerra. Le nostre truppe all'estero, in quelle occasioni, in Jugoslavia e contro l'Iraq, erano sottoposte al codice penale di pace. Questa volta si è sentito addirittura il bisogno di far scattare il codice penale militare di guerra. Per fortuna abbiamo fatto appena in tempo a togliere la pena di morte, che ancora era presente in quel codice.

Dicevo allora che nella guerra c'è un diritto, non si può fare ciò che si vuole. Devo dire che si tratta di un diritto un po' paradossale, se volete anche un po' ingenuo. Da un lato si riconosce questa cosa estrema che è la guerra e dall'altro si pensa a metterle in qualche modo un freno. Questo limite è quello di dire: è lecito fare ciò che serve per la vittoria militare, ma non è lecito infliggere sofferenze non necessarie, non è lecito causare mali eccessivi, non è lecito causare perdite di vite umane o di beni civili che siano sproporzio-nati rispetto alle esigenze militari. Capirete che è un diritto un po' singolare: in pratica dice che ci sono delle vittime che sono giuste e legittime, in regola con le convenzioni di Ginevra, e ce ne sono altre che risultano invece fuorilegge, superflue, eccessive. È insomma un diritto che discrimina tra una vittima e l'altra, per cui nella guerra ci sarebbero quelli che muoiono giustamente e non possono appellarsi

alle convenzioni di Ginevra, mentre altri invece possono protestare, in senso figurativo, in quanto sarebbero ingiustamente sacrificate. In questo senso si tratta di un diritto sacrificale, un diritto vittimario: alcuni possono essere sacrificati giustamente perché questo vuole il Moloch della guerra, che ha bisogno di sacrifici umani, ma ci sono anche delle sofferenze non necessarie, dei mali superflui che la guerra non può arrecare.

A partire da questo principio il diritto umanitario di guerra ha costruito una serie di norme: non si può bombardare le città, non si può colpire la popolazione civile, non si possono bombardare gli ospedali, non si può colpire la Croce Rossa, non si possono ammazzare i giornalisti. Tutta questa serie di norme tendono, tendevano a limitare la ferocia della guerra. Una delle norme principali, a cui è stata destinata un'intera convenzione di Ginevra, la terza, stabilisce che bisogna rispettare i prigionieri. Nella guerra i prigionieri sono sacri. Una volta che uno è fatto prigioniero, a quel punto scattano tutte le garanzie e le tutele possibili e immaginabili previste dal diritto umanitario di guerra. Ebbene, la guerra in corso - non ancora finita e che chissà quando finirà - ha esplicitamente travolto, negato, stracciato tutte le norme del diritto umanitario di guerra: sono state colpite le popolazioni civili, sono stati bombardati i villaggi. Insomma, tutti i limiti della guerra sono stati rifiutati.

E questo è stato annunciato fin dall'inizio: quando la guerra è stata dichiarata, dopo l'11 settembre, si è detto subito che questa guerra non avrebbe avuto regole, che sarebbe stata una guerra mai vista prima, una guerra che non transige.

Era stato annunciato e così è stato.

Quando il generale Dahud, il comandante tagiko delle forze del nord, ha mosso i suoi mujhaddin verso Kabul, all'interno dell'Afghanistan, parlando di quelli che lui chiamava gli arabi (cioè coloro che si erano uniti ai talebani venendo dagli altri paesi arabi), ha detto: li massacreremo tutti, non avremo pietà. Un'altra regola era che non

si facessero prigionieri, perché poi magari sarebbero tornati ai Paesi da cui erano venuti e sarebbero rimasti sempre terroristi. Quando poi i prigionieri sono stati fatti e 600 di loro sono stati rinchiusi nel carcere di Mazar el-Sharif, sono stati bombardati e uccisi. Un'altra rivelazione è stata fatta al New York Times: 600 prigionieri da Kunduz sono stati portati a Shinabari, attraverso l'Afghanistan. In questi due o tre giorni di viaggio sono stati chiusi e sigillati dentro dei containers. E molte decine di loro non ce l'hanno fatta. Alcuni dei sopravvissuti lo hanno detto con due sole parole, per raccontare il calvario del trasferimento: "no oxygen", non c'era aria, non c'era ossigeno. Di cento persone dentro un container, ha raccontato uno, solo sei ne sono sopravvissute.

C'è anche un ultimo racconto, quello dei 200 talebani che in questo momento vengono trasportati nella base americana di Guantanamo, a Cuba. I primi venti sono stati portati attraverso un volo senza scalo dall'Afghanistan fino a Cuba, semplicemente con uno scalo tecnico in Turchia, incappucciati, incatenati, con dei pannoloni perché non era previsto che potessero accudire alle loro funzioni fisiche e d'altra parte l'aereo non si poteva sporcare. Queste persone hanno dunque viaggiato in questo modo e a Guantanamo sono stati messe in gabbie di ferro, come le "gabbie di tigre" del Vietnam, dei tempi in cui la coscienza mondiale ancora insorgeva contro queste cose. Il regime vietnamita, appoggiato dagli americani, aveva allora inventato le gabbie di tigre per tenervi i prigionieri politici. E quale giustificazione viene data oggi per questo? Semplicemente che essi non sarebbero prigionieri, ma combattenti illegali e pertanto criminali. È così la crisi del diritto, la fine del diritto.

Una delle più grandi acquisizioni del diritto pubblico europeo, in questi quattro secoli in cui è andata avanti la sua costruzione, è stato il momento in cui tale diritto è riuscito a formulare la differenza tra il nemico e il criminale. Proprio perché la guerra è stata introdotta nell'ordinamento, si è dovuto dire che il nemico politico è quello con

cui si combatte anche fino all'estremo, fino alla distruzione, ma egli rimane un nemico e non un criminale. Non è insomma un mostro da distruggere e annientare.

Anche questa importante acquisizione è stata dunque cancellata: i nemici sono solo dei criminali, dei terroristi. Ma anche se fosse così, avranno pure il diritto alle garanzie che l'ordinamento giuridico stabilisce per i rei, per gli imputati. No, secondo alcuni essi sono combattenti illegali che non hanno diritti, né garanzie. Ma come si può dire che non sono prigionieri di guerra? A quale testo di diritto ci si può appellare?

Rumsfeld, capo del Pentagono e Ministro della Difesa americano, sostiene che non sono prigionieri di guerra perché avvocati di sua fiducia hanno sostenuto che essi non corrispondono alle condizioni stabilite dalla terza convenzione di Ginevra. Andiamo allora a vedere queste condizioni.

Dal punto di vista del diritto era stata avanzata una preoccupazione: quella che, appellandosi alla natura di una certa guerra e al fatto che il nemico potesse non essere riconosciuto, potessero esserci dei prigionieri di guerra non riconosciuti come tali. Si è fatto allora un primo protocollo, aggiunto alla Convenzione di Ginevra nel 1977, che cerca di evitare precisamente questo, dicendo che prigionieri di guerra sono tutti, anche quelli che, organizzati militarmente, sono sotto il comando di autorità che non vengono riconosciute dall'altra parte belligerante. Non conta quindi il fatto che il governo talebano non fosse riconosciuto dagli Stati Uniti e dalla coalizione occidentale per dire che i combattenti di quella guerra, se catturati, non sarebbero prigionieri di guerra. Tutti coloro che rientrano nella categoria di avere combattuto sotto un'autorità, anche non riconosciuta, sono considerati dal diritto umanitario come prigionieri di guerra.

“In ogni caso”, dice il protocollo di Ginevra, anche se non viene loro riconosciuta la qualità di prigionieri di guerra, deve essere loro estesa la garanzia che va riconosciuta a tutti gli uomini e a tutte le

donne, indistintamente. Se dunque essi vengono processati, hanno il diritto alla difesa, all'esibizione delle prove, all'escussione di testimoni, a impugnare la sentenza, ad un dibattimento e ad una sentenza pubblica. Queste sono le garanzie fondamentali, al di là di qualsiasi regime e ordinamento, per tutelare l'identità, la dignità della persona, secondo ciò che il diritto ha elaborato in questi secoli.

A Guantanamo, invece, saranno per la prima volta messi in opera questi tribunali speciali militari che Bush ha introdotto con un decreto del 13 novembre 2001, decreto che non è neanche passato dal Congresso e nel quale si fa intanto una prima, grande discriminazione: questi tribunali sono solo per i non americani. Questo perché gli americani devono essere trattati meglio, ma gli altri, quella feccia dell'umanità fatta di criminali e combattenti illegali, dovranno essere giudicati da tribunali speciali militari. In un primo tempo si era detto che questi tribunali si sarebbero insediati su delle portaerei in mezzo al mare, come le vecchie galere veneziane, ma poi ci hanno ripensato. Questo tribunale siederà a Guantanamo, dove ora arriveranno questi 200 prigionieri da processare. E allora non ci sono avvocati né testimoni, non c'è diritto alle prove e la pena di morte può essere decisa anche senza l'unanimità dei giudici, che peraltro non sono giudici, ma militari in servizio nominati dal Comandante in capo, per cui sono suoi sottoposti gerarchici. E la sentenza, anche di morte, non sarà appellabile. Vedete allora che il diritto è finito, perché questo accade quando una guerra riesce a travolgere tutta la grande costruzione del diritto.

C'è poi una questione di diritto interno. Chi oggi viene dall'America racconta lo stato d'animo degli americani, i quali sono soprattutto frustrati e stupiti dal fatto che qualcuno li possa odiare, quando invece loro sono così provvidi, così larghi di generosità, di aiuto a tutto il mondo. Per questo provano grande delusione e rancore verso questo mondo che si è in qualche modo manifestato contrario. E in questo stato di frustrazione e paura in cui vivono accettano tutte le forme

di repressione. C'è dunque una degradazione del diritto interno, a sua volta giustificata con le necessità di questa lotta al terrorismo.

Diciamo quindi che c'è una crisi della civiltà del diritto. Diceva Italo Mancini che il diritto è il più grande retaggio dell'Occidente. Certamente l'Occidente lascia la sua grande eredità nella poesia, nella pittura, nella letteratura, nella musica, tutte grandi creazioni dello spirito umano. Ma più di tutto questo l'Occidente è la civiltà del diritto, la giustizia come cifra del diritto. Ebbene, oggi è proprio questo che entra in crisi, che viene negato.

C'è poi un altro grande silenzio, quello che viene imposto alle fedi, alle religioni, alle chiese. Si è detto che questa non è una guerra contro l'Islam, una guerra di religione. Ma di fatto tutto l'apparato di recriminazione e critica si è rivolto a un terrorismo che si è fatto direttamente dipendere da un'opzione religiosa. C'è stata insomma una sorta di identificazione, l'affermazione di un rapporto di necessità tra una certa opzione religiosa e la scelta terroristica. Più volte in televisione hanno fatto una sorta di sceneggiata sul testamento di Mohammed Atta, uno dei dirottatori di New York, il quale prima di salire sull'aereo che ha portato la morte a New York avrebbe fatto diligentemente il suo testamento, lo avrebbe lasciato sul tavolino per farlo trovare dai servizi segreti. Questo testamento è stato poi trasformato in un filmato, che forse avrete visto anche voi nella trasmissione di Corrado Augias. Si è preso un arabo, gli si è fatto rappresentare questo terrorista e scrivere questo testamento, il quale dice che lui crede alla vita eterna e al paradiso, che la fede non è una cosa da mettere da parte, ma che deve essere portata nel mondo, che la vita si può perdere e non deve semplicemente essere conservata per sé. Tutto questo è stato presentato come se fosse il prodromo necessario per una scelta terroristica. Ma qualunque religione crede queste cose, cioè che c'è un paradiso, che la fede deve servire alla vita, che la vita non si deve conservare per sempre, ma la si deve giocare. Dice il Vangelo che solo chi perde la propria vita la trova.

Tutte le religioni dicono che c'è una vita eterna, che c'è una trascendenza. Non sono idee che appartengono soltanto a questo terribile islamismo che vuole il *jihad*, la guerra santa. Sono i normali contenuti simbolici e ideali di ogni religione. Pertanto in questa virulenza che si è registrata contro questo nesso tra terrorismo e religione si è messo sotto accusa tutto l'universo simbolico delle religioni. E le religioni ne sono state talmente intimidite e preoccupate che hanno ritenuto che il loro problema più importante fosse quello di difendersi dall'accusa di essere gestazioni di terrorismo. Anche il bel messaggio per la pace lanciato dal Papa il 1° gennaio 2002 è stato al novanta per cento tutta un'affermazione che la Chiesa nulla ha a che fare con il terrorismo, che la Chiesa non lo approva e lo condanna. Ma chi ne avrebbe mai dubitato? Eppure è come se le chiese avessero sentito questa aggressione, questa critica, questo sospetto. È come se il solo fatto di continuare a pensare a un altro mondo, a un trascendimento di questo mondo, possa essere la causa di questa violenza che poi si scatena nel mondo. E le religioni sono intimidite, tacciono. E se parlano, c'è qualcuno che pensa di metterle a tacere.

C'è un vescovo in Italia - monsignor Nogaro, Vescovo di Caserta - che è stato forse l'unico, insieme a Martini, a invitare a stare attenti, perché con la guerra si possono creare le più grandi ingiustizie. Egli ha anzi affermato addirittura una contraddizione tra il Vangelo e la guerra. Subito è arrivata una lettera furibonda dell'ex Presidente della Repubblica Cossiga, il quale ha attaccato questo vescovo e lo ha additato alla Santa Sede per la immediata destituzione, poiché si era permesso di invocare il Vangelo come argomento contro la guerra. Anche le religioni si trovano quindi in questa atmosfera di guerra. Ci sono tre grandi silenzi: il silenzio della conoscenza (non si può neanche sapere come va il mondo), il silenzio del diritto e il silenzio delle fedi. E d'altra parte cosa dovrebbero dire le fedi? Infatti non ogni fede viene negata, ma sono propugnatte e promosse delle nuove fedi, le fedi della religione civile, una religione che non

fa altro che difendere l'ordine esistente. È un apparato di valori, con bandiere e tradizioni, cose che servono a consolidare e convalidare l'ordine esistente. Invece fedi e religioni hanno senso solamente se riassumono una capacità di trascendimento dell'ordine presente e quindi se in qualche modo ripropongono quell'ideale messianico che fa parte di ogni proposta e di ogni annuncio religioso. L'ideale messianico dice che un altro mondo è possibile, che dobbiamo raggiungerlo, che ci sarà un momento in cui giustizia e diritto - come dicevano i profeti di Israele - regneranno sulla terra. Di questo si tratta: di giustizia, di diritto, di pace. Questi sono i grandi beni messianici, che sembrano oggi così lontani, neppure formulabili, ma che sono invece il contesto naturale in cui dovrebbe svolgersi sulla terra una vita felice e accettabile.

Sempre per ricercare cosa è cambiato dopo l'11 settembre io vorrei dire allora che prima dell'11 settembre c'erano stati tre avvenimenti, che credo fossero proprio di grande significato messianico. Sono avvenimenti che in qualche modo già definivano un mondo in fase critica, che dunque doveva essere cambiato. Il primo di questi fatti fu una conferenza, un discorso che Johann Baptist Metz - che è un grande teologo cattolico, il padre della teologia politica - fece nel novembre 2000 a Padova. Fu secondo me un discorso molto importante. Si prendeva atto di una critica sul ruolo delle religioni secondo la quale le religioni monoteiste, quelle che sostengono l'esistenza di un unico Dio, sarebbero proprio per questo intolleranti. Pertanto non possono comunicare tra loro, non ci sarebbe possibilità di ecumenismo e dunque di una vera unità. Metz naturalmente rifiutava questa idea, ma diceva che le etiche, le culture e le religioni dovevano comunicare tra di loro nel dolore dell'umanità. "Certo - diceva Metz - il dolore è un'autorità debole, non è un'autorità forte. Però la mia proposta è che tutti, a cominciare dai cristiani e dalle chiese, ci si sottometta all'autorità di quelli che soffrono, si sappia vedere il dolore degli altri". Egli naturalmente, in quanto teologo, motivava la sua proposta

dal punto di vista teologico. E diceva: “La memoria della passione è centrale nella fede”. Capite perché sto dicendo questo? Proporre di entrare in comunicazione con il mondo, con gli altri, nel loro dolore, è esattamente l’antitesi dell’idea che si entri in comunicazione con gli altri nella guerra. Saper cogliere e far proprio il dolore degli altri era una proposta teologica per le chiese, per i cristiani, per gli uomini. Giunta un anno prima dell’11 settembre, era una proposta teologica di straordinaria importanza. E diceva che la memoria della passione è centrale nella fede cristiana, ma la *memoria passionis* è ricordarsi del dolore altrui, il monoteismo biblico è il monoteismo di un Dio recettivo del patire. Non si può dare una risposta alla domanda classica: “perché c’è il male nel mondo?”. Questa domanda sulla teodicea non si può neanche formulare. Se qualcuno volesse interrogarsi sul perché di Auschwitz, quale risposta potrebbe trovare? Non c’è insomma un perché al male, ma quello che è possibile fare è vivere in questa *memoria passionis*, a partire dalla immedesimazione nel dolore degli altri, fino ad arrivare ad assumere il dolore del nemico.

Se si assumesse questo asse teologico, diceva Metz, ci sarebbero tre conseguenze molto importanti.

La prima sarebbe quella della pace. Se infatti si prende come decisiva la questione dell’attenzione al dolore altrui, allora non potrebbe essere intrapresa alcuna azione offensiva nei confronti del nemico, per non infliggergli una sofferenza che sarebbe poi una sofferenza anche per noi. Non si potrebbe allora che cercare di evitargliela. E ci sarebbe quindi la pace.

La seconda conseguenza di questo comunicare nel dolore è il riconoscimento dell’altro. Se infatti si parte da questa percezione del dolore altrui, questa deve portarci a riconoscere l’altro, così come deve riconoscere colui che più soffre. Così ci si rende conto anche del colore della pelle dell’altro, che egli sia nero o giallo, ci si accorge delle sue differenze così come della sua fame e della sua sete. Comunicare con il dolore degli altri non potrebbe ad esempio

lasciarci così indifferenti di fronte alla situazione dell'Africa, un intero continente a perdere, dove sono 28 milioni di sieropositivi che noi da alcuni anni abbiamo deciso di far morire, dal momento che non gli mandiamo le medicine. Nel bilancio delle multinazionali e dei farmaci l'intera Africa incide solo per l'1 per cento, per cui essi sono destinati a morire.

In questi giorni c'era un bellissimo film di un regista iraniano girato in Uganda e fatto solo di immagini. Pochi di noi conoscono l'Uganda, paese dove nulla esiste: non c'è un ospedale, non c'è una scuola, non ci sono le case, non ci sono servizi. Lì ci sono 2 milioni di orfani, prima per la guerra e poi per l'Aids. Le speranze di vita sono nulle. Un mio amico etiope, che ho incontrato in uno di questi convegni, mi diceva che in Etiopia il 45 per cento della popolazione ha meno di 18 anni, ma solo il 2 per cento supera i 45 anni. Muoiono tutti prima, perché l'attesa di vita è di circa 37-38 anni. Ecco, comunicare con il dolore degli altri vuol dire accorgersi che ci sono gli altri, che soffrono e che stanno in un mondo capace di lasciarli così.

Infine, comunicare con il dolore degli altri favorisce una memoria del passato che sia una memoria delle vittime. Non deve cioè esserci l'oblio delle vittime, non devono esserci questi revisionismi storici per cui Auschwitz non è avvenuto, gli ebrei non sono stati massacrati, gli schiavi non sono esistiti e così via.

Vuol dire quindi riconoscere anche il dolore che abbiamo prodotto nel passato con le nostre culture, con le nostre politiche e con la nostra storia.

Prima dell'11 settembre c'è stato un secondo, grande avvenimento. Mi riferisco al G8 di Genova e alla reazione che lì è avvenuta. Il grande avvenimento è la protesta di 300 mila giovani. Certo, poi si sono inseriti i violenti che hanno dato un'altra direzione. Ma è stata una cosa straordinaria che questo immenso popolo, fatto soprattutto di giovani, andasse lì a dire che un altro mondo è possibile. Quale messaggio più messianico di questo? Certo, se fossero andati ancora

più avanti avrebbero detto di più, cioè che solo un altro mondo è possibile, perché questo così com'è non può funzionare. È stato in ogni caso un grande momento di fiducia, di speranza, di giovinezza, nel credere che non tutte le cose devono per forza andare così.

Vorrei ricordarvi una terza cosa avvenuta prima dell'11 settembre: la conferenza dell'ONU svolta a Durban, nel Sudafrica. Questa conferenza era dedicata a quelle grandi piaghe che ci sono state nei secoli, come la schiavitù e la tratta degli schiavi. Era la prima volta che in qualche modo il mondo delle vittime e il mondo degli eredi di coloro che li avevano perseguitati ed oppressi si trovavano insieme, in uno stesso luogo, a parlare anche di questa vicenda passata. Bene, la conferenza di Durban è fallita! Era cominciata in modo molto promettente, perché c'erano non solo i rappresentanti dei governi ma c'erano tutte le organizzazioni non governative e c'erano grandi rappresentanze della società civile, soprattutto dell'Asia e dell'Africa. E cosa hanno chiesto i popoli di Asia e Africa ai loro interlocutori occidentali in questa conferenza? Hanno chiesto di dichiarare che la schiavitù è un crimine contro l'umanità. E questo sono riusciti ad ottenerlo. Ma aggiungiamo che forse di questo sarebbe stato meglio accorgersi prima. Poi hanno posto un problema di riparazioni. Ma è chiaro che un simile problema, rispetto a una tragedia come è stata la schiavitù, non è come riparare l'inquinamento della fabbrica di Seveso. Non è questione di andare nei tribunali per avere qualche indennizzo. La riparazione per quanto è stato perpetrato nei secoli nei confronti di questi popoli sta semplicemente nel riscattarli, cioè nell'inserirli in un circuito vitale di compartecipazione. Questa era la rivendicazione: gli eredi degli schiavi non chiedevano qualche elargizione in denaro, ma chiedevano di essere finalmente riconosciuti nella loro dignità, in una partnership con il ricco mondo dell'occidente e del nord. Per questo essi chiedevano di non essere gravati da un debito ingiustamente loro imposto, che è ancora quello che ne impedisce lo sviluppo.

Poi essi hanno chiesto un'altra cosa, quella che doveva provocare la crisi della conferenza: hanno denunciato - questo avvenne già prima dell'11 settembre - il modo in cui Israele stava regolando la questione palestinese, cioè attraverso l'invasione militare della Cisgiordania, attraverso le colonie sempre più numerose che Israele stava costituendo nei territori palestinesi. La disseminazione di queste colonie, unite tra loro da strade che i palestinesi non possono percorrere, porta al risultato di tenere separati dagli israeliani delle colonie i palestinesi attraverso fili spinati, muri invalicabili e posti di blocco. Questo aveva creato una situazione che nel lessico della conferenza di Durban è stata definita di apartheid. Si protestava quindi contro il sistema di apartheid che Israele stava realizzando in Palestina nei confronti dei palestinesi, che sono oggi come rinchiusi in prigioni a cielo aperto, dove la vera continuità territoriale non è quella del territorio palestinese ma quella delle colonie tra di loro e con lo Stato di Israele. Ebbene, quando nella conferenza di Durban si è cercato di ottenere una dichiarazione che chiedesse a Israele di cessare questo regime di apartheid, c'è stata una grande protesta: si è detto che questo voleva dire accusare Israele di razzismo. Ma l'intenzione non era questa. È vero che il termine apartheid evoca il razzismo, perché era stato usato dalla minoranza bianca in Sudafrica per neutralizzare e dominare la maggioranza negra. In quel caso assumeva effettivamente connotazioni razziste. Ma di per sé l'apartheid non è una forma di razzismo, bensì un modo di dominio attraverso cui una minoranza, che sa di essere tale e si sente quindi minacciata in una maggioranza di popolazione diversa da sé, cerca di togliere a quest'ultima potere, cerca di imprigionarla e neutralizzarla per mantenere il proprio dominio. L'apartheid è quindi una tecnica di dominio. Ebbene, di fronte a questa accusa Stati Uniti e Israele sono andati via sbattendo la porta dalla conferenza di Durban, che quindi è fallita. Io la cito però perché era una metafora di quello che può essere effettivamente il mondo di domani, un mondo in cui una

minoranza appagata, composta di ricchi e di potenti, cerca di sopravvivere e di mantenere il proprio dominio sulla grande maggioranza del mondo, che è fuori ed è estranea, e cerca di farlo proprio per mezzo delle forme dell'apartheid, della separazione, della selezione. Questo era il grande messaggio che veniva da Durban: non fate del mondo quello che i sudafricani bianchi avevano fatto in Sudafrica, quello che Israele sta facendo con i palestinesi, cioè un grande apartheid in cui una piccola isola di nazioni ricche e sviluppate difende il proprio potere contro l'enorme maggioranza che sta fuori.

Riassumo dunque i tre fatti di cui vi ho parlato: comunicare nel dolore degli altri, dire che un altro mondo è possibile, dire che il mondo non va organizzato nelle forme dell'apartheid. Erano, questi, tre grandi fatti rivelativi, messianici. E l'11 settembre, giorno di esplosione della crisi, ha dimostrato che quei messaggi erano del tutto congrui, rispondenti alla situazione reale. Quello che è stato determinante nell'11 settembre non è stata solo l'efferatezza degli attentatori, che hanno deciso il sacrificio di se stessi, ma il fatto che il sistema che è stato attaccato ha dimostrato la sua estrema vulnerabilità. Anche altre volte, infatti, le due torri erano state oggetto di attacchi terroristici e non erano cadute. Ma in quella occasione il sistema attaccato ha dimostrato la sua fragilità: le due torri sono cadute, l'economia ha barcollato, la coscienza pubblica americana è entrata in crisi. In definitiva, questo sistema che noi ritenevamo così solido, così consapevole della propria forza, ha dimostrato di essere estremamente fragile. E non parlo solo del sistema americano, ma del sistema della modernità. Il sistema in cui viviamo si trova sempre meno in natura, è sempre più artefatto e costruito. Proprio per questo è fragile. Quale architetto costruirebbe un edificio lungo quasi mezzo chilometro con una sola uscita? Pensate a uno stadio o a un edificio in cui possono stare 80 mila o 90 mila persone. Quell'architetto sarebbe considerato un folle, un criminale. Eppure i grattacieli sono così: sono edifici lunghi mezzo chilometro, alti 110 piani e

profondi 7 piani, che possono ospitare decine di migliaia di persone e che hanno una sola uscita, a pian terreno. Allora facciamoli pure, i grattacieli, ma cerchiamo di stare in pace con il mondo. Oggi si è visto che perfino un ragazzino di 15 anni può prendere un aereo e andare a sbattere contro un grattacielo. E se noi vogliamo far volare decine di milioni di persone all'anno su aerei che girano per tutto il mondo come dei taxi, possiamo farlo, ma dobbiamo avere un clima di pace, non si può rischiare che il primo nemico salga su un aereo e ti faccia saltare per aria.

La modernità è anche questo sistema informatico che con un solo tasto permette di spostare immensi capitali da una borsa all'altra o da una sede finanziaria all'altra. Se vogliamo questo, non possiamo rischiare che un giorno, per una manovra del genere, un intero popolo finisca affamato o un'intera economia venga travolta. Se vogliamo questo, occorre che ci sia un minimo di regole per cui ci si tenga in vita gli uni con gli altri. Non si può continuare a mortificare le masse arabe, a ucciderne i leader, a tenere irrisolta per decenni la questione palestinese. Non si può fare questo senza pensare che a un certo punto ci sarà una scintilla che farà esplodere il fondamentalismo e l'integralismo islamico. Insomma, questo sistema moderno, proprio perché l'abbiamo fatto in questo modo, ha bisogno di vivere in pace. Esso non può sopportare il terrorismo, ma neanche la guerra e l'inimicizia. È un sistema che può vivere solo in pace. Questo sistema del mercato, così celebrato e dove tutti fanno quello che vogliono, è possibile solo se si riesce a stabilire un consenso, se la gente non è disperata, se non ha già perduto la propria vita prima ancora di sacrificarla nelle azioni dei kamikaze. Se infatti c'è gente la cui vita non ha più alcun significato, che non può vivere, camminare, spostarsi, che non può mangiare e non ha l'acqua, che non ha diritti né altro, allora la vita è già perduta. Allora l'ultimo senso che possono darle è quella di farla esplodere insieme ai loro nemici. Il sistema che abbiamo creato ha bisogno di generare consenso, tolleranza, una

speranza di vita per tutti, altrimenti non può sussistere. Questa è la grande lezione che è venuta l'11 settembre.

La risposta è stata invece assolutamente antitetica, il contrario di quello che sarebbe stato necessario: è stata la guerra, la vendetta, la violenza. Si è detto: qualcosa si doveva fare. Certo, ma perché la guerra? La guerra è l'ultima delle cose che potevano risolvere il grandissimo problema emerso con l'11 settembre, cioè un mondo profondamente inquieto e vulnerabile.

Vorrei dire allora qual è il vero nodo della situazione. Sta nel fatto che noi abbiamo il cosiddetto sistema economico della globalizzazione, che voi studierete durante tutto questo anno. Come sapete, tale sistema è fondato su 400 grandi multinazionali, che però muovono i due terzi del commercio internazionale. Esso è fondato su una straordinaria prevalenza delle attività finanziarie sulle attività economiche; è fondato su una straordinaria crescita della tecnologia, che è inserita nelle cose, nei beni, nei prodotti. Ma questo intero sistema, con tutti i soldi che muove, è un sistema che dà lavoro solo a 70 milioni di persone, che arrivano con l'indotto a 200 milioni di persone. E nel sud del mondo quelli che traggono lavoro da questo sistema delle multinazionali - che gestiscono oltre i due terzi del commercio mondiale e che insieme muovono il 90-95 per cento dei beni esistenti sulla terra - sono appena 30-35 milioni. E gli altri?

C'è stato un momento ben definito dagli economisti, attorno a una quindicina di anni fa, in cui è stata abbandonata l'idea che l'economia cresca e si sviluppi estensivamente, cioè estendendo i benefici della produzione e del consumo al più alto numero di consumatori possibile. Questa idea era ancora presente nel "decennio dello sviluppo" delle Nazioni Unite. Si pensava di portare a tutti questo sviluppo, sia pure in modo sperequato e con forti ingiustizie, cercando in questa estensione il beneficio del sistema economico. Ma questa idea è stata abbandonata. A un certo punto ci si è resi conto che era più importante che un nucleo ristretto di consumatori potesse usare beni

ad altissima intensità tecnologica, altamente costosi, che facessero ugualmente girare il sistema economico, piuttosto che espandere lo stesso sistema a tutti. In altre parole il sistema economico, per come funziona da una quindicina di anni a questa parte, riguarda solo un miliardo di persone nel mondo. Ma gli altri cinque miliardi sono fuori mercato. Forse ce ne sono altri due miliardi che possono ancora essere “interessanti”, perché in qualche modo possono entrare nel circuito del consumo e della produzione. Ma ce ne sono altri che mai riusciranno ad entrare in questo circuito economico. Sapete come li chiama la Banca Mondiale? Li chiama “uomini inutili”, perché dal punto di vista della razionalità economica sono fuori. Non si tratta solamente degli 800 milioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà, fissata dalla Banca Mondiale in una media di due dollari al giorno. Non sono solamente quelli che non hanno neppure la possibilità di avere una vita minimamente sufficiente. Ci sono altri 3-4 miliardi di persone che sono fuori dal sistema economico così come esso funziona. Questo perché è importante e sufficiente che ci sia quel miliardo di persone. Ecco il perché del nostro discorso: “consumiamo meno ma consumiamo tutti”. Invece al sistema economico basta che consumino un miliardo di persone, perché quello che consumano - dato che le cose cambiano continuamente per le innovazioni tecnologiche e un computer o un televisore diventano rapidamente obsoleti - è sufficiente per far funzionare il sistema.

A questo proposito vi faccio un solo esempio. L'altro giorno è venuto da me un venditore che ha offerto a me e mia moglie un robot meraviglioso. Ha detto che quel robot proveniva da un brevetto della NASA e che in casa fa di tutto: spazza, toglie la polvere ai tappeti, fa le pulizie. Si tratta di un aspirapolvere che costa 6 milioni. In sostanza, è un sostituto tecnologico della scopa. Ma quante scope si possono comperare con 6 milioni, in cambio di quel solo aspirapolvere? Quello dunque è un simbolo, noi abbiamo ormai organizzato un sistema in cui ciò che conta è l'intensità di tecnologie, di capitali, di

pubblicità immessa nelle cose. E questo basta a far girare il sistema.

E questo miliardo di persone dove sta? In gran parte nel nord del mondo, ma in parte sta anche nel sud del mondo. Per questo oggi non si può parlare di una guerra del nord contro il sud. No, il sistema oggi garantisce questo miliardo di persone. E la traduzione politica di questa cosa è quella avvenuta sciaguratamente dopo il grande momento di svolta del 1989, quando venne rimosso per decisione politica il Muro di Berlino e finì la contrapposizione di blocchi, il che portò rapidamente al dissolvimento dell'Unione Sovietica. A quel tempo terminò l'antagonismo tra il sistema del capitalismo e quello del socialismo. L'Occidente poté dire di avere vinto la guerra fredda, di dover essere ormai lui, con il suo capitalismo, a dover dare la regola al mondo. In quel momento la scelta dell'Occidente non fu quella di pensare che finalmente si poteva perfezionare questa grande rivoluzione universalista e democratica che era cominciata nel 1945, cercando così di fare un mondo per tutti. L'Occidente fece invece la scelta di mettersi a presidio di questo miliardo di uomini. Non era più un dominio bipolare ma un dominio monopolare, fu la rincorsa del vecchio mito della sovranità universale.

Ormai c'è un solo sovrano, che non possono essere altro che gli Stati Uniti, e intorno la corte degli alleati.

Cambiano poi gli statuti, le modalità. Con la guerra di Jugoslavia, nel 1999, la Nato abbandona la sua caratteristica difensiva e teorizza la propria nuova natura di struttura militare a servizio degli interessi di questa area limitata del mondo. Si recupera anche la guerra: quella combattuta nel Golfo, nel 1991, fu il grande atto di riconsacrazione e rilegittimazione della guerra. Se voi scegliete di tenere un mondo così sperequato, un sistema economico e politico che serve una minoranza contro una maggioranza, allora è chiaro che questo mondo non può stare in piedi da solo, non può sussistere normalmente. Va quindi tenuto a bada, sotto uno scettro, un controllo. E questo controllo è la guerra, che riprende la sua vecchia funzione, consacrata

nelle vecchie politiche di potenza, funzione che ora ritorna. O voi infatti riuscite a fare un mondo che sia per tutti, oppure volete fare questo colossale apartheid che tiene fuori la maggioranza dell'umanità. E in quest'ultimo caso non potete che cercare di tenerla a bada con la guerra.

Tutto questo ci fa capire allora che questa guerra non è un episodio qualsiasi, ma corrisponde a una scelta di lungo periodo, quella di procrastinare un sistema mondo che invece è ormai arrivato alla sua conclusione e deve essere rinnovato e cambiato. Invece della guerra potrà esserci la politica, l'economia solidale, tutto quello che volete e che andrà inventato o creato. Ma certamente questo potrà avvenire partendo da un giudizio, da un rifiuto, da una critica molto forte e molto radicale dell'assetto del mondo come esso è attualmente.

Fondamentalmente c'è un punto, non solo politico e giuridico, ma veramente di scelta umana e antropologica fondamentale: cosa è questa umanità? È una sola cosa? Siamo tutti veramente uniti in una sola comunità, in una sola famiglia, in una sola storia e in un solo destino? Questo credevamo ancora persino durante la guerra fredda. E lo credevamo perché abbarbicarsi l'uno con l'altro nel conflitto con le armi atomiche voleva dire sapere cosa era l'equilibrio del terrore, cioè capire che la distruzione dell'uno avrebbe voluto dire anche la distruzione dell'altro, che il destino era unico. L'olocausto nucleare che si è temuto per tanti decenni e contro cui ha lottato il movimento per la pace corrispondeva proprio a questa percezione dell'unità del destino, che se era catastrofico per gli uni lo sarebbe stato anche per gli altri, e viceversa.

Oggi questo si è perduto. Oggi tutte le cancellerie e le dottrine politiche ed economiche sono impregnate sull'idea che l'umanità sia fatta di due parti, che si può fare secessione dalla maggioranza dell'umanità, che si può attuare una politica di selezione, scegliendo quelli che devono sopravvivere e appagarsi e quelli che sono invece esuberanti inutili e non necessari. Questa è dunque la grande scelta di

fronte a cui siamo di nuovo posti: non una società della selezione, ma una società dell'unità, dell'inclusione, del riconoscimento di una comune nascita, di un comune destino, di una comune umanità.

A tavola si diceva prima che oggi è di moda Nietzsche. Questo è naturale, perché egli è proprio il teorico della società della selezione. Egli è colui che ha detto che gli uomini non sono uguali e non devono esserlo. Egli ha detto che la teoria dell'uguaglianza è stata quella avanzata dai deboli, dai pavidi, da coloro che sono invidiosi del successo del superuomo, mentre invece per l'affermazione dell'uomo occorre l'affermazione dei migliori, degli uomini superiori. Per questo Nietzsche ce l'aveva col cristianesimo, e soprattutto con Paolo. Ma anche Hegel aveva teorizzato la superiorità dei "popoli dello spirito" sui "popoli della natura", solo i primi essendo quelli che possono e devono dirigere la storia.

Al contrario, tutta la grande costruzione dell'uguaglianza e della dignità della persona umana, che è stata la grande impresa del Novecento, incorpora l'antropologia dell'unità e della indivisibilità della famiglia umana. Da lì dobbiamo ripartire se vogliamo che il futuro possa essere pensato come una speranza per tutti.

GIOVANNI CATTI
Pedagoga

con la partecipazione straordinaria di

MAURO CHECHI
Cantastorie - Improvvisatore

**Francesco davanti al Sultano:
invece della crociata**

Venerdì 1 febbraio 2002

Mauro ed io ci proponiamo di offrire delle suggestioni, nel senso di suggerimenti in quattro punti, in quattro momenti distinti. Mauro ci offrirà le sue creazioni, prima di tutto quelle già consolidate. Poi saranno distribuite a ciascuno delle piccole schede e il cantautore, che è dedito specialmente alla poesia estemporanea, improvviserà sui temi che noi sapremo proporgli. Teniamo conto naturalmente del tema generale, ma senza esservi costretti. Ciascuno potrà volare o semmai galoppare con la fantasia. È opportuno che i temi siano proposti in modo dispiegato, come per esempio: “Il giardino della scuola piange”, oppure “Il giardino della scuola è ridente”. Sono le prime cose che vengono in mente, ma chiedo che sia un pensiero disteso e non soltanto “che bello!” o “che brutto!”.

Ascoltiamo adesso due composizioni, una dedicata al guerriero e l'altra dedicata al giullare. È una specie di quello che gli studiosi della Bibbia chiamano parallelismo, si tratta cioè di due idee poste l'una accanto all'altra, in modo che ci sia una specie di provocazione. E noi oggi cerchiamo ancora un ideale, che non è più quello del guerriero e forse non è più neppure quello del giullare.

Cechi comincia a cantare accompagnandosi con la sua chitarra:

“Getta lancia e spada, giovane guerriero / lascia che il cavallo ti riporti al tuo maniero. / Butta nel fossato quello sguardo di avvoltoio / , l'elmo, la corazza e chiudi il ponte levatoio. / Ascolta dal giullare un canto sconosciuto, / legato a' suoi ricordi e alle corde del suo liuto. / Da' un filo di luce al sarto del castello, / porta a San Martino la metà del suo mantello. / Vai coi ricordi e sogni stretti tra le mani, / un piede dentro all'oggi ed uno nel domani. / Di sogni e di ricordi non ce n'è mai abbastanza, / radunali: ti servono nel tempo della danza. / Afferra il tuo mantello, scuoti via la rabbia, / lascia che ti copra dalla nebbia e dalla sabbia. / Sali sopra il picco, dal nido del rapace / guarda nel futuro se c'è guerra o se c'è pace. / Non cedere al brigante né la vita e né la borsa, / e se sei stanco siedti sulla fine

della corsa. / Bevi l'acqua che sgorga dal sasso che hai scavato, / che dentro ci ha il futuro e fuori ci ha il passato. / E mentre bevi chinati, raccogli il tempo perso / e buttalo in un sacco in fondo all'universo. / Saluta il tuo passato, raccogli la speranza, che ti darà la forza nel tempo della danza. / Quando sale l'ombra, scendi verso il piano, / su linee che il destino ti ha tracciato nella mano. / Bevi con la donna dalla treccia bionda, / in mezzo ai cavalieri della Tavola Rotonda. / Scuoti l'arcobaleno e donale un colore, / ma attento che non cada, che non disturbi un fiore. / Quando si fa notte e lasci quel raduno, / donale una stella che non era di nessuno. / Poi prendile la mano, riprendi il tuo cammino, / col capo tra le nuvole e i piedi nel destino. / E lasciati guidare il passo mentre avanza, / e desta tutti gli attimi nel tempo della danza.”

Chechi effettua un intermezzo parlato:

“I giullari erano nel castello quelli che si dedicavano alle cose poco importanti. Infatti pensavano a tenere allegre le persone e a portare un sorriso, mentre quelli che facevano le cose importanti erano coloro che prendevano la spada e andavano a uccidere. Quando iniziano i loro spettacoli, dicevano: «Ohi, bona gente, udite ed intendite!»”

Quindi lo stesso Chechi riprende a cantare a suon di musica:

“Ohi bona gente, udite, udite. E poi a giochi di destrezza e abilità, mostrando sotto vesti da giullare le sembianze e i lineamenti di un'antica nobiltà. Nessuna corte sa di dove sia, si sa che porta la serenità, che si ritrova al tempo della festa, al sole dopo la tempesta, al tramonto oppure al vento.

Al vento che proviene da nord-est, terre di leggende, santi e eroi, laddove ognuno sente su di sé ciò che è successo nel passato e lo racconta ai figli suoi. Laddove spesso capita anche lui, raccoglie tradizioni e novità, per quanto le ha pagate, e poi rivende storie, favole e leggende. E concludendo dice basta, basta solo che brilli

una stella per sognare e non chiedo di più. E che un raggio di sole ogni giorno porti un poco di cielo quaggiù.

In alto c'è il giullare. Accanto a sé, al trono dove non si siede mai, lo guarda mentre parla e pensa che spesso da lì parte un comando che procura danni e guai. È facile volare insieme a lui sulle ali grandi della fantasia, seguendo le vicende del passato, storie antiche che ha rubato alle corti oppure al vento. Al vento che proviene da nord-est, e lungo le vallate scende giù, nei campi dove un popolo lottò per riportare quella gloria di cui non si parla più. Ai sudditi le storie di lealtà, racconti di preghiere alla badia, d'amore parla a tutta l'altra gente, da levante ad occidente. E concludendo dice basta, basta solo che brilli una stella per sognare e non chiedo di più. E che un raggio di sole ogni giorno porti un poco di cielo quaggiù.

E se piove è lo stesso, perché basta solo tu batta le mani: un, due, tre, sei più ricco e felice di un re. Una corte, una torre, un castello, se vo' un regno che in terra non c'è, basta solo tu batta le mani: un, due, tre, sei più ricco e felice di un re.”

Catti:

Le fonti francescane, cioè i documenti storicamente e criticamente acclarati, lo chiamano il “Sultano d’Egitto”. È assai probabile che fosse al-Kamil. Kamil è parola araba che vuol dire “il perfetto”, quasi a dire la perfezione fatta persona. Del resto, suo padre, al-Adil, aveva un nome che significa “il giusto”, in un certo senso la giustizia fatta persona. E se è vero che erano nomi altisonanti, è pur vero che in qualche modo e in qualche misura saranno realizzati nella vita di questi due personaggi, al-Kamil e al-Adil. Era curdo. E malgrado tutti i sussidi di cui possiamo disporre, noi oggi stentiamo a localizzare questo Kurdistan dei curdi. Proprio in queste ore dei curdi hanno tentato di sbarcare su coste italiane. E questo ci fa pensare subito che quello che noi stiamo cercando e studiando incide sul presente, è più presente di quello che noi pensiamo. Soprattutto è meno passato

remoto ed è in fondo un passato prossimo. Egli dunque non è arabo, ma curdo e musulmano. Basta dire questo per intendere il problema che ci sta davanti: essere musulmano vuol dire ricevere dall'alto un mandato, una missione di diffondere il Corano, la recitazione di questo messaggio nel mondo intero. Per questo è opportuna la lingua araba, per questo è opportuna la nazione araba. E per questo è opportuno che si compenetrino, si congiungano insieme l'aspetto religioso e l'aspetto sociale e politico. A volte accade che l'aspetto religioso comunichi all'aspetto più nazionale il suo senso universale. A volte accade invece che l'aspetto nazionale racchiuda e quasi costringa l'aspetto religioso. Penso si possa dire che è il problema che è chiamato a risolvere, come era stato chiamato a farlo suo padre, Adil il giusto, e come era stato chiamato suo zio, Saladino, morto in Damasco a 55 anni nel 1193, compianto da molti. Non è un caso che Dante, nell'*Inferno* della Divina Commedia, ma più esattamente nel (4, 129) castello del limbo, dica: "Vidi quel bruto che cacciò Tarquinio, Lucrezia, Iulia, Marzia e Cornilia, e solo in parte vidi il Saladino". Del resto questo elogio, che consiste nel fatto di averlo collocato nel limbo e non all'*inferno*, si ritrova più esplicito nel *Convivio* di Dante. E anche Boccaccio nel *Decamerone* tesse l'elogio del Saladino.

Dunque questo al-Kamil, questo "perfetto", è curdo e non arabo. Noi pensiamo al Kurdistan al di là dell'Eufrate e del Tigri, al di là dei fiumi, e quindi in Oriente. Pensiamo a grandi distanze, dall'Iran e dall'Iraq fino all'Egitto, passando attraverso la valle del Giordano. Pensiamo quindi a un animo di nomade, che si sposta, cavalca, colma le distanze, si pone problemi di mediazione fra diverse culture.

Quando qualcuno come lui si trova in posizione di potere, ha da fare i conti, ha da regolare i suoi rapporti e le sue relazioni con le genti della steppa, con i turchi, oltre che ovviamente con gli arabi. C'è da pensare anche che fosse poliglotta. E qualche volta, leggendo e rileggendo i documenti opportuni, ho pensato che forse Francesco e

Kamil parlassero veneto. Questa è un'ipotesi forse paradossale, però può darsi che al-Kamil parlasse in modo che Francesco lo potesse capire. Possiamo immaginare che Francesco dicesse ad al-Kamil parole senz'altro intellegibili. Noi immaginiamo questo al-Kamil con il mento onorato dalla barba. Pare che una delle prime impressioni degli arabi, quando videro arrivare non più qualche viaggiatore ma le schiere dei Franchi, fu che erano rasati. Erano declassate ai loro occhi le persone che fossero senza questo onore del mento. Per questo motivo, anche se i Franchi non lo sapevano, si rideva di loro come di persone poco virili.

Lo immaginiamo ovviamente anche con il capo coperto. Non so esattamente se con il turbante o senza, ma di sicuro il capo era coperto. E in questo nostro immaginare noi pensiamo ad un Francesco con il capo scoperto, ma probabilmente con l'onore del mento, cioè con la barba. Egli era dunque in un certo senso più vicino a Kamil dei Franchi, diciamo più esplicitamente dei Crociati.

Quando Saladino, zio di al-Kamil, muore, nel 1193, c'è una situazione di guerra civile. C'è qui un altro connotato di questo mondo incontro al quale vanno i Crociati: non sono abili ad organizzarsi civilmente, tanto che ammireranno la capacità dei Franchi di organizzarsi. Appena arrivati, i Franchi avviano una certa organizzazione politica, mentre la difficoltà del mondo arabo, curdo e musulmano è proprio quella di fare delle strutture civili che resistano. Quando infatti muore il capo "perfetto", il capo "giusto", arriva la guerra civile, vi sono contese che depauperano e rendono esangui le risorse umane. Il padre di al-Kamil, al-Adil, riunifica o cerca di riunificare, con un'impresa che è anche diplomatica. Si pensi che l'inglese di Riccardo Cuor di Leone è candidato a sposare una donna rimasta vedova della corte di al-Adil. E si pensi che il padre manda il figlio, insieme con una delegazione a Venezia, nel 1202, per negoziare con Venezia. C'è allora il doge Dandolo e la negoziazione consiste nell'offrire ai veneziani l'accesso ai porti come Damiata, sul Nilo.

Questo perché i veneziani hanno indubbiamente talento di mercanti e capiscono che il problema non è poi solo e tanto quello di liberare l'accesso al Sepolcro, ma è quello di trovare nuove vie per i loro mercati. C'è dunque questa pattuizione e, per quanto astuti, i negoziatori con al-Kamil non possono pensare che nello stesso momento i veneziani stanno trattando per un'altra crociata. E stanno chiedendo ai futuri condottieri di questa crociata di passare per Zara, di sottrarre Zara a chi la possedeva, e di procedere poi verso la Terra Santa. Nel 1204 accade un fatto che, se ce ne fosse bisogno, ci dimostra ancora una volta che c'è un'incidenza sull'oggi di questi eventi che ci sembrano di ieri o dell'altro ieri. Arrivati all'altezza di Costantinopoli, invece di proseguire verso la Terra Santa i Franchi sono guidati dal loro condottiero a Costantinopoli. Avviene allora un sacco atroce, un massacro. A Costantinopoli ci sono quelli che sono chiamati rum o rumi, i romani: sono i cristiani cattolici, che dipendono da Roma. Ci sono però specialmente i bizantini, che ormai si sono distaccati con scisma da Roma. È in questo evento che si matura quella idea, persistente in Oriente, nella mente dei cristiani, che è meno male cadere sotto i musulmani che sotto i fratelli cristiani, soprattutto se sono protetti da Roma. A questo riguardo penso che si possa notare il rigore di Giovanni XXIII nel bandire, anche nella conversazione, parole di ammirazione per la Crociata. Lui diceva che il suo soggiorno a Costantinopoli lo aveva persuaso della inopportunità di citare la Crociata. Anche quando un confratello francese gli chiese la benedizione per una Crociata per la Pace, lui rispose di no. "Ma è per la pace", ripeté l'altro. "È lo stesso, per la Crociata no", perché ha inferto ferite che sono ancora aperte e non cicatrizzate. Pensiamo appunto al sacco di Costantinopoli. Questo ci fa pensare che nella mente di al-Kamil ci sono queste opportune distinzioni fra i Franchi e i Rumi, così come ci sono le opportune distinzioni fra i vari scacchieri, da un punto di vista strategico e militare.

Intanto i Franchi procedono verso l'Egitto e pongono l'assedio

a Damietta, nel 1218. È questo il momento in cui, secondo le fonti francescane, Francesco d'Assisi vede realizzato il suo insistente e profondo desiderio di vedere il Sultano d'Egitto. È un momento che nell'insieme si direbbe poco propizio, ma è pur vero che c'è una tregua. In seguito al-Kamil fermerà i Franchi e arriverà fino al punto di cedere Gerusalemme a Federico di Hohenstaufen, nel 1229. È una cessione che lo farà presentare a un certo mondo musulmano come un traditore, mentre penso che fosse sicuramente una persona avveduta, dotata di un certo realismo. È un raffinato uomo politico, che assai probabilmente è curioso di sapere qualche cosa di più del mondo cristiano, di cui egli conosce alcune cose. Indubbiamente egli è informato, ma chi è vissuto e cresciuto nell'Islam conserva due sentimenti: uno è di conoscere questo Occidente, ma l'altro è quello di chiudersi. È stato notato che probabilmente erano più i Crociati che conoscessero almeno qualche parola di arabo rispetto ai musulmani che conoscessero qualche parola parlata da questi Franchi.

Spero in questo modo di avere presentato questo al-Kamil, questo Sultano d'Egitto, questo curdo non arabo, questo musulmano di origine controllata, questo fine diplomatico, questo poliglotta. Ed è verosimile che sia stato lui a ricevere questo strano personaggio, Francesco, che andremo fra poco a presentare.

A questo punto Chechi invita a portare i foglietti consegnati in precedenza. Nel primo, quale immagine suggerita, legge “Il sole tramonta e Francesco parla”. Intona quindi il suo canto accompagnandosi con la musica:

“Tramonta il sole in basso piano piano, / viene la sera e ormai si fa già fresco, / forse nella tenda di un Sultano parla lentamente San Francesco. / E adesso parla, che cosa gli dirà? / E certo ci ha una voce che sa di eternità. / Parte lui dall'Italia ed è capace / di giungere dal Sultano in Terra Santa, sol per parlare il dono della pace / , di pace lì la sete c'era tanta. / Mentre lui parla il sole scende giù, adesso qui

finisco che dire non so più”.

Catti, quale spunto per Chechi, legge il secondo fogliettino: “Un frate arriva in un giorno di mercato nella piazza del paese”.

E Chechi intona: “Un argomento certamente bello, / si parla di una piazza di paese. / Lì c’è il mercato e arriva un fraticello, / con il suo modo di vagar cortese. / Chiede alla gente, chiede la carità, / il frate è assai gentile, la gente gliela fa”.

Terzo biglietto per Chechi. Catti vi legge: “Francesco è un mite che rivoluziona la cultura e la religione del suo tempo”.

E Chechi canta: “Vorrei parlare qui, care persone, / non so se a dire tutto ci riesco. / Certo che fece una rivoluzione, / il fraticello di nome Francesco. / E quel che fece noi si ricorderà, / che lui parlò di pace, portò la carità”.

Catti riprende ora la sua relazione:

Oggi noi disponiamo anche di fonti arabe, e quindi possiamo dibattere di come gli arabi abbiano veduto le Crociate. Questo per confrontare quelle che erano invece le opinioni dei Crociati. Ci sono scritti anche di fonte crociata. A proposito del doge Dandolo, presso cui va il Sultano d’Egitto, una fonte araba dice che era cieco e molto anziano, quando montava a cavallo aveva bisogno di uno scudiero che lo guidasse. Però era un veneziano con la mente sveglia e chiese l’occupazione del porto di Zara a quei cavalieri con cui nascostamente, senza che i musulmani ne potessero dubitare, stava trattando. I cavalieri si rassegnarono a questa condizione poiché Zara era una città cristiana e apparteneva al re d’Ungheria. Ma fu peggio quando questa flotta, che pareva diretta verso la Terra Santa, all’improvviso puntò su Costantinopoli. Il re dei Rum fuggì senza aver combattuto e i Franchi misero il loro giovane candidato sul trono. Tuttavia del potere egli non aveva che il nome, poiché tutte le risoluzioni erano prese dai Franchi. Essi imposero alla gente del luogo pesantissimi

tributi, e quando il pagamento si rivelò impossibile presero tutto l'oro e i gioielli, anche ciò che era sulle croci e sulle immagini del Messia. "La pace sia con lui": è un arabo musulmano che scrive. La pace sia sul Messia, dato che i suoi seguaci ne hanno maltrattato anche le immagini. I Rum allora si ribellarono, uccisero il giovane monarca, espulsero i Franchi dalla città e barricarono le porte. Siccome le loro forze erano ridotte inviarono un messaggero a Sulayman, signore di Iconia, affinché venisse loro in soccorso, ma egli era nell'impossibilità di farlo. E allora tutti i Rum furono uccisi o spogliati dei loro averi. Alcuni fra i notabili tentarono di rifugiarsi nella grande Chiesa di S. Sofia inseguiti dai Franchi. Un gruppo di preti e di monaci uscirono allora portando croci e libri sacri, supplicando gli attaccanti di conservare la loro vita. Ma i Franchi non prestarono alcuna attenzione alle loro preghiere, li massacrarono tutti e poi saccheggiarono la chiesa. Questo massacro resta un fatto di incalcolabili conseguenze.

Ed eccoci a Francesco, il quale desiderava vedere il Sultano d'Egitto. Le fonti francescane insistono sul verbo "vedere", verbo tipico di chi vive nel tempo gotico, in Occidente. È la stessa voce di verbo che usa Francesco quando parla del presepe e scrive all'amico Giovanni: voglio vedere il bambino, voglio vedere il fieno su cui fu deposto. Certo, influisce sulla coniugazione del verbo "vedere" nella vita di Francesco, specialmente nel suo animo, l'esperienza del male agli occhi, della diminuzione della vista proprio fino al punto di non vederci più, come anche l'idea di vedere ciò che mai questi occhi potranno vedere: parlo cioè di vedere in profondità.

Si potrebbe a questo punto fare un confronto, rileggere qualche riga del discorso pronunciato dal Papa, il pontefice di Roma, quando attraverso Pietro l'eremita arriva la notizia che il Patriarca di Gerusalemme chiede soccorso: "Sapete, fratelli dilette, e conviene che la vostra carità lo sappia, come il Redentore del genere umano, assumendo il peso della carne per la nostra comune salute, vivendo da uomo tra gli uomini, illustrasse la sua presenza nella terra della

promessa, che da tempo aveva promesso ai padri. L'empia gente dei saraceni seguace delle tradizioni del mondo, i luoghi santi impressi nelle vestigia del Signore, già da molti tempi addietro opprime con tirannide violenta. Assoggettate i fedeli e condannateli al servaggio. I cani hanno posto piede nei luoghi santi. È stato profanato il santuario, umiliato il popolo di Dio veneratore, la schiatta eletta patisce indegne angherie, serve nel fango e nell'abiezione. Il regale sacerdozio, la città di Dio, prima tra le province, è fatta schiava e tributaria. Noi, invero, confidando nella misericordia di Dio e nell'autorità dei Beati Pietro e Paolo apostolo, ai fedeli cristiani che avranno preso l'armi contro di essi e assunto a sé l'onore di questa peregrinazione, concediamo la liberazione da quante penitenze senza fine han meritato per le loro colpe. Chi poi nell'impresa sarà perito con vero pentimento, non dubiti che avrà e l'indulgenza dei peccati e il frutto dell'eterna ricompensa". È questo il momento in cui il motivo religioso si sovrappone su quello di risolvere con il conflitto armato delle contese che sono più sul piano commerciale, dei mercati, che non altro. Se si confronta questo discorso, e specialmente questa concessione di indulgenza, con la bolla che approva l'indulgenza detta del "Perdon d'Assisi", si noterà questa corrispondenza. Se Francesco va dal Papa e gli dice di avere avuto questa ispirazione, che chi visiterà una chiesa dedicata a Maria avrà la stessa indulgenza plenaria di chi parte crociato, si capisce come questo oggettivamente, forse al di là delle intenzioni di Francesco, voglia dire in un certo senso svuotare la Crociata di una delle sue più forti mozioni ed emozioni. Se tu hai commesso un peccato grave o gravissimo, non avrai l'assoluzione se non avrai compiuto questa buona azione di andare ad uccidere alcuni saraceni. E salta fuori quest'altra evenienza di visitare la vicina chiesa dedicata a Maria.

Francesco desidera quindi vedere il Sultano d'Egitto e non esattamente la Palestina. Rimane un enigma: se Francesco sia andato o no in Palestina. È probabile che non ci sia andato, anche perché c'era la scomunica a chi fosse andato in pellegrinaggio nei luoghi e nei

momenti dove governassero i musulmani. Ma non emerge neppure che ci fosse un suo vivo desiderio, perché era troppo accesa in lui la fede nella presenza di Gesù nell'Eucaristia. Che senso aveva allora impegnare la propria esistenza per andare a liberare il Sepolcro di Cristo in Palestina?

Va notato che la stessa idea c'è nel presepe: pochi, rivedendo il racconto del presepe di Greccio, notano che non c'era il bambino. C'era la mensa dell'altare e questo costituiva un problema, perché il Papa non voleva che ci fossero sacre rappresentazioni in chiesa, in quanto esse davano luogo a degli eccessi, a delle drammatizzazioni troppo enfatizzate. E allora, o si faceva in chiesa con la messa e senza sacra rappresentazione, oppure fuori, con quest'ultima ma senza la messa. Ed è qui che probabilmente Francesco chiede al Papa licenza di celebrare all'aperto.

Si noti il precedente del Carroccio, perché sul Carroccio prima della battaglia si celebrava l'Eucaristia, e non si vedeva perché almeno in qualche occasione e in qualche luogo non si potesse celebrare la messa anche all'aperto, con la sacra rappresentazione. Però non c'era un bambino di gesso o di cartapesta, e neppure un bambino del villaggio; c'era la mensa, per dire che di quel Cristo che noi stiamo ricordando noi ne facciamo memoria, nel senso che è vivo sulla mensa dell'altare.

Francesco prova a partire da Ancona, ma il vento gli impedisce di proseguire. Prova attraverso la Spagna, ma qui la febbre lo trattiene. Poi riesce finalmente ad andare. E dicono le fonti francescane che con il consenso del Cardinale Legato, che pure era molto severo, lui si avvia profittando di un momento di tregua. Il cronista che racconta la sua visita a Bologna dice che Francesco era di apparenza idiota l'idiotes greco, cioè quello che non ha funzione pubblica. È insomma un essere umano qualsiasi.

Inoltre è povero, non ha armatura. Questo è da notare, perché quando poi Francesco darà disposizioni sulla missione presso i saraceni

dirà che la prima regola da osservare è quella di essere obbedienti all'autorità in terre dove il governo sia dei saraceni.

Non si può quindi invocare la propria fede come titolo di superiorità per governare gli altri, tanto che è suo pensiero che il consiglio evangelico della povertà si possa seguire più opportunamente in terra saracena. Questo perché si è accorto che la povertà, amata e abbracciata strettamente da un punto di vista materiale e fisico, lascia invece aperta la prospettiva di governare gli altri dal punto di vista dell'autorevolezza morale.

È vero che ha consegnato tutti gli abiti al padre, però una certa stima in lui i cittadini di Assisi l'hanno. Allora lui pensa che in terra saracena sarebbe veramente spoglio, perché lui ha inteso quello che chi riflette sulla povertà evangelica farebbe bene a tener presente: la povertà ha il suo significato profondo quando si intende come spogliarsi del potere sugli altri. Non è tanto una questione della ricchezza che dà la possibilità di avere la casa o il cibo particolarmente raffinati; il problema arriva quando quella ricchezza ti dà potere sugli altri, e quindi prepotenza.

C'è da immaginare che di fronte al Sultano d'Egitto, al-Kamil, in Francesco quasi resusciti e torni vivace il sentimento che l'aveva guidato da giovane a pensare alla carriera del cavaliere. Non si tratta di riprendere le armi, lui è il cavaliere disarmato. È pur vero che due di quelli che oggi si definirebbero valori della cavalleria gli rimangono presenti nel cuore: uno è la longanimità, quella che nel linguaggio prevalentemente francese della cavalleria chiamavano *large*; l'altro è la cortesia, quella cortesia che significa senso delle proporzioni, di una gerarchia di valori, di rispetto per una società, e vuol dire anche un certo stile di vita.

Dalle poche notizie che si raccolgono nelle fonti francescane c'è da pensare che Francesco si sia comportato con *larges* e cortesie con il Sultano d'Egitto, e che peraltro sia stato ricambiato con larghezza d'animo e con cortesia.

Ora Catti riprende a leggere dai foglietti degli spunti per Chechi:
“È bello imparare la pace con la musica”.

E su questa traccia Chechi riprende ora a cantare:

“Lasciando su volare la melodia, / la prende al vento e in alto sia capace, / di fargli su percorrer quella via, / che possa scriver in alto grande pace. / Sarà la pace se l’uomo capirà, / di prendere le armi un giorno smetterà. / Che prenda aiuto da una chitarra in mano, che sono poi strumenti tra i più belli. / Giri da un villaggio a quello più lontano, / intoni un canto insieme ai suoi fratelli. / Canto di pace, sarà una poesia che faccia volar in cielo una dolce melodia”.

Di nuovo Catti legge: “Uno straniero ha bussato alla mia porta. Non ho saputo aprire: sono io lo straniero”.

E Chechi intona: “Uno straniero bussa alla mia porta / e mi trattengo un poco lì ad aprire, / penso di esser una persona accorta, / prima di andare io voglio capire, / voglio capire l’uomo che lì sarà, / se lui viene a portare solo la povertà. / La povertà che un giorno San Francesco / girando dimostrava ad ogni villaggio, / col tempo caldo sia col tempo fresco”.

Ancora Catti legge: “Lo stupore suscitato da quella semplicità”.

E Chechi canta: “Certo che lì fu grande lo stupore, / e certo se ne accorse piano piano. / Anzi, forse sentì battere il cuore, / nel vedere Francesco il Gran Sultano. / E poi la pace in alto su volò, / perché solo di pace in quel tempo si parlò. / Però la voce non andò lontano, / anzi si sparse lì in tutta la terra, / e né Francesco né il Grande Sultano / riuscirono a bloccare poi la guerra. / E ancora oggi, nonostante gli eroi, / questa terribil guerra si vive pure noi”.

Convien riflettere sulla conversazione fra al-Kamil e Francesco. Effettivamente le fonti francescane non si dilungano, non sono sempre perfettamente concordi. Ma c’è da immaginare un ritmo di questo

genere. Prima di tutto ci sono atti di cortesia e poi si parla. E non sembra che si sia parlato della Crociata. Era uno degli argomenti più caldi e forse per questo era bene evitarlo, era bene affrontarlo indirettamente, a partire da altre questioni che erano questioni di fede. Penso che qualcosa degli argomenti della conversazione si possa indovinare riflettendo sulla regola che riguarda i frati che vorranno andare fra i saraceni. Occorre che uno non sia solo pronto, ma preparato ad andare fra i saraceni. E occorre che abbia il mandato dei superiori. Ma al tempo stesso, se uno chiede il mandato, il superiore deve stare attento se ci sono ragioni per negarglielo. Come a dire: è una ispirazione che viene dall'alto e, in questo caso, va rispettata in quanto tale e non solo come un capriccio.

Si dice, come accennavamo prima, che occorre l'obbedienza, l'autorità costituita, in un paese che sia governato dai saraceni. Sia chiaro infatti che la propria fede non diventa titolo per comandare a qualcun altro, ma soltanto per servire a qualcun altro. E poi, se lo ritiene opportuno, il frate che è andato fra i saraceni dia testimonianza della propria fede. E dia una testimonianza senza reticenze. Alcune fonti francescane alludono quindi al fatto che si sia parlato di un argomento molto delicato tra cristiani e musulmani: la Trinità. Da una cattiva esposizione di questa dottrina della Trinità viene l'idea che i cristiani, dal punto di vista di certi musulmani, siano idolatri e adorino tre divinità. Se questo non è vero, è pur vero però che la esposizione di questa dottrina al di fuori di una iniziazione è destinata a non essere compresa, a non essere capita. Quindi non ci sono reticenze, vengono a parlare anche di questo problema e comprendono che non è maturo il momento per addivenire a delle risoluzioni di fondo. Però è stato interessante anche parlare di questo problema.

Secondo Giacomo da Vitry, che è una delle fonti più notevoli circa questa conversazione, il Sultano d'Egitto chiede a Francesco di pregare per lui. E gli chiede di fare una preghiera di domanda, di supplica, chiedendo al Signore di illuminare lui, il Sultano d'Egitto,

su quale sia la strada migliore da percorrere per dargli gloria. Non si tratta quindi di prendere la vita del musulmano come tale, staticamente, come il meglio che si possa offrire all'Altissimo. È un modo che diremmo giustamente dinamico di concepire la via di Allah. Quindi sì, è giusto essere musulmani ed è giusto tendere a quella perfezione di cui parla esplicitamente il Vangelo. È un pensiero che si potrebbe definire anche molto moderno o addirittura post-moderno, di una concezione dinamica della fede, per cui il credente si confessa non credente per chiedere la grazia di essere più credente.

Poi non possono non esserci stati degli atti successivi di cortesia. Penso che se all'incirca questa è stata la struttura della conversazione, rimane un obiettivo raggiunto da parte di Francesco: dimostrare che in tempo di conflitto armato è ancora possibile ricorrere ad altri mezzi che non siano le armi, e quindi ricorrere alla parola e alla preghiera come strumenti efficaci. Anche da questo punto di vista si può dire che il fatto di concepire l'educazione alla pace come l'accettazione del conflitto, salvo affrontarlo in modo costruttivo e non distruttivo, ha una fonte francescana e direi proprio evangelica, che si potrebbe anche dimostrare. Non si tratta quindi di rinunciare dolorosamente all'uso delle armi, si tratta invece di risolvere e affrontare il problema in altro modo, senza rimuovere il conflitto. Non è dunque nella mente di Francesco diminuire il peso del conflitto esistente tra il mondo musulmano e il mondo cristiano. C'è l'affermazione che l'efficacia della parola e l'efficacia della preghiera non possono essere sostituite. Certo che se Francesco avesse preso posizione frontale contro la Crociata non avrebbe ottenuto il risultato che ha ottenuto, perché effettivamente la Crociata non ha ricevuto da questo colloquio e da questa conversazione un aiuto. Direi anzi che ha seminato l'onestà del dubbio nel cuore di persone di quel tempo e poi dei tempi successivi.

Penso ora che, dopo alcune esecuzioni musicali, potremmo fare una specie di sintesi sull'attualità di questa conversazione, così come riferita da fonti arabe e da fonti francescane, e poi aprire fra noi la conversazione.

Si propone un argomento singolarissimo. Un “malato” di mente incontra Francesco e gli chiede: “perché?”.

Da questo spunto Chechi intona: “Sbocciavan tanti fiori in ogni prato, / era scomparsa la stagione nera, / sbocciava lì ogni fiore delicato / con l’apparire della primavera, / quando un malato di mente giunse là / ed incontrò Francesco a chieder carità. / Disse allor lui, il malato della mente: / “Francesco, guarda un poco qui presente, / vedi che io sto male veramente / e visto male sono dalla gente. / Guardami in volto, soffermati su me, / e poi rispondi presto: io ti chiedo il perché”. / Allor Francesco lo prese per mano / e disse: “Guarda, allo spuntar del giorno / vedi che tutto sembra bello e sano, / le cose che quel sole mostra intorno, / allora credi, amico, sai il perché, che bello, puro e sano, credi sei pure te”.

Di nuovo Catti offre una traccia: “Francesco povero tra le ricchezze del Sultano”.

E Chechi, cantando: “Nella tenda di quel Gran Sultano c’era molto oro, / Francesco che era giunto piano piano / vedeva quelle cose in mezzo a loro, / ma la sua sposa diceva «State in là!, Francesco ha sposato Madonna Povertà»”.

L’incontro del Sultano di Egitto con Francesco d’Assisi viene a correggerci per i nostri scontri. “Tempo” è parola latina che fa pensare a un tagliare, a un temperino per esempio. Il tempo tagliato può essere mercificato, può essere venduto. Ora, ogni civiltà e cultura ha una sua maniera di concepire il rapporto con lo spazio e con il tempo. Il mondo islamico è portato a guardare il cielo: penso al lunario, più opportuno del calendario per notare le feste dell’Islam. Quando ci si chiede ad esempio quando comincia o finisce il Ramadan, quando comincia il mese di Shaval, noi pensiamo a un nostro calendario e poniamo che il 15 cominci o finisca il Ramadan.

Questo mentre dovrebbe invece essere collocato nella notte, quando guardando in cielo ci si accorge se c’è la luna nuova oppure

no, tanto è vero che anche lunari di estrazione musulmana non fanno testo, ma è attraverso la radio che viene dato l'annuncio dell'inizio o del termine del Ramadan. Sono quindi modi diversi di concepire il tempo.

Questo fa pensare che siano più lunghi i tempi secondo la mentalità di chi è musulmano di origine controllata rispetto alla nostra fretta.

Si dice - e qualcuno ridimensiona questa affermazione - che l'Università di Bologna sia anche più antica di quella del Cairo, sia la più antica del mondo. Si dice però che l'Università di Bologna abbia però ricevuto molto in alcuni campi, come l'astronomia e l'astrologia, come la medicina e la farmacia, come la veterinaria e la filosofia, tanto che c'era una specie di comunicazione diretta e assai rapida, specialmente con la Spagna. Attraverso questo Paese venivano tradotte dall'ebraico in arabo e dall'arabo in ebraico delle opere che servivano poi allo studio. Ed è per vero che tracce di questo lascito noi le abbiamo in un arricchimento del nostro vocabolario, con parole come zenit, nadir, azimut, algoritmo, ma anche con altre parole più di uso corrente, come alcool, zucchero, zero. Però dopo le Crociate c'è stata una specie di congelamento, per cui quel mondo arabo che tanto ha dato alla nostra cultura è sembrato ibernato, raffreddato, quasi congelato nei confronti dell'Occidente, che ha preso a primeggiare, o ha preteso di primeggiare sempre e costantemente.

Occorre dunque notare quanto siano lunghi i tempi del ricordo e della memoria nella nostra cultura, nella nostra civiltà e nella cultura e nella civiltà di questo mondo più o meno islamico.

Forse fu un giorno in qualche modo amaro, triste, quando ci fu la nascita del galateo come una riflessione a parte rispetto all'esercizio della virtù della carità cristiana. Come se quest'ultima consistesse solo nel martirio o nel monachesimo. Invece è nelle piccole virtù che molte volte si traduce questa carità cristiana, fatta di larghezza d'animo. È qualcosa che somiglia a quella che noi chiamiamo comunemente pazienza. Ci sono dei dubbi che la pazienza sia una virtù cristiana.

Lo è però la longanimità, cioè la larghezza d'animo, il saper accogliere tutte le suggestioni e i suggerimenti, nel rispetto non solo dei pensieri ma anche le emozioni, i sentimenti. E quante conversazioni, quanti colloqui ci potrebbero essere - anche più frequenti e intensi - con l'Islam se fossero rispettate almeno le regole della buona creanza, quelle regole che impediscono di cadere nei pregiudizi, nei giudizi dati troppo presto, prima di aver veduto come stanno le cose, con tutto il bianco da una parte e tutto il nero dall'altra. È il pregiudizio dello stereotipo, cioè ad esempio quella figura dell'extracomunitario che a volte viene disegnata. Chi ha la mia età ricorda che i provvedimenti razzisti in Italia sono stati preceduti, seguiti e accompagnati da questa stereo-tipizzazione, per esempio nei giornali umoristici: si pensi al tipo dell'ebreo. Questo apriva la strada a qualcosa di più pesante che veniva avanti, dava luogo a una psicosi, al pensare che il tuo bene è il mio male e il tuo male è il mio bene, che la tua vita è la mia morte e la tua morte è la mia vita. È la struttura dell'odio, fin quando si verifica questa elaborazione del lutto, per cui quando la madre patria è in qualche modo afflitta, si elabora uno sproporzionato sentimento del lutto, fino a indicare un avversario, uno solo. È un meccanismo che fa oltraggio alla ragione, perché può darsi effettivamente che ci sia da prendere delle risoluzioni, ma non in un modo così univoco e unilaterale.

Infine, da un punto di vista di fede, il Concilio Vaticano II, specialmente in quel primo frutto maturo che è il documento sulla riforma liturgica, riafferma che l'Eucaristia è il cardine e la radice, il culmine e la fonte di tutta la vita cristiana. Mi sembra di poter notare - e questo non è estraneo alla conversazione di Francesco con il Sultano - che questo primato dell'Eucaristia nella vita della chiesa è ben riconosciuto da Francesco, sia nelle sue lettere, sia in questo suo atteggiamento di fronte al presepe e di fronte all'indulgenza crociata.

Pertanto il culmine è quello e la Crociata viene svuotata dei suoi significati e delle sue importanze. Questa è anche la ragione del

sottotitolo, che avevamo lanciato forse come provocazione ma che mi sembra ben fondato nei documenti che noi abbiamo citato.

Tornerei ora al podere, alle nostre radici. Fra queste suggestioni ce n'è una che mi ha particolarmente colpito, quella che fa pensare alla semplicità. Non è il semplicismo, ma vuol dire tornare a quelle che Lanza Del Vasto chiamava le “evidenze”, cioè in un certo senso le ovvietà.

È quell'atteggiamento francescano che forse mia madre conosceva bene.

Chechi intona il suo canto:

“Mi sembra sia un sogno tornare a vedere / fra i cardi e le ortiche il vecchio podere: / il pozzo, la mandria, il forno e il pollaio, / un pezzo di stollo dov'era il pagliaio, / per quello che ancora più qua e là rimane, / a fare la guardia non c'è neanche un cane, / ma il fischio di un merlo fra i fossi e le prode / mi sembra il richiamo di un vecchio custode. / C'è un giogo, una fune in una rogaia, / in mezzo a un rastrello, a una falce fienaja; un secchio sfondato, un graticcio, un tegame, / la conca del ranno e una brocca di rame; / tre o quattro portate di roghi e marruche, / nel muro di un castro a coprire due buche; / e dentro fagioli tonchiati e le fave, / e un topo che fugge tra il muro e la trave. / Se ci fosse il mio gatto, di quando ero bambino, certo ti avrebbe acchiappato, sembrava un dannato / a corsa qua e là: salti su sedie e armadietti, / pareva che i tetti / venissero giù. / E l'uscio di casa è un po' sgangherato, / ma visto per bene non sembra parlato. / Non c'è il canterano, la madia e gli specchi, / la cassa del sacco per i fichi secchi. / C'è un bricco con tre piedi, le carte di gioco, / vicino alle molle nel canto del fuoco. / E all'angolo dove facevo il presepe, / due bossoli vuoti del sale e del pepe. / Nei buchi dei chiodi i ragni che attenti / osservano tutto dai muri cadenti. / Un grembio grinzoso, due doghe e dei tini, / un po' di vinaccia ma senza moscini. / Un attaccarami e, tra i calcinacci, / la teglia dei dolci e

dei castagnacci. / E in fondo al cantone, per dare un sostegno, / c'è
stato infilato un pezzo di legno. / Guarda dov'è finito il ceppo del
camino, dove beveva il mio nonno / e, lottando col sonno, diceva
così: / meglio levarsi la sete che a letto c'è il prete e lo scalda di più.”

VITTORIO AGNOLETTO
*già portavoce del Genoa Social Forum,
responsabile scientifico della Lila*

**Capire per non subire:
il primato della finanza sulla politica**

Giovedì 21 febbraio 2002

Ringrazio dell'invito e voglio innanzi tutto dire una cosa, sia a quelli che possono essere d'accordo con me che a quelli in disaccordo. Nella formazione di tutti noi ci sono dei ricordi, dei momenti significativi. E indubbiamente ha avuto un peso per me il rapporto con un professore di filosofia come Vittorio Mencucci, avvenuto al primo anno di Liceo Classico.

Quando tra la pesantezza di greco e latino si scopre la potenza del pensiero, la riflessione sull'esistenza e sull'uomo. Questo ti affascina e poi ti aiuta a costruire delle motivazioni che possono anche segnarti tutta la vita. Non è un tributo dovuto, ma un dato reale. E quando ci siamo incontrati di nuovo, ne ero molto contento. Per questo l'incontro di oggi sarà, per quanto mi riguarda, anche segnato da questo rapporto personale. Farò dunque un discorso sui temi, ma mi prenderò anche la libertà di dire come vivo e sento alcune cose.

La prima cosa che vorrei dire è la seguente: quando io partecipo ad una serata come questa, vedo un teatro affollato e sento degli applausi, come è avvenuto oggi, a me vengono i brividi. Questo accade perché io credo che ci siano dei momenti - nella storia collettiva di un popolo, di una comunità sociale, di un gruppo di persone, ma anche nelle storie e nei percorsi individuali - in cui siamo chiamati a scegliere. Non sempre siamo chiamati a scegliere su tutto, ma ci sono dei momenti in cui siamo chiamati a scegliere, con la profonda consapevolezza che le scelte che facciamo in questo momento non è detto che siano poi recuperabili, trasformabili e modificabili immediatamente dopo. Non mi sto riferendo unicamente all'Italia, ma parlo di un orizzonte mondiale, poiché Porto Alegre è stato una scadenza mondiale. Del resto, io sono nel Consiglio mondiale del Forum Sociale Internazionale e quindi cerco anche di vedere la realtà un po' più in là dell'Italia. Io sono veramente convinto che questo movimento a livello mondiale, con tutta la sua articolazione e il suo pluralismo, è veramente un'opportunità unica. Se noi giochiamo male questa possibilità non sarà la fine della storia, ma sicuramente

per parecchio tempo non ci sarà un'altra opportunità per cercare di modificare questo corso della storia. Io credo davvero che in questo periodo noi abbiamo una responsabilità enorme, non solo rispetto a noi ma anche alle generazioni future. E mi sento, come tutti voi, caricato di questa responsabilità.

Non sono parole vuote. Venendo da Porto Alegre, dove c'erano 50 mila persone di tutti i continenti, questo si avverte. La prima considerazione che io faccio è: Porto Alegre è prima della caduta della Torre di Babele, cioè una situazione in cui persone che provengono da continenti diversi e parlano linguaggi diversi scoprono di avere in comune tantissime cose. E scoprono di avere in comune un orizzonte, non solo un'aspettativa ma anche dei pezzi di percorso. Proviamo allora a vederli, perché credo che oggi sia utile ragionare sull'essenza di questo movimento. Poi sui fatti si può ragionare in un altro momento.

Io intanto credo che più nessuno, dopo Porto Alegre, possa definire questo come un movimento no global. Non siamo un movimento no global! Siamo un movimento che è contro questa globalizzazione - l'accento va su "questa" - e non contro qualunque globalizzazione. Siamo per una globalizzazione dei diritti. E non è una frase vuota, poi ne vedremo il significato. Siamo per un movimento che è per il primato della politica sull'economia, cioè che non accetta un mondo dove la logica del profitto è l'unica cosa che domina le scelte.

Siamo per un mondo in cui siano centrali i diritti, come dimostrano alcune battaglie che facciamo.

Ad esempio, c'è una semplice proposta che abbiamo fatto come delegazione italiana e che è stata accettata da tutti a Porto Alegre: mobilitiamoci affinché nei mondiali di calcio non siano accettate come sponsor aziende che non rispettano i diritti dei lavoratori in qualunque parte del mondo. Non è accettabile che venga associata allo sport e quindi promossa un'azienda che paga un dollaro al giorno a chi lavora, che non dà alle donne la possibilità di avere la

gravidanza tutelata, che non dà la possibilità di avere l'assistenza sanitaria, che non dà la possibilità di un'organizzazione sindacale.

È una battaglia precisa, che mette al centro i diritti degli uomini e delle donne. Nessuno potrà più dire che siamo un movimento che è in grado solo di protestare. A Porto Alegre, con 900 dibattiti, credo che abbiamo provato a dare un'ipotesi di risposta a tutti i più grandi problemi del mondo.

Vorrei parlare allora di alcune di queste situazioni. Abbiamo messo al centro, per esempio, la questione dell'Argentina. Questo Paese sembra così lontano, ma l'Argentina è stata la scolara migliore della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, ha cioè applicato quello che questi organismi dicevano. Il risultato è stato che, invece di essere promossa alla classe successiva, si è provocato un disastro, riducendo la popolazione in totale povertà. Banca Mondiale e Fondo Monetario dicono: privatizzate tutto. E così hanno fatto, privatizzando tutto. Una telefonata da Buenos Aires a Buenos Aires costa cinque volte tanto una analoga telefonata urbana fatta a Senigallia o a Milano. C'è il monopolio privato dei telefoni ed essi stabiliscono le cifre che vogliono. Hanno privatizzato totalmente la sanità, al punto che l'Argentina - che non è lo Zambia - ha dovuto dichiarare l'emergenza sanitaria e mandare gli aerei a prendere l'insulina per i diabetici in Brasile. Hanno privatizzato i mezzi di trasporto e tutto il resto.

Cinque giorni fa io ero a Firenze con quello che per me è un caro amico, Don Luigi Ciotti. Insieme ragionavamo sul fatto che se in Italia le banche avessero utilizzato i tassi di interesse che hanno utilizzato in Argentina (dal 17 per cento al 18 per cento), con la legge che c'è adesso contro la mafia sarebbe stata usura. Questo dimostra quale tipo di penetrazione c'era tra le indicazioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario e la privatizzazione dei servizi. I capitali esteri arrivavano in Argentina non per fare un'opera buona a tener su l'economia argentina, ma perché avevano un enorme

ritorno di profitto con una banca che anticipava a quel tasso di interesse, strozzando ovviamente coloro che prendevano quei prestiti. Questa è stata la storia dell'Argentina, una storia gestita prima da un governo di centro-destra e poi da un governo di centro-sinistra, con la stessa strategia e con lo stesso ministro dell'economia, il cui nome è Cavallo. Egli è stato ministro con entrambi i governi e sempre lui - la memoria è fondamentale nella vita di ciascuno - fu anche sottosegretario allo stesso ministero durante la dittatura dei militari in Argentina.

Ecco la linea neoliberista!

A Porto Alegre abbiamo fatto anche festa, perché è giusto essere anche un movimento in grado di ridere e di creare allegria. Però in quella occasione si è anche celebrato un funerale, nonostante nessuno lo abbia visto: a Porto Alegre è morta la possibilità della terza via. Non esiste la possibilità di gestire in modo più soft, di riformare queste istituzioni finanziarie internazionali illegittime e antidemocratiche. La gestione degli ultimi due anni del governo argentino di centro-sinistra era la logica neoliberista del Fondo Monetario con il tentativo di fare qualche correttivo. Ma questo ha portato al disastro più totale.

Facciamo un altro esempio, a proposito del debito estero. Dal 1989 al 1997 il Brasile ha accumulato 212 miliardi di dollari di debito. Sempre dal 1989 al 1997 il Brasile ha restituito 216 miliardi di dollari. Il Brasile oggi ha da pagare 212 miliardi di dollari. Non sto dando i numeri: quei 216 miliardi di dollari che ha pagato sono gli interessi sul debito. Ma il debito è ancora tutto lì: ogni anno stanno pagando gli interessi, che si aggirano sul 10-14 per cento. E continueranno a pagarli sempre, perché il debito non riesce ad essere toccato. Questo si chiama insolvenza.

E gli economisti considerano quel debito di fatto non pagabile. Però esso viene pagato con gli interessi. Non possiamo raccontarci balle, come quando il governo precedente diceva: abbiamo cancellato

il debito ad alcuni paesi africani. Non è vero: è stato cancellato il debito non esigibile, cioè quel debito che tutti sanno che non viene pagato perché non ce n'è la possibilità e che del resto è stato già ripagato in misura ancora maggiore attraverso il pagamento degli interessi. Occorre andare a vedere se è legittima - certo, in termini etici e storici - la formazione di quel debito. Allora scopriamo per esempio che in Brasile, Argentina e in alcuni Paesi africani quel debito si è formato soprattutto durante il periodo delle dittature militari. Come è avvenuto? I militari ordinavano le armi dai nostri Paesi occidentali, i quali in teoria non avrebbero potuto venderle, perché c'era l'embargo, ma le vendevano ugualmente. Così si indebitavano. Nel frattempo continuavano a pagare gli interessi, ma il debito rimaneva tale. Oggi che quelle popolazioni hanno conquistato la democrazia devono ripagare un debito che è servito per produrre le armi che le hanno represses. E sappiamo in che modo siano state represses in Brasile, Argentina, Cile e via dicendo. Lì scatta allora il giudizio di illegittimità del debito stesso.

Abbiamo anche discusso e parlato per esempio della politica della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Alcuni di voi ricorderanno la polemica che fece direttamente con me l'allora ministro Ruggiero, sostenendo che non potevamo criticare la Banca Mondiale, il Fondo Monetario e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (il WTO) perché erano organismi democratici dal momento che c'erano dentro 134 nazioni. Ma non è che noi ci siamo messi insieme e abbiamo stabilito le regole; invece è come se stabiliamo le regole in due e poi diciamo a chiunque altro voglia entrare che le regole sono già state fatte da noi e lui dovrà solo rispettarle. I paesi più forti hanno stabilito i meccanismi di funzionamento e poi trattano con gli altri.

Alla Cina hanno forse proposto di discutere insieme le regole? No, gli hanno detto solo che se voleva entrare nel meccanismo le regole erano quelle già stabilite.

Semplificando, Banca Mondiale e Fondo Monetario funzionano come una società per azioni. Sette Nazioni - la prima sono gli Stati Uniti e l'ultima è l'Italia - possiedono in termini di azioni, cioè di capitali investiti, oltre il 50 per cento della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. È ovvio che la politica di questi due organismi è finalizzata a produrre profitti per i propri investitori, cioè per queste sette nazioni, e non a risollevare l'economia di altri Paesi. C'è allora il famoso discorso degli aggiustamenti strutturali: noi, come Banca Mondiale e Fondo Monetario, diamo dei soldi all'Argentina, al Brasile e ai Paesi africani, ma a patto che facciano quello che diciamo noi. E cioè: tagliare le spese per risparmiare, partendo dalla sanità, dai finanziamenti per l'occupazione, dalla tutela per l'ambiente, e così via. In questo modo si impoverisce sempre più la popolazione, aumentano le malattie, diminuisce l'assistenza sanitaria e la nazione comincia a indebitarsi e pagare un sempre maggiore tasso di interesse. Ma questo non perché Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale tutelano l'interesse di tutti, bensì perché hanno dietro le sette nazioni che hanno in merito il problema di costruire dei profitti, per loro e per le multinazionali che hanno sede e riferimento in quelle nazioni.

Sul WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, posso riportare quello che conosco per quanto riguarda la mia storia, in materia di AIDS. Il Direttore del WTO era Ruggiero, il quale rischiava di passare quasi per il paladino degli antiberlusconiani. Ma capirete che se loro litigano noi non dobbiamo per forza andare d'accordo con uno dei due. Possiamo insomma non essere d'accordo con l'uno né con l'altro, non credete? Dunque, al WTO hanno stabilito che qualunque multinazionale farmaceutica produce un farmaco ha diritto all'esclusiva, cioè al monopolio della produzione, per 20 anni prorogabili fino a 25. Possiamo fare anche dei nomi, perché li ho fatti tutti e non mi hanno neppure denunciato, altrimenti avrebbero perso loro la causa. Questo significa dunque che se la Welcome Glaxo produce l'AZT,

farmaco anti AIDS, nessun altro potrà produrlo per vent'anni. Se quindi il Sudafrica vuole produrre l'AZT, non potrà farlo ma dovrà acquistarla da loro. E siccome a produrla sono solo loro, perché il WTO gli garantisce il monopolio, loro stabiliscono quanto costa. E possono anche stabilire che costerà trenta volte la spesa di produzione e di ricerca sommata. Se il Brasile vuole far parte del WTO, perché questo lo garantisce dentro alcuni meccanismi di commercio, entro il 2000 dovrà fare una legge nazionale che dirà che il Paese rispetta il regolamento del WTO sui brevetti. In mancanza di quella legge, non entrerà nel WTO. Se un Paese poverissimo e in via di sviluppo vuole entrare nel WTO, per lui una proroga sarà concessa: dovrà fare entro il 2005 la legge che dica che rispetta i brevetti. Questo è il motivo per cui il Brasile produce i farmaci contro l'AIDS scoperti fino al 2000, mentre quelli scoperti negli ultimi 15 mesi non può produrli ma deve acquistarli dalle multinazionali, nel rispetto del regolamento del WTO. Apro una parentesi: la Glaxo Wellcome tra il 2000 e il 1999 ha guadagnato 11.400 miliardi, con un aumento del profitto (cioè del ricavo meno le spese) del 16 per cento in un anno. Le aziende farmaceutiche sono quelle - secondo Confindustria, non lo dico io - che danno i dividendi più alti ai loro azionisti. Il WTO dunque è questo e non un'altra cosa.

Bisogna sostenere allora l'illegittimità di queste istituzioni, che nessuno ha eletto e che si muovono in una direzione unica. È una cosa assolutamente fondamentale se vogliamo provare a vedere il mondo da un punto di vista diverso.

E dobbiamo stare attenti agli scivoloni. Lo dico anche con simpatia, perché non ce l'ho con qualcuno. Però a Porto Alegre è accaduto che Veltroni ha fatto uno scivolone impressionante su una buccia di banana. Egli è andato al Forum degli enti locali, dove voleva fare un discorso aperto e democratico, e ha detto: noi che abbiamo avuto l'esperienza del G8 dobbiamo dire "mai più un G8 senza la presenza di qualche Paese africano". Ma allora non ci siamo capiti:

il problema non è imbandire una tavola per otto che pensano di decidere per tutto il mondo e stabilire all'ultimo momento di mettere tre tavoli per altrettanti negretti fatti venire dall'Africa, scegliendo di persona i Paesi che entrano meglio in commercio con il proprio Paese. Non è per questo che a Genova abbiamo contestato il G8! Il problema è che non devono esserci otto attori che decidono e tre o quattro comparse che stanno a vedere. In questa tavola non vogliamo quello che serve, né quello che raccoglie le briciole. Le politiche a livello mondiale debbono invece essere discusse nelle Agenzie internazionali e nell'ONU, riformando le cose affinché tutti abbiano il diritto di voto e nessuno il diritto di veto. Non si deve insomma chiamare qualcuno a fare lo specchietto per le allodole, perché tanto poi sono gli otto grandi a decidere. È stato proprio uno scivolone, del quale - pur animato da buona volontà - non si è accorto. Ma questo segna una distanza di un certo modo di pensare da questa riflessione che il movimento sta facendo.

Però siamo concreti, non siamo solo sognatori. Io accetto la riflessione amichevole del mio professore di filosofia, che dice che sono sempre stato un sognatore.

Però io credo di essere un sognatore come tanti di voi, come lo era Thomas Borg, poeta, intellettuale e anche uomo d'azione: egli fece la rivoluzione sandinista in Nicaragua e in una bellissima poesia dice: "Noi siamo sognatori, ma sognatori con i piedi ben piantati per terra. Conosciamo gli amici e riconosciamo i nemici". Insomma, sappiamo quello che vogliamo.

Non siamo noi a dire certe cose, ma lo fanno l'Unicef e il programma di sviluppo delle Nazioni Unite: si stima che 80 milioni di dollari all'anno per dieci anni siano sufficienti per dare accesso a tutti all'educazione di base, al cibo, all'acqua potabile e alle cure sanitarie (precisando che sono comprese le cure ostetriche e ginecologiche per le donne, che rappresentano un grande problema nel sud del mondo). Ebbene, 80 milioni di dollari sono tre volte meno la

somma che ogni anno i paesi poveri devono ripagare come debito; sono esattamente un quarto di quanto gli Stati Uniti spendono ogni anno in armi; sono il 9 per cento di quanto il mondo spende ogni anno in armi; sono l'8 per cento di quanto il mondo spende ogni anno nella pubblicità. Allora non sono una cifra irraggiungibile. Per ottenere uno di questi obiettivi - come portare l'acqua potabile ad oltre un miliardo di persone che non l'ha - è sufficiente il 3 per cento delle spese previste per lo scudo spaziale. Si tratta dunque di scegliere se vogliamo privilegiare una cosa o l'altra.

A livello italiano e mondiale abbiamo proposto la Tobin tax, cioè la tassazione dello 0,1 per cento sulle speculazioni finanziarie fatte sull'estero, cioè qualcuno che sta dietro un computer, schiaccia un po' di bottoni e sposta dei miliardi da un posto all'altro. Con la conseguenza che, nel farlo, crea da una parte crisi economica e dall'altra collasso della moneta e speculazione. Però questi grandi guadagni non sono tassati, mentre chiunque lavora lo è al 30 per cento-40 per cento. Noi allora abbiamo proposto che siano tassati allo 0,1 per cento. Unicef e Nazioni Unite, in base a calcoli che non vi ripeto, dicono che sarebbero sufficienti 3 anni a 4 mesi di Tobin tax sulle otto piazze finanziarie più importanti a livello mondiale per ottenere tutti i risultati che dicevo prima. Con lo 0,1 per cento! Invece il ministro italiano l'altro giorno ci ha risposto sui giornali con una controproposta: quella di togliere l'1 per cento di tasse a coloro che fanno un po' di elemosina del loro grande capitale. Mi spiego?

Ci sono quindi proposte molto precise e concrete. Finora abbiamo parlato soprattutto di questioni economiche, ma sono importantissime. Però non c'è solo la questione economica. A Porto Alegre si è giocato un'altra scommessa, della quale tutti noi dobbiamo chiedere conto. A Porto Alegre sono venuti tantissimi amministratori italiani: sindaci, assessori, consiglieri comunali. Hanno partecipato a un convegno sul bilancio partecipativo. Questo vuol dire che lì e in tutto il Rio Grande del Sud funziona un intreccio tra democrazia

delegata e democrazia diretta. Ci sono le elezioni ogni quattro anni, poi però l'amministrazione comunale e quella regionale dicono: noi amministrano l'80 per cento del bilancio, poi sull'altro 20 per cento chiamiamo la popolazione delle singole città a scegliere le priorità, attraverso una consultazione dei cittadini, delle associazioni, delle realtà organizzate, dei quartieri e delle categorie. Si chiede a loro se vogliono spendere di più per rifare il teatro, il selciato della strada o qualcosa d'altro. Questa consultazione avviene da settembre a dicembre, quando c'è una grande riunione dei delegati che ogni gruppo ha nominato: lì vengono scelte le priorità, che poi vengono inserite nel bilancio dell'anno successivo, votato dal Comune a dicembre. Non significa smentire assessori e consiglieri comunali, ma intrecciare democrazia diretta e democrazia delegata, coinvolgendo le persone nelle scelte che riguardano la propria città.

Per tutti gli amministratori italiani che sono stati a Porto Alegre quello non può essere stato solo un viaggio di piacere. Allora noi chiediamo loro di provare, al ritorno, ad applicare un meccanismo di questo tipo in Italia. La legge lo permette. Si rendano quindi i cittadini partecipi di una scelta, almeno per una parte del bilancio amministrativo, stimolando una partecipazione. Attenzione: questo non vuol dire fare finti referendum per avere la conferma di massa a quanto è già stato deciso prima. È un percorso più complicato, ma credo che serva per rivitalizzare una società e per renderci partecipi di una coscienza civile.

Io credo che questo movimento abbia un intreccio fortissimo tra etica e politica. C'è una domanda etica forte, che non ha alcuna attinenza con lo Stato etico, dove si confonde la legge con il moralismo ed è la degenerazione di una valutazione etica. Significa invece chiedere nella propria azione di rispettare dei criteri di coerenza. È questo che ha fatto saltare la contestazione che italiani, argentini e brasiliani insieme hanno organizzato rispetto ad alcuni parlamentari. Sia chiaro: non è una contestazione sul logo o su una forza politica,

perché io credo che il movimento non debba porre questi problemi, bensì debba porre dei contenuti. Ma noi non possiamo accettare che dei parlamentari votino in Italia e in Francia a favore della guerra, mentre poi vanno a Porto Alegre, partecipano a un forum dei parlamentari contro la guerra e rilasciano interviste per quattro giorni dicendo che loro interpretano il vero pensiero di Porto Alegre. Quando poi devono votare il documento dei parlamentari contro le guerre, prendono stranamente l'aereo alle 7 di mattina per tornare in Italia e non essere presenti al momento del voto. Oppure votano quel documento contro la guerra e poi tornano in Italia dicendo che nulla è cambiato: semplicemente là si era a Porto Alegre e qui siamo in Italia o in Francia. C'è allora un problema di coerenza: se qualcuno qui ha votato contro la guerra e viene a Porto Alegre, io sono contento. Si può cambiare idea, siamo per la discussione e nessuno deve rimanere sempre sulle sue posizioni. Ma non possiamo accettare di essere presi in giro, perché su questo non si fanno passi avanti. Ognuno abbia dunque il coraggio delle sue idee, in Italia come a Porto Alegre.

Quando dico che Porto Alegre rappresenta anche una prospettiva futura, è perché lì è avvenuta una cosa importante su cui in Italia non ci siamo ancora. Lì c'è stato un incontro tra un'importante area culturale di personaggi del mondo intellettuale, della ricerca scientifica e la radicalità di movimenti sociali. In questi gruppi di lavoro, dove si discuteva anche di cose complesse in termini teorici, di analisi, quando si arrivava a una sintesi c'erano subito i movimenti sociali a dire che su quello si poteva fare una campagna per ottenere quell'obiettivo.

Di questo facciamo un esempio riferito all'Italia. Mentre eravamo a Porto Alegre sul Corriere della Sera è uscito un editoriale di un bravo economista, che conosco da tantissimo tempo e stimo anche, nonostante lì abbia scritto una cosa che non sta né in cielo né in terra. Egli ha scritto in sostanza: il movimento sbaglia, la globalizzazione

serve perché i paesi poveri che sono entrati pienamente nella globalizzazione hanno migliorato le loro condizioni economiche, tanto è vero che hanno aumentato il PIL, cioè il prodotto interno loro. Su questo però quell'economista è arrivato un po' in ritardo, perché a Porto Alegre, Lilliput, che è una delle parti del movimento, ha prodotto un seminario a livello internazionale dove dice: proponiamo altri indicatori di qualità che dimostrano qual è il vero livello di vita di una nazione. Semplifico ora il discorso. Il PIL è la ricchezza completa di un Paese. Facciamo finta che sia questa sala e che il suo PIL sia un miliardo. Capirete che c'è un po' di differenza se quel miliardo ce l'ho tutto io e voi avete solo qualche piccolo decimale di zero. Non credo che sareste molto contenti. Diverso sarebbe se il miliardo fosse diviso in modo uguale. Certo, il PIL sarebbe sempre lo stesso, cioè un miliardo, ma dire che qui dentro c'è un miliardo non ha molto significato, perché non dice se stiamo tutti bene o se tutti voi state morendo di fame e io mi sto ingrassando come un maiale. Allora l'elaborazione di Lilliput e altri è la seguente: non è il PIL l'indicatore in grado di dire come si sta, ma sono altri. Si tratta di un'operazione molto complessa e difficile. Ora però il movimento internazionale vuole chiedere all'agenzia delle Nazioni Unite di assumere questi dati come indicatori dell'andamento della vita in un Paese. Vedete allora come è semplice far demagogia, pubblicare numeri sui giornali per dire che il PIL in un Paese è aumentato. Sì, ma come è suddivisa la ricchezza? In Argentina non c'è forse chi si è arricchito? Ma è una piccola parte, tutti gli altri sono rovinati.

Abbiamo una scadenza davanti, quella della FAO, cioè l'Agenzia delle Nazioni Unite che lavora sulla questione degli alimenti e dell'agricoltura. Questa scadenza sarà il 12 giugno e avverrà in Italia, a Roma. Io credo che il movimento sarà presente. Abbiamo fatto un incontro a livello internazionale con Via Campesina e con l'Associazione di Bové. Ma saremo presenti per fare delle proposte. La FAO è un'Agenzia delle Nazioni Unite, per cui noi non

ne contestiamo la legittimità, come per il G8. Abbiamo però delle proposte concrete da fare. In primo luogo, riteniamo inaccettabile sul piano etico e politico che si dica: ci sono 814 milioni di persone che rischiano di morire di fame ogni giorno, ma per dimezzarne il numero sono necessari 60 anni. Avevano prima detto 15, ma poi non hanno rispettato i tempi e i finanziamenti che si sono dati, per cui di questo passo ci vorranno 60 anni. Noi riteniamo che questa cosa sia assolutamente inaccettabile e che il piano di lotta alla fame della FAO vada ridiscusso. Non possiamo accettare che si faccia silenzio sul fatto che un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile. Noi non possiamo accettare che le regole del commercio sugli alimenti siano stabilite dal WTO e non dalla FAO, cioè da un organismo che risponde ai Paesi forti e alle multinazionali e non da un'Agenzia delle Nazioni Unite.

Noi non possiamo poi accettare gli OGM, gli organismi geneticamente modificati. Per quanto ci riguarda - qui torno a fare il medico - noi dobbiamo chiedere il principio di precauzione. Non possiamo accettare che una sostanza va bene fino a quando non si dimostra che produce malattia o morte. Noi dobbiamo dire che una sostanza non viene messa in commercio fin quando non venga dimostrato che non produce effetti disastrosi. Ma nel sud del mondo questo vuol dire un'altra cosa: significa che ci sono cooperative di contadini che sono obbligati ad acquistare i semi geneticamente modificati della Monsanto perché quei semi producono molto di più. E allora se uno li prende e l'altro no, il secondo non vende perché non riuscirà a fare prezzi bassi come il primo. Ma prendendo semi geneticamente modificati una persona è obbligata ogni anno ad acquistare nuovi semi, perché non può utilizzarli per due anni successivi. E chi li produce è sempre la Monsanto.

Da cooperativa si diviene allora pian piano un dipendente indiretto della Monsanto. Ma la Monsanto non produce decine di semi geneticamente modificati, ne produce pochi per una produzione

monocoltura finalizzata all'esportazione. Pertanto un'agricoltura che produceva diversi prodotti ed era finalizzata alla sopravvivenza e alla sussistenza del Paese diventa monocoltura finalizzata all'esportazione. E i prezzi vengono determinati dal mercato mondiale. Non è così complicato. Questi sono i problemi che porremo alla FAO.

La delegazione italiana è stata molto stimata, perché tutto sommato riusciamo a rappresentare un movimento pluralista ma unitario, che ha paragone solo il Brasile. Se voi andate in Francia c'è Attac, che è una grande associazione con 30.000 iscritti, ma parla solo per sé, dopo di che ci sono tantissime altre associazioni che non si sentono rappresentate da Attac. In Spagna c'è un movimento forte, ma non riuscirete a mettere attorno a un tavolo il Social Forum di Barcellona con quello di Madrid, vi assicuro che è impossibile. Se andate in Inghilterra dovrete discutere con Global Air Resistance o con un'altra associazione. Invece il movimento italiano riesce alla fine, attraverso il Social Forum, a rappresentare un'istanza unitaria, dentro cui c'erano dall'Arci a Lilliput, dalle tute bianche alla FIOM, dai sindacati di base alla LILA e via dicendo. Questo è l'elemento che ha affascinato a livello mondiale. Certo, è stato faticoso, perché quando il giorno dopo dovevamo portare una posizione le riunioni si cominciavano alle dieci di sera per finirle a mezzanotte. Ma questa è stata una ricchezza che - ahimé - ha fatto sì che tutte le delegazioni europee sono state d'accordo per fare il Forum Sociale Europeo in Italia. Infatti il Forum Mondiale ha detto: noi l'anno prossimo torneremo tutti a Porto Alegre, a gennaio, ma facciamo prima dei forum continentali e regionali in modo da discutere i problemi che ci riguardano più da vicino. E tutta Europa ha detto che non può essere altro che in Italia, dove si esprime un movimento unitario. Io dico ahimé perché non ho capito con quale fatica e quale sforzo noi riusciremo a organizzare questa cosa a novembre. Ma comunque ci rimboccheremo le maniche e proveremo a lavorare.

Dovrà essere un Forum Sociale europeo di alto livello. Dovremo

chiamare il mondo della ricerca, il mondo intellettuale e il mondo dell'arte a discutere con i movimenti sociali. E non dovremo discutere solo di Unione Europea, perché c'è tutta l'Europa dell'Est e ci sono tutti i Balcani che sono lasciati andare alla deriva in modo tragico. Io lavoro sul progetto dell'AIDS nei Balcani e so come va la questione. Dobbiamo inserire nel dibattito una sessione speciale della sponda sud del Mediterraneo, perché dobbiamo abbattere questa frontiera tra nord e sud del Mediterraneo, così da far diventare questo mare un ambito di pace. È un percorso complicato, che però può darci anche una grande opportunità, di lavoro comune e anche di un salto culturale.

Vorrei concludere con due riflessioni. La prima riguarda il movimento italiano. Io credo che veramente siamo una risorsa unica in questo momento, a patto che comprendiamo tutti che il pluralismo è la nostra forza. Se le differenze vengono vissute come elemento di sopraffazione, uno contro l'altro, non arriveremo in alcun luogo. Ognuno deve riuscire a capire l'importanza di avere al fianco qualcuno che ha dei percorsi, delle storie e un linguaggio diverso, ma che la pensa poi allo stesso modo sull'orizzonte di prospettiva. In questo modo credo che diventeremo più credibili per tutti. Credo allora in un movimento che non sia ideologico. Il che vuol dire: sappiamo che vogliamo un mondo diverso, ma nessuno di noi ha già in testa il quadretto del mondo futuro, deciso e definito nei particolari. Non dobbiamo quindi adattare la realtà all'idea che abbiamo precedentemente in testa. Abbiamo degli ideali, abbiamo delle battaglie comuni da fare - ne ho elencate alcune - e dobbiamo arrivare insieme su quel percorso. Ma il mondo che vogliamo costruire cresce passo dopo passo, non è predeterminato ideologicamente.

Io penso a un movimento in grado di stilare e approvare - il 2 e 3 marzo a Bologna, nella sua assemblea nazionale - un nuovo patto di lavoro. Mi riferisco a un documento che dica: siamo insieme per queste idealità, siamo insieme con queste modalità (che non possono

essere altro che pacifiche, non violente, come la disobbedienza civile nel rispetto delle persone e delle cose) e siamo insieme per queste campagne (i diritti degli immigrati, la difesa dei posti di lavoro, la giustizia sociale, il boicottaggio dei prodotti delle multinazionali che non rispettano i diritti).

A Genova è stato costruito il Genoa Social Forum, attraverso un patto di lavoro firmato da seicento associazioni italiane. Questo nuovo patto di lavoro, che durerà per un anno, dovrà essere firmato dai 130 Social Forum e da tutte le associazioni che lo vogliono. Non è un accordo totale su tutto, ma significa dire che su determinate ideali e materie lavoriamo assieme, con quelle pratiche. Deve essere chiaro che rimane un movimento. E almeno per me questo è chiaro. Togliamo di mezzo qualunque idea di trasformazione in partito, poiché i partiti sono un'altra cosa. Facciano pure il loro mestiere, noi rimaniamo un movimento. Né ci trasformeremo in organizzazione, con tanto di gruppi e dirigenti. Abbiamo comunque bisogno di livelli organizzativi minimi per il movimento, poiché c'è un problema di democrazia. Non si può infatti decidere tutto in grandi assemblee, da tenere una volta a Bologna e un'altra a Roma, perché prima o poi quelli di Catania si arrabbieranno, in quanto sono sempre di meno perché le assemblee si fanno sempre lontano da casa loro. Bisognerà quindi stabilire un minimo di regole di funzionamento.

Siamo un movimento non settario, dove nessuno deve cercare di costruire un'egemonia rispetto alle altre realtà. Se è vero che il 50 per cento delle persone non ha alcun'altra appartenenza, in questo movimento ognuno deve potersi sentire a casa sua, non solo quelli che hanno già un'altra appartenenza. Non è semplice, ma questa è la scommessa che noi abbiamo di fronte.

Dobbiamo anche costruire un movimento che sia in grado di legare i grandi temi globali alle battaglie locali, concrete. Non sono esperto di Senigallia, ma so che il Forum sociale dell'Abruzzo sta facendo una battaglia contro un nuovo traforo del Gran Sasso, che

rovinerebbe completamente l'ambiente, e sta facendo un'indagine sulle sostanze nocive che sono custodite nei sotterranei del Gran Sasso per sperimentazioni che nessuno conosce. So che a La Spezia stanno facendo una battaglia per la riconversione dell'industria bellica. E la stessa cosa sta facendo il Social Forum di Torino contro la Lenia, un'azienda che potrebbe essere trasformata per produrre ad esempio strumenti diagnostici sanitari. Ecco come legare il globale al locale.

Voglio raccontarvi anche un episodio di una storia vera, che sicuramente vi rimarrà in testa. Qualche sera fa ero in un paese in Provincia di Milano, dove c'erano alcuni sindaci che erano tornati da Porto Alegre, i quali tutti contenti raccontavano la loro esperienza. In sala si alzò allora un concittadino di uno di quei sindaci, dicendo: "mi scusi, lei dice che adesso dobbiamo fare il bilancio partecipativo e questa globalizzazione liberista non va bene. Può spiegarmi una piccola cosa? Perché lei ha fatto una convenzione per cui chi va nella biblioteca comunale ottiene lo sconto del 20 per cento se acquista dei prodotti nel supermercato della Warner, multinazionale che produce soprattutto videocassette? Non si rende conto che in questo modo il cinema del paese, che da anni cerca di fare una politica culturale con film interessanti, rischia di chiudere completamente? E per di più fa questo sconto del 20 per cento con un'azienda che non ha assunto uno solo dei lavoratori che ha, poiché hanno tutti il contratto a termine o il lavoro interinale". Ci mancava poco che il Sindaco svenisse, è stato preso assolutamente in contropiede. Sembra una cosa piccola rispetto alla Banca Mondiale, ma è una cosa concreta. Ci limitiamo a fotografare il consenso della popolazione, pensando che preferiscono le videocassette e si deve andare in quella direzione, o ci poniamo un problema di educazione, così da modificare questo consenso? Per questo si deve cominciare dalle cose piccole, passando dal traforo alla produzione di armi all'inquinamento (mi pare che qui ci sia forse un problema di amianto).

Bisogna quindi legare il globale al locale, capire che siamo dentro

un villaggio globale.

Su una questione, ad esempio, io non sono d'accordo con Susan George, che è una delle persone più importanti del movimento, in termini teorici. Lei ha fatto una dichiarazione - l'ha scritta anche su Repubblica - che io non condivido. E vorrei ragionarne con voi, perché è importante per il nostro futuro. Susan George ha detto: "Questo è il primo, grande movimento internazionale animato solo da spirito solidaristico e che nulla chiede per se stesso". Io sono in totale disaccordo. Io sostengo che questo movimento è anche animato da un sano egoismo. Voglio dire che siamo consapevoli che non è vero che possano andare alla malora e distruggersi interi continenti senza che noi ne sentiamo le conseguenze. Se continueremo con i 1.310 farmaci prodotti negli ultimi dieci anni per il Nord, mentre 13 sono i farmaci destinati alle patologie dell'emisfero sud, prima o poi da lì verranno milioni e milioni di persone in migrazione verso le nostre parti. Pensate che staranno lì ad aspettare di morire? Noi sappiamo che un mondo che ha armi potentissime per la propria autodistruzione non è garantito perché c'è un signore che viaggia con la valigetta e il bottone per custodirla. Tanto meno, poi, se questo signore si chiama Bush: allora non siamo proprio garantiti affatto.

Lo sviluppo è arrivato a un punto che c'è la possibilità di altri drammatici 11 settembre. Non esiste insomma la possibilità di una fortezza, con il mondo che va in distruzione, tre continenti che affondano e noi che andiamo avanti comunque con la nostra vita. Questo ci ricadrà addosso. La solidarietà è una gran bella cosa, ma a mio parere l'unica solidarietà in cui credo è quella che segue la giustizia sociale. Fin quando non c'è giustizia, l'opera che noi facciamo non è solidarietà ma è restituzione di un debito che noi abbiamo contratto con altri a cui abbiamo sottratto risorse. Questo è lo stesso ragionamento: non c'è possibilità di salvezza per l'Occidente lasciando che il mondo vada alla rovina. Certo che andranno alla rovina prima loro, gli africani, ma poi verranno da noi e tenteranno di colpirci,

non staranno lì a guardare.

O vogliamo parlare dei disastri ambientali? C'è una nazione che produce il 20 per cento dell'inquinamento a livello mondiale e si rifiuta di firmare gli accordi di Kyoto. Pensate forse che la nuvoletta rimanga sulla loro testa e siano loro a beccarsi il loro inquinamento? L'inquinamento è mondiale e già oggi più di una persona su tre in Italia muore di tumore. Quando allora io parlo di sano egoismo è perché abbiamo la consapevolezza che ci battiamo per quei paesi, ma ci battiamo anche per noi. Non abbiamo un futuro così separato dagli altri, abbiamo solo qualche anno in più di sopravvivenza.

Questo serve, secondo me, per dirci anche un'altra grande verità: chi come me non è proprio giovanissimo si ricorda probabilmente che negli anni passati si continuava a dire che i nonni, i genitori, i lavoratori hanno lottato perché ci fosse un futuro migliore per i loro figli. Ci siamo battuti, si diceva, per lasciare ai nostri figli un mondo migliore di come l'abbiamo trovato. Io credo che purtroppo anche questo non sia più vero. Noi non ci battiamo per lasciare ai nostri figli un mondo migliore. Sarò brutale: noi ci battiamo per lasciare un mondo ai nostri figli. Per questo all'inizio dicevo: attenzione, perché questa è una battaglia epocale. Non sto parlando di cosa succede dopodomani, ma se il mondo va avanti così non avrà molti decenni davanti a sé in termini di autodistruzione. Allora è proprio vero che un altro mondo è possibile, ma che l'unico possibile è quello per cui ci stiamo dando da fare.

Non sappiamo disegnarlo nei particolari, ma sappiamo dare delle indicazioni, sappiamo fare i primi passi. Altrimenti il mondo futuro sarà quello delle distruzioni, delle guerre, delle bombe, dei disastri ambientali. Questo perché abbiamo accumulato una tale potenza autodistruttiva e un tale livello di ingiustizia che veramente ci ricadranno addosso i disastri ambientali e, come diceva Paolo VI, la collera dei poveri.

Vorrei chiudere con una citazione che mi sembra molto appro-

priata. La prendo da un discorso che molti di voi conosceranno, quello famosissimo di Martin Luther King. Lui diceva: “Io ho un sogno. Sogno un mondo dove riusciremo a lavorare insieme, e pregare insieme, e lottare insieme, e andare in prigione insieme, per difendere la libertà insieme, sapendo che un giorno saremo liberi”. Ebbene, io ho un sogno: sogno che un giorno riusciremo a estrarre dalla montagna della disperazione una pietra di speranza. Io credo che a Porto Alegre abbiamo cominciato a fare questo.

FRANCO GIRALDI
regista

**L'autentico ed il reale
nel cinema e nella TV**

Giovedì 26 marzo 2002

Non sapevo nulla di voi prima di venire qui, e non ero mai stato a Senigallia. Mi piaceva molto il nome della vostra associazione, “Scuola di Pace”. E’ bellissimo. E poi voglio dirvi un’altra cosa: io guardo, forse per deformazione professionale, le facce delle persone che incontro perché sono convinto che nel volto umano sia scritto tutto, bisogna solo saperlo leggere, e per questo, guardandovi, sono molto felice di essere qui. Perché i volti che vedo davanti a me sono volti di persone che cercano qualcosa, un senso della vita o magari di capire qual è il mondo che ci circonda.

Io sono qui per rappresentare un gruppo di registi, di autori di cinema che si è raccolto intorno ad un progetto che si chiama “Cinema del presente”. Siamo in tanti. Voglio citare alcuni nomi: Francesco Maselli, che è l’animatore del gruppo e coordinatore delle nostre iniziative; poi Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo, Ettore Scola, Vilma Labate, Franco Angeli, Niccolò Ferrari, Salvatore Scimeca e tanti altri che sarebbe troppo lungo citare. Ognuno di noi ha una sua particolare identità professionale; ci sono tra di noi giovani all’inizio della loro carriera e altri che hanno dato opere indimenticabili al nostro cinema. Non tutti la pensiamo allo stesso modo riguardo alla politica, ma abbiamo in comune un desiderio di essere presenti, in quanto cinema italiano, là dove la realtà che ci circonda lo richiama: abbiamo documentato la manifestazione per la scala mobile, a Roma, nel 1983, i funerali di Enrico Berlinguer, le manifestazioni del 1994 per le pensioni al Circo Massimo, e altri eventi che fanno parte della nostra vita sociale degli ultimi anni. Il nostro lavoro è ovviamente volontario e non retribuito. Quando riprendiamo un avvenimento non ci importa se questa o quella scena è stata “girata” da uno o dall’altro. Mettiamo in comune le nostre capacità e il nostro intuito al servizio dell’evento che dobbiamo descrivere.

Poi torniamo alla nostra vita professionale, diversa per ognuno di noi, torniamo a confrontarci con i ministeri, con le televisioni, con il mercato. Si potrebbe anche ironizzare: voi organizzate queste inizia-

tive per, diciamo così, “salvarvi l’anima”. Ma la verità è un’altra, e cioè che in questi lavori, che facciamo a titolo volontario e gratuito, noi proviamo un entusiasmo che non sempre può essere presente nel nostro lavoro normale. E in questo credo, ci colleghiamo con le grandi tradizioni democratiche del nostro cinema, soprattutto di quello neorealista, di un cinema cioè che ha trovato, nella drammatica situazione del nostro dopoguerra, una sua dimensione epica.

Secondo me il cinema è grande soprattutto là dove c’è l’epica, dove passa il filo rosso della storia. È stato così per il cinema sovietico dei primi anni, per il cinema americano della Grande Depressione, negli anni Trenta, per il cinema francese degli anni del fronte popolare, per il cinema tedesco dell’epoca di Weimar.

Anche il cinema iraniano oggi è importante perché descrive, spesso con uno stile dimesso, una realtà drammatica, piena di tremende contraddizioni che prima o poi dovranno trovare uno sbocco, una soluzione. E in una realtà di questo genere, anche un’inquadratura semplicissima, un volto, un paesaggio, assumono un’importanza misteriosa ed emozionante, che nasce proprio dalla realtà che sta dietro quelle immagini. Il nostro cinema recente conosce una buona stagione, sta emergendo una classe di registi giovani ed originali, ma non è un caso che un capolavoro come “La vita è bella” racconti il fascismo, l’antisemitismo, i campi di sterminio. Noi questo senso di una vita non privata non minimalista, ma epica, lo troviamo quando andiamo a documentare eventi come il G8, dove i Grandi della Terra, sono stati contestati da cittadini e da giovani di tanti paesi uniti dal pacifismo e dalla polemica contro la globalizzazione dell’economia mondiale. Quello che vedrete questa sera è il film che abbiamo realizzato durante le giornate drammatiche e intense del luglio scorso. Adesso lo vedrete e poi lo discuteremo, ma prima di dare inizio alla proiezione volevo scusarmi per il titolo che, forse presuntuosamente, ho suggerito aderendo al vostro invito e cioè quello del cinema come realtà e come autenticità, ma per spiegarvi la ragione del mio

suggerimento mi basta dirvi che non basta fotografare o descrivere la realtà, bisogna farlo con l'anima. Questo è quello che io chiamo "autenticità". Inizia a questo punto la proiezione del film collettivo realizzato a Genova dal gruppo "Cinema del Presente".

Franco Giraldi:

Dopo quel tragico venerdì, con la morte di Carlo Giuliani, la giornata di sabato era stata epica, festosa, con 200.000 persone in piazza. C'è stato un corteo straordinario, come ai vecchi tempi, pieno di famiglie. Era molto allegro e solare. Anche quel sabato finì comunque con delle azioni di violenza, soprattutto dalle parti di Marassi. Poi il sabato notte, quando il nostro gruppo di registi stava già salutandosi prima di partire l'indomani per tornare a Roma, ci hanno chiamato a mezzanotte dicendo che alla scuola "Diaz" succedevano cose tremende. Siamo corsi là ed effettivamente ho visto cose agghiaccianti. Siamo arrivati quando già stavano uscendo le barelle con i ragazzi letteralmente massacrati. Io ne ho viste tante, ma devo dire che mai mi sarei aspettato una cosa simile. È una cosa che non sono ancora neppure riuscito a spiegarmi. Lo farà la magistratura. Ma è difficile capire cosa c'è stato dietro quella aggressione ai ragazzi, avvenuta verso le 22,30 o le 23 di sera, quando i giovani erano sfiniti e dormivano. Su questo lascio veramente la parola alla giustizia, perché io non so dare una spiegazione razionale a quel fatto tremendo.

In queste immagini c'è stata una scelta di stile da parte di chi ha montato (preciso che io non ho partecipato al montaggio). Ad esempio, io ho chiesto come mai la manifestazione di quel sabato pomeriggio non sia stata rappresentata nella sua vitalità. La tesi era che, dopo l'angoscia per morte di Carlo Giuliani stilisticamente, non si poteva più far vedere un'esplosione di forza e di gioia. Infatti qui tutto è stilisticamente molto bello: c'è questa impressione di forza, ma con una musica malinconica. Voglio dire che ogni fatto reale passa attraverso un'elaborazione, se vogliamo, attraverso un'arbitrio. Tutti

i materiali sono infatti autentici, ma la loro strutturazione risente ovviamente di una certa soggettività. Credo che comunque sia stato raggiunto lo scopo, quello di dare soprattutto l'aspetto forte e positivo di quell'incontro a Genova, questa vitalità, questo lato inedito della partecipazione dei giovani. Ci siamo trovati di fronte a qualcosa che non aspettavamo, a una sorpresa straordinaria, a una rottura con il tipo di manifestazioni politiche a cui eravamo abituati recentemente.

A questo punto è inutile che sia io a parlare. Vorrei che foste voi a chiedermi di fornirvi delucidazioni su quello che avete visto. Secondo me, infatti, è un tema tanto vivo e ricco per tutti. Non si può allora non dire qualcosa, anche in senso critico.

Un componente del pubblico:

Ho visto una differenza notevole tra venerdì e sabato, se non altro perché c'era l'inedito servizio d'ordine interno e si vedeva che tutti si tenevano per mano per cercare di evitare ingressi da parte di quelli vestiti di nero. Questo appunto perché non c'era tutela da parte delle forze dell'ordine, in quanto i black block venivano lasciati agire indisturbati. Io volevo chiedere solo se avete avuto pressioni da parte di qualcuno sul tipo di immagini o sul tipo di montaggio da fare.

Franco Giraldi:

No, sinceramente no. La cosa era destinata a Raitre, questo si sapeva. Il produttore Mario Berardi era solidale con noi. Poi magari chi ha fatto questo montaggio può avere fatto delle valutazioni "politiche". Per esempio, tutta la parte della violenza è stata molto esibita in televisione, dove si vedeva solo quello. A me faceva rabbia questo, perché in televisione non si vedeva il lato vitale e positivo di questa manifestazione di Genova. Nel nostro materiale la parte più aspra e violenta è stata inserita in un lavoro a parte, che poi è stato montato da Paolo Pietrangeli e dato insieme all'Unità e all'Espresso. Questo è stato fatto per separare le due cose. La nostra impressione

è che fosse fondamentale non la violenza, ma questa straordinaria confluenza di giovani e non giovani per dare un nuovo aspetto alla partecipazione politica, un nuovo stile e nuovi argomenti. Era questo il lato nuovo che si rivelava in Genova.

Lo stesso spettatore:

Se devo essere sincero, anch'io, subito dopo i fatti, ero abbastanza scioccato e, visto il video, speravo che fosse più una testimonianza della violenza che c'era stata. Ora, a sei mesi di distanza, devo ammettere che rimarrà questo, cioè l'immagine e i pensieri di quelli che c'erano e non tanto le botte e gli ematomi, che poi passano comunque.

Franco Giraldi:

Lì, secondo me, è stata condotta un'operazione per coprire quei giorni sotto l'insegna della violenza. Erano insomma i giorni delle vetrine rotte, delle banche sfasciate. Curiosamente quelli che hanno fatto il grosso delle violenze erano quelli che non sono stati disturbati. Posso assicurarlo, ma credo che si veda. Evidentemente c'era un interesse a far emergere, nell'immaginario collettivo, i giorni di Genova come giorni di violenza. Questo non è vero: erano stati anche giorni di straordinaria festa.

Il prof. Mencucci:

Se uno guardava alcuni squarci, anzi dei tratti molto lunghi, potevano sembrare una delle tante riunioni giovanili per la musica oppure per la pura dissipazione. La tesi che mi ha colpito era all'inizio, sia nel discorso dei personaggi ma soprattutto per quel giovane che avete inquadrato in primo piano. Egli esprimeva la volontà che a decidere il nostro futuro non siano i capitali ma siamo noi stessi. Il resto non è stato forse troppo ampliato? La festa non è diventata dissipazione? O ha conservato questa tesi da cui si è partiti?

Franco Giraldi:

Se io avessi curato il montaggio, non avrei seguito del tutto questa strada. Forse in maniera più pedante, ma avrei scandito la cosa in giornate. Sarei andato inoltre dentro le tematiche più che soffermarmi su questo aspetto lirico, visivamente straordinario. D'altra parte è stata una scelta, poiché il montaggio non potevamo farlo in quaranta ma lo faceva uno solo. Però devo dire che all'estero questo lavoro ha destato molta impressione. I francesi lo hanno comperato per il cinema, tanto che lo hanno trasformato in pellicola e lo proiettano nelle sale. Anche in Germania, al Festival di Berlino, il lavoro ha avuto un grande impatto. Certo, si potrebbe rimproverare a questo montaggio delle scelte estetizzanti, bellissime. Fanno parte di quell'arbitrio che c'è sempre in queste cose. Comunque sarei stato forse più pedante ma più preciso sulle scansioni, sulle tappe di quei tre giorni. Comunque devo dire che a distanza di mesi vediamo questo lavoro sempre con piacere, mentre forse nell'altro caso sarebbe diventato un po' noioso. Poi io trovo davvero che le facce sono straordinarie. Ma è appunto un documentario di esplosione visiva, lirica.

Daniele Onori:

Questo non è un documentario, ma un'opera d'arte. Poi può piacere o meno. Io l'avevo già visto e mi è piaciuto molto rivederlo. Come in occasione di altre grandi manifestazioni - ad esempio le Olimpiadi - un conto è se voglio vedere la gara e un altro conto è se voglio vedere il contorno. Ecco, io credo che l'aspetto artistico del lavoro abbia ovviamente - e naturalmente - ridotto la verità documentaristica del fatto. Ciò però non significa che questo documento non contenga una verità, forse anche "la" verità di ciò che è successo a Genova, nel senso che è una lettura, una interpretazione di fatti.

Questi fatti forse potevano essere montati in modo diverso, e forse la comprensione di quanto è successo potrebbe essere arricchita, come è normale che sia, da tutto il girato realizzato, che chissà quale fine farà. Se si tratta di 200 ore, naturalmente non penso a tutto il

girato, ma mi riferisco a un altro montaggio di altre immagini. A me è piaciuta moltissimo, ad esempio, la scelta di non far vedere affatto i potenti, se non nel silenzio, chiusi dentro le loro macchine e nei palazzi del potere. Questa è una scelta artisticamente molto efficace, ma è una scelta. Sarebbe stato altrettanto significativo fare altri tipi di scelte. Ecco, io non ho una domanda particolare, ma volevo dire solo questo: l'aspetto del documentario è ovviamente in secondo piano, o forse anche in terzo. Non è insomma questa, secondo me, la chiave di lettura di questo filmato.

Franco Giraldi:

La tentazione sarebbe stata quello di scandirlo in giornate: giovedì, venerdì e sabato. Istantivamente io avrei scelto quella strada, per mostrare che mentre da una parte succedeva una cosa, da un'altra parte ne succedeva un'altra. Non so se sarebbe stato meglio o peggio. Di certo sarebbe stata un'altra cosa. Si potrebbe dire: chi voleva quel tipo di informazione, in fondo l'ha avuta dai giornali e l'ha costruita nella sua mente. Questa è invece una ricostruzione fantastica, lirica, epica, estetica, ma straordinaria come ricordo di questo grande momento.

Un componente del pubblico:

Io ritengo che il problema di questo lavoro stia nel fatto che in realtà non è un documentario. Questo si è capito, perché chiunque abbia avuto un approccio non approfondito ma medio, o anche a tratti superficiale, con quello che è successo in quei giorni, se ne rende conto. Ho però anche dei dubbi che sia un film con contenuto artistico, perché di solito l'opera deve vivere di vita autonoma, mentre secondo me questo contributo - visto da una persona qualunque, da sola - non so quanto aiuti a capire quello che è successo. Lo dico essendo stato lì in quei giorni.

Colgo, e apprezzo moltissimo, l'evidentissimo fine politico che

c'è in questo film. La scelta di mettere l'aspetto festoso è una scelta nobile, che è stata volutamente messa da parte dal mondo dei media. Però devo spezzare anche una lancia in questo senso, perché è normale che sia stato dato spazio a tutto il resto. Alla fine, infatti, è soprattutto tutto il resto a contare.

E su questo vorrei fare una domanda al regista, che è stato lì. Lei è più pessimista o ottimista sui destini del mondo, dopo quello che è successo lì? Questa è una domanda da un miliardo di euro. Però io le dico che sono più pessimista, perché - so di dire una cosa pesante - quello che è trionfato a Genova non è l'aspetto, pur bellissimo, della festa del giovedì. Mi domando dove lei abbia potuto vedere il sabato delle facce sorridenti e festose, perché io non ne ho vista alcuna. Forse ce ne sarà stata qualcuna, ma sinceramente c'era un'atmosfera di una pesantezza allucinante. Tra l'altro non ho visto alcuna scena del corteo dei disubbidienti che veniva dal Carlini. Dicevo comunque che Genova è stato un trionfo del muro contro muro, di due mondi che non trovano un linguaggio civile e costruttivo per parlarsi. È un mondo dove c'è stato il trionfo assoluto della violenza, sia mirata scientemente da gruppi che la praticano filosoficamente e coerentemente (e li conosciamo), sia da parte di gente in giacca e cravatta - sono cose che ho visto io - che dopo aver visto l'amico picchiato selvaggiamente dal poliziotto hanno preso il mattone - giustamente, dico io - per tirarlo. Genova è stata questo: le violenze non sono state fatte solo dai black bloc, che per quanto bravi non avrebbero potuto creare quel disastro. Il venerdì mattina c'è stato un corto circuito allucinante, per cui alcuni quartieri della città, crocevia per crocevia, si sono trasformati in luoghi di guerriglia, dove la violenza ha trionfato abbondantemente, incontenibile. Questo da una parte e dall'altra, perché la violenza chiama violenza. Quei due mondi non si parlavano e non si sono parlati. Forse, anzi, c'è stata anche meno violenza di quanto ci si aspettava nella manifestazione del giorno dopo, da parte dei manifestanti, perché si sentivano riecheggiare

frasi pesantissime. Ci sono stati tanti dibattiti prima di vedere che risposta dare e io mi aspettavo pure che ci scappasse qualche altro morto. Questa era un'aspettativa diffusa, da una parte e dall'altra.

Comunque volevo dire che io sono pessimista. E scusate per l'intervento troppo lungo.

Franco Giraldi:

No, anzi è stato interessantissimo. La questione è complessa, perché ad esempio nel corteo di sabato io ho visto anche tanta maturità. Penso soprattutto all'inizio, sul lungomare. Io sono stato molto lì, poi sono andato vicino a Marassi, dove c'era il palco. E su quel lungomare, all'inizio del corteo, ho visto tanta voglia di non cedere alla violenza, ma di rappresentarsi con la propria calma, con la propria forza. Lì c'è stata poi la polizia che ha deviato il corteo all'interno e ha ragione lei che poteva finir peggio.

Comunque manca qualcosa in questo lavoro. Qualcuno si è posto ad esempio il problema del perché non cominciare con l'orrore della notte di sabato per poi andare in flashback all'arrivo dei treni pieni di giovani. Può anche darsi che faremo un'edizione per il cinema per l'Italia, come hanno fatto i francesi, i quali non hanno pagato il film, ma ci hanno dato l'internegativo, in quanto dal magnetico l'hanno trasferito su pellicola. Questo è un procedimento costoso, al termine del quale ci hanno regalato un negativo di questa pellicola. Può darsi allora che se decideremo di fare una versione per il cinema, provvederemo a montare di nuovo le immagini. Allora si riproporrà tutto il problema: ad esempio, non si può trascurare la scuola "Diaz" e anche altri episodi. La cosa andrà quindi strutturata diversamente, perché questo filmato dura anche meno di un'ora, mentre diventerebbe invece di un'ora e mezzo.

La mia impressione finale è come la vita: contraddittoria e dialettica. Però io sono uscito addolorato, indignato, ma non pessimista, perché ho visto una grande possibilità di reagire a un mondo disumanizzato.

Io ho visto questo. Sarà un episodio e non so come questo possa essere esteso ulteriormente, ma c'è una forza e non bisogna spreccarla.

Un altro componente del pubblico:

Che effetto vi ha fatto partire come artisti, come registi, ed essere costretti a diventare giornalisti? Siete partiti con l'idea di assistere a qualcosa di estremamente spettacolare, dopo di che siete stati costretti a documentare cose che la gente vuole vedere, vuole sapere, chiede. Sicuramente è diverso fare l'artista e fare il giornalista. E forse Genova vi ha costretto a cambiare ruolo.

Franco Giraldi:

Per prima cosa dico che il giornalista deve fare la cosa immediatamente, per il giorno dopo o per poco dopo. Invece noi facevamo una cosa la cui elaborazione sarebbe durata mesi.

Ognuno di noi comunque è differente dall'altro. Non ci siamo posti il problema di andare lì a fare i giornalisti o gli artisti. Siamo andati lì per essere testimoni, per essere presenti a vedere cosa cosa succedeva e come saremmo riusciti a interpretare i fatti. Non ci siamo creati prima una linea comune, siamo andati lì con passione e curiosità, per vedere e testimoniare.

Il prof. Mencucci:

Ho iniziato a insegnare nel 1968 e ho saltato le barricate per entrare a scuola con gli alunni. Ne sono uscito con un clima di disinteresse terribile, che poi fa diventare insipida la stessa cultura, specialmente per me che insegnavo filosofia e storia. Oggi vedo invece un'ondata di ripresa nei giovani.

Nelle varie città si sono formati dei Social Forum. Erano andati per discutere, per vedere.

Penso all'affermazione che ha fatto il giovane all'inizio, secondo cui non vogliamo che decida l'interesse della multinazionale, ma

dobbiamo essere noi. Ecco, questo ha fatto breccia. Io sento rivivere l'ottimismo quando vedo queste altre cose, quando calcolo la possibilità di un discorso che riprende, di una tensione morale e anche politica, ma intendendo la parola "politica" nel senso bello.

Franco Giraldi:

Noi ci siamo posti il problema. Ad esempio, siamo arrivati a mezzanotte alla scuola "Diaz", quando stavano uscendo le barelle. Era atroce. Qualcuno di noi aveva portato la telecamera ed ha girato. Se però finivamo con quelle immagini atroci, cupe, a distanza di tempo - come oggi, che vediamo questo lavoro - l'impressione lasciata sarebbe stata di disperazione, di ineluttabile sconfitta, con il senso che in un modo o nell'altro avrebbero vinto loro.

Questo sarebbe stato sbagliato. Per questo io avrei semmai messo all'inizio quella scena tremenda, per poi risalire all'inizio della manifestazione e arrivare infine al sabato. Sono tutte scelte possibili. Ma credo che, lasciata alla fine, la scuola "Diaz" avrebbe depositato dentro di noi un senso di cupezza.

Tullio Piersantelli:

Perché avete separato, anzi escluso, l'aspetto dell'incontro dei "grandi" - io cito anche le aiuole fiorite di Berlusconi - rispetto a questo? In fondo, la manifestazione avveniva in un contesto e si poneva come alternativa all'evento, che era determinato dalla presenza dei "grandi" per i loro scopi. Secondo me, questo fatto, una volta escluso, dà un rilievo diverso della stessa partecipazione dei manifestanti. Un conto è esaltare solo l'incontro dei "grandi", come molto si aspettava nei giorni preliminari dalla televisione e dalle forzature che il Governo stesso ha fatto in questo senso; altro conto è escludere, perché secondo me una giustificazione alla manifestazione era proprio il contrasto alla volontà specifica dei "grandi" di prendere una posizione autorevole nei confronti dei poveri.

Franco Giraldi:

Credo che la scelta sia dovuta al fatto che quelle immagini erano state molto viste in televisione. Se ci pensa bene, esse avrebbero dunque abbassato il livello dell'opera. Chi ha seguito il montaggio - non io - sarebbe stato costretto ad entrare nei dettagli. Allora sarebbe diventato veramente un servizio televisivo. Così resta più emblematico, simbolico, vedere questa città deserta, vuota, priva di vita, di umanità, vedere queste reti inaccessibili, questa separazione. Questo rende il discorso meno contingente e più simbolico. Anche fra dieci anni credo che di questa cosa uno potrà discutere, ma lo stile con cui è stata elaborata non la farà più invecchiare.

Scendendo nei dettagli, io ricordo che in quei giorni, tornando a casa, la sera, dopo aver girato, vedevo in TV le facce di quelle persone: era un effetto grottesco, terribile. Ma ciò avrebbe reso questo lavoro contingente, legato a quei giorni, non simbolico. Vedere Berlusconi che dà pacche sulle spalle agli altri "grandi", avrebbe abbassato il livello. Ma non per Berlusconi, ma perché ci avrebbe costretti a entrare il merito. In quel caso si doveva fare tutto un altro discorso.

Un altro componente del pubblico:

Noi ne abbiamo visti diversi di lavori e di documentazioni di quei giorni, anche con percorsi e modalità diverse tra loro. Alcuni avevano ad esempio una funzione di documento, più immediata. Certamente l'elemento simbolico diventa più importante ed ha forse una durata più lunga. Io ricordo però i pezzi di Agosti, quando parlava dell'occupazione delle case. Anche i documenti in sé, le cose brute, si rivedono ora la sera, a certe ore, in televisione, e devo dire che hanno anche quelli un forte valore intrinseco. Voglio dire che non soltanto ciò che è simbolico ha un valore estetico.

Qui ci saranno 200 ore girate dai registi su questo lavoro, ma ce ne sono tante altre girate da autodidatti e non professionisti. Si

tratta di una documentazione complessa, tanto che anche la polizia è interessata a vederla per individuare le persone.

Io vorrei fare allora una prima domanda per capire che ruolo può avere chi fa il regista, come lei ed altri, in una situazione come questa, che non è esaurita con Genova. Dalle ultime dichiarazioni del ministro Martino sembra che le cose potrebbero andare avanti. Penso in questi giorni alla manifestazione di un sindacato che da anni porta avanti una linea moderata, ma che ora è diventata anch'essa una forma di illegalità. Ripristinare la legalità vorrebbe dire allora mandare i carabinieri a sparare, perché secondo me pensano a quello. Se le cose andranno avanti così, avrete allora molto da fare per documentare la situazione. Del resto, il ruolo dei registi e di chi documenta cambia rispetto alle situazioni politiche in evoluzione. Da una parte c'è una televisione, anche molto cruenta. Però rispetto a questo evento ed alle cose che sono successe questa documentazione è stata importante, anche per capire la dinamica dei fatti. Penso ad esempio all'omicidio di Giuliani, riguardo al quale sono state importanti le telecamere e le fotografie...

Franco Giraldi:

Sì, vale anche per i pestaggi di quel ragazzo davanti alla Questura, con il commissario che infieriva. La televisione l'ha mostrato varie volte...

Riprende l'intervento dello stesso componente del pubblico:

Insomma, è un ruolo che cambia a seconda delle circostanze. Del resto, un regista è anche un uomo che pensa, ha le sue idee e si confronta con ciò che vede.

Ecco, a me interessava capire la realtà di un regista in una situazione come questa, in cui c'è una informazione globalizzata, dove si vedono tante cose che si accavallano le une sulle altre. C'è un ruolo anche politico, non si tratta soltanto di quel documento. C'è

modo e modo di farlo. Io penso che tutti i prodotti, quando si fanno, devono anche essere venduti. Ma c'è ugualmente modo e modo di farli e di venderli.

Inoltre vorrei capire in una situazione del genere, in cui abbiamo le televisioni private e anche quelle pubbliche che sono filogovernative, quale tipo di rapporto può avere un operatore come lei rispetto a una situazione come questa. Vorrei sapere quali sono le difficoltà, come comportarsi, se ci saranno delle forme di autocensura, perché poi la gente deve anche lavorare.

Di discorsi qui ne abbiamo fatti tanti, sul problema del Social Forum e su quello di Genova. I percorsi denotano anche e soprattutto l'esigenza politica di capire cosa vogliamo fare e come portare avanti certi discorsi. Non è soltanto una forma di testimonianza, ma il bisogno di capire come questi percorsi, che sono partiti anche da Genova, riescano a diventare operanti. Anche questo ci interessa.

Franco Giraldi:

Per sintetizzare ciò che lei dice, mi pare che si sia posto il problema del nostro atteggiamento come singoli, come professionisti di fronte a questo evento. Ebbene, censure non ce ne sono state. Semmai in qualche caso c'era chi era più pronto ad andare nel cuore degli avvenimenti, perché era più fresco e giovane rispetto a qualcun altro. Poi ci sono degli operatori che fanno questo per la televisione, che sono più specializzati, hanno un diverso professionismo ed hanno anche una figura più protetta nei riguardi della polizia. Noi abbiamo cercato di documentare, poi il racconto è stato sviluppato dopo, nel montaggio.

Abbiamo cercato di acquisire le immagini che ci emozionavano. Di queste 200 ore ne abbiamo visto qui una sola, un estratto. Però quelle 200 ore sono lì, e rimarranno. Potranno essere cedute agli studenti, alle scuole, per rielaborarle fra un anno, cinque anni o dieci anni. Sono tutte cose che rimangono, cose vive.

Il problema che vi siete posti voi, ma ci siamo posti in tanti, era se la strada lirica sia stata giusta, o se non fosse stato meglio seguire una strada più narrativa. Ma c'era il fatto che questo lavoro sarebbe venuto fuori dopo mesi e non dopo tre giorni. Pertanto andava scelto un carattere emblematico, simbolico e anche estetico, se vogliamo. Questo è il problema che si è posto. Naturalmente la scelta presenta dei limiti, ma qualsiasi scelta ne avrebbe presentati.

Detto questo, devo dire che stranamente non si è sentita questa sera una voce di donna. Il fatto è curioso, perché lì ce n'erano.

ALEX ZANOTELLI
giornalista e scrittore

**Consumare meno per consumare tutti:
istruzioni per l'uso**

Giovedì 16 maggio 2002

Buonasera a tutti e grazie per questo essere insieme. La vita è un gran mistero e io sono sempre più convinto che gli incontri sembrano tutti per caso, ma poi si scopre lentamente che ci sono dei misteriosi contatti, che il momento in cui si è incontrato qualcuno è stato un momento importante.

Io sono arrivato a 63 anni e quando mi domando chi sono, l'unica risposta che posso dare è che io sono le persone che ho incontrato. Non penso di essere altro. Ecco la ricchezza umana! E soprattutto i poveri di Korogocho mi hanno dato moltissimo.

Questa sera voi state guardando me, ma io non ritengo che sia giusto. Ritengo invece importante che ognuno di voi guardi l'altro. E io vorreiregarvi proprio di cominciare questo momento guardandoci in volto. Guardate il vostro vicino e ditegli: benvenuto fratello, benvenuta sorella! Coraggio, fatelo!

L'importante davvero è ognuno di noi. Tra l'altro, se c'è gente che arriva ancora, potete venire sul palco. Se i giovani vogliono mettersi qua dietro, c'è spazio per sedersi. Mettetevi dove volete, con la massima tranquillità. L'importante che è ognuno si senta a proprio agio.

Un benvenuto di cuore a tutti noi. Penso che sia importante in questo momento, che io considero un momento di società civile. Ringrazio il Sindaco per la sua presenza, perché per me è importante, in quanto il Sindaco è l'espressione di una comunità, di una società civile che si organizza.

Io pensavo di non essere venuto a Senigallia in precedenza. Nella mia mente ricordo che a un certo punto c'erano stati degli amici, dei giovani credo, che avevano fatto di tutto per farmi venire qui per un dibattito con Spadolini, nel momento in cui c'era stato lo scontro tra noi due. Fra l'altro Spadolini aveva detto in una conferenza stampa di allora che "le dichiarazioni del direttore di Nigrizia costituiscono un eccitamento alla delinquenza terroristica internazionale". Insomma, mi poteva arrestare. Era ministro della Difesa e io lo invitavo ad arrestarmi. Era il momento delle elezioni, credo fosse il 1987. Alcuni

amici, non so a chi appartenessero, fecero di tutto perché venisse Spadolini a Senigallia e ci fossi anch'io per un dibattito pubblico. So che quella cosa non andò in porto. Ecco perché ero convinto di non essere stato a Senigallia prima di oggi. Invece degli amici mi hanno ricordato che ci sono stato nel 1986, quando ci fu qui un dibattito sui problemi di cui stavamo discutendo. Me ne scuso, ma l'ho rimosso. Ed è bello ricordarmi che sono stato qui. Di solito mi ricordo ogni sera, tutti gli incontri che ho avuto sono rimasti dentro di me. Per questo vi dico grazie. Voi guardate me, ma io guardo voi. E penso che ogni incontro è per me una iniezione di forza per andare avanti, perché davvero non è facile farlo. Il presente che viviamo anche in questo Paese è particolarmente duro, per cui abbiamo davvero bisogno un po' tutti di metterci insieme e di andare avanti insieme.

Questa sera mi è stato dato come tema "consumare meno per consumare tutti". Inoltre mi sembra che il titolo comprenda anche un "istruzioni per l'uso". Poiché è la prima volta da quando sono a Korogocho che vengo qui da voi, vorrei prima di tutto dire due parole perché sappiate almeno da dove salto fuori, da quale esperienza. Vorrei quindi dire due parole sul mio punto di lettura della realtà. Voi sapete che nessuna lettura della realtà è neutra, ogni lettura è condizionata. È così anche per la lettura della Bibbia, che ho portato con me. Leggere un testo del Vangelo di Marco in una bella villa di Senigallia o in una baracca di Korogocho sono due cose molto differenti.

Il contesto in cui leggete una cosa è altrettanto importante del messaggio che volete dare. Pertanto vorrei dire qualcosa sul mio punto di vista. La mia non è una lettura neutrale, ma di parte. Io sento che non posso fare diversamente, partendo dalla mia fede. Io non parto semplicemente da un punto di vista sociologico. Certo, io vi darò i fatti, ma il mio è un punto di partenza personale di fede che i poveri mi hanno fatto riscoprire.

Inoltre vorrei farvi una brevissima analisi del sistema entro cui

viviamo per poi arrivare a questo concetto fondamentale. Per chi ha percorso questo anno del “consumando meno” possiamo permettere a tutti di consumare almeno qualche cosa. Questo è un concetto davvero fondamentale. Dico grazie proprio perché avete fatto questo anno. Anche il fatto che il Comune patrocinasse questa Scuola di Pace lo ritengo molto importante, perché la pace è strettamente connessa a questa idea del consumare meno per consentire a tutti di consumare di più. Non sono due cose differenti. L’economia è essenzialmente legata al discorso di pace: infatti non ci può essere pace senza giustizia. Vedremo infine alcuni dei dettagli concreti: cosa significa oggi “consumare meno”, a cosa siamo chiamati.

A questo riguardo penso che forse è importante cominciare prima con il fare memoria. Qui non siete molto lontani dai luoghi francescani. Non so se Francesco d’Assisi sia passato da qui. Credo di no, ma comunque ha viaggiato parecchio in zona. Voi forse sorriderete, ma guardate che Francesco è un grande genio, forse il più grande che l’Occidente abbia mai avuto. Pensate che in Oriente - per esempio in Giappone - molta gente non conosce Gesù, ma conosce Francesco d’Assisi. Egli è stato dunque non solo un santo. Vedete, fare dei miti o dei santi è pericolosissimo. Avete fatto di Francesco d’Assisi un santo, ma abbiamo seguito la via della bestia.

Uno dei più grandi storici di questo secolo si chiama Giovanni Arrighi. È un americano, anche se di origine italiana. Un suo bellissimo libro uscito in inglese è stato tradotto in italiano: si chiama “Il lungo XX secolo”. È la prima volta che uno studioso del suo calibro butta per la prima volta le basi di quello che noi abbiamo oggi e che io chiamo l’impero del denaro. Voi usate talvolta la parola globalizzazione, ma è problematico usare quella parola. Chiamiamolo pure il sistema economico odierno. Ebbene, Giovanni Arrighi dice che non nasce - come abbiamo sempre creduto - da Ginevra, dal puritanesimo protestante, dall’Inghilterra o altro. Non è assolutamente così. Arrighi dice che il cuore del processo che vediamo oggi nasce dall’Italia,

dalle repubbliche marinare: Venezia, Milano, Genova, Pisa, Firenze. Sono i banchieri italiani ad essere alla base di quel processo che voi oggi vedete. Un dato di fatto è certo: è Genova che ha finanziato i reali di Spagna, che erano usciti dissanguati dalla guerra contro i cosiddetti “mori”, gli arabi che governavano in Spagna. Quei reali non avevano più soldi e sono stati i banchieri genovesi a finanziare la conquista dell’America. E i reali pagheranno i banchieri genovesi in oro proveniente dall’America.

Comprendiamo allora perché vi ho menzionato Francesco d’Assisi. Guardate che lui è all’inizio di questo fenomeno, aveva capito dove stavamo andando. È un genio. Egli ha ricordato a questa Europa una sola cosa: il Vangelo, la semplicità evangelica. Chiamatela sobrietà, o come volete, ma dalla sobrietà per Francesco nasce la gioia, la gioia di vivere. Guardate che è molto facile fare dei santi, con tanto di venerazione. Ma li mettete sugli altari. E poi seguiamo tutt’altra strada. Smettiamola allora di fare santi. È una delle cose che mi ha disturbato di più a Korogochi. Qualcuno dirà che io sono vissuto per dodici anni all’inferno. Ma a nulla serve. E ai salesiani, un giorno che mi hanno presentato a un incontro come un mezzo santo, ho detto: maledetto il giorno che mi metterete sugli altari. Ma lo dico davvero, perché anche questo è puramente funzionale al sistema. Noi dobbiamo avere il coraggio di legare l’esperienza di vita e di solidarietà con i poveri a una dimensione politica dell’impegno per creare un mondo che sia altro. In caso contrario nulla serve. Ricordate la frase di Elder Camara, famoso vescovo del nord-est del Brasile? “Faccio la carità e mi dicono che sono un santo; domando i diritti di mangiare per i poveri e mi dicono che sono un comunista”. Questo è il problema. È un concetto importante e vi chiederei davvero di tenerlo presente, perché altrimenti non fate altro che pompare cose che è meglio che dimentichiate. Tornerò su questo, sul problema della società civile, proprio alla fine.

Essendo la prima volta che parlo a Senigallia, vorrei fare un

accenno sulla esperienza a Korogocho, dove sono vissuto per 12 anni. Per capire Korogocho dovete capire Nairobi: quest'ultima è una bellissima città, penso che alcuni di voi ci siano stati, sembra di essere a Milano.

Non parlo solo del centro città, ma di molte belle zone. Guardate che noi ci sogniamo delle ville splendide come quelle che io ho visto a Nairobi. Ebbene, faccia a faccia con questa ricchezza e questo splendore trovate la miseria più totale. Non si tratta di quattro gatti. Nairobi ha 4 milioni di abitanti. Non sono quindi dati pietistici tirati in ballo da un missionario per commuovere qualcuno. L'ambasciata americana dice che il 55 per cento della gente che vive a Nairobi, il che significa oltre 2 milioni di persone, sono costretti a vivere nell'1,5 per cento della terra totale di Nairobi. Penso che non ci sia alcuna altra metropoli del mondo che vede un'assurdità del genere. È pura apartheid economica! Guardate che le bestie selvagge per i turisti sono trattate molto meglio che non gli uomini e le donne a Nairobi.

Questo però non è sufficiente. C'è un secondo dato di fatto: questo 1,5 per cento di terra in cui sono "sardinizzate" oltre 2 milioni di persone non appartiene ai baraccati, ma appartiene al governo, il quale può sbolognare la gente come e quando vuole. Poi danno questi pezzi di terreno in regalo a imprenditori. È una maniera di pagare, perché tutto è corruzione. C'è un terzo fatto, ancora più grave: l'80 per cento di questi 2 milioni di baraccati non ha neanche la baracca, ma paga l'affitto in baracca. È chiaro che si tratta di manodopera a bassissimo prezzo offerta sul mercato delle multinazionali. E le baraccopoli sono volute politicamente. Ma questa è l'assurdità più totale. Potete immaginarvi 2 milioni di persone costrette in così poco spazio: la baracca è di tre metri per quattro, bassissima, fatta di lamiera, con un caldo a non finire di giorno e il freddo di notte (Nairobi si trova a 1800 metri).

Lì dentro devono starci al minimo sei o sette persone. E lì dentro c'è tutto: dalla cucina al letto (se c'è, altrimenti si dorme per terra).

Da questo capite veramente le situazioni che si vivono. Immaginate ad esempio le situazioni sanitarie: oggi come oggi un po' tutti ammettono che almeno il 50 per cento di questi due milioni di baraccati è sieropositivo.

A Korogocho questo numero è molto più alto del 50 per cento. Ma sono conseguenze logiche di questo stato di cose. A volte io mi arrabbio quando vedo lettere dell'episcopato, dei vescovi, o anche lettere più a largo raggio, sulla famiglia, sul papà e la mamma che si vogliono bene con i figli. Ma quando siete costretti dentro situazioni del genere, a vivere il limite dell'umanità, provate a domandarvi ma di che razza di famiglia parliamo. Prima di fare i bei discorsi sulle belle famiglie, bisogna fare discorsi molto pratici, chiedersi come vivono i poveri, dove vivono. Di qui potete capire tutto il resto, ad esempio una violenza incredibile. A Korogocho ogni giorno potete essere pugnalati per dieci scellini o cento lire. Entrano nelle baracche, anche di persone poverissime, per prendervi un piccolo materasso o qualcosa per cucinare, perché tutto è rivendibile. Questa è la realtà dei poveri. Non è stato facile passare da Nigrizia a una scelta del genere. Fra l'altro è vero che io sono stato silurato da Nigrizia per pressioni politiche. C'è entrato il Vaticano e sono stato fatto fuori. Ma non sono andato in Africa per questo, sono andato a Korogocho perché l'ho scelto io. Ci sono voluti due anni di lotte, anche con la chiesa locale, con il cardinale, che non poteva concepire che un prete potesse vivere dentro queste situazioni. Invece io ho detto: no, ci si può vivere! Ecco allora la scelta: dopo due anni di avanti e indietro, di tentativi, il 13 gennaio 1990 sono entrato a Korogocho. E ne sono uscito tre settimane fa. Vivere dentro queste realtà è incredibile. Si tratta di abbandonare una posizione di comodità, le belle ville dove anch'io ero vissuto prima. A Nairobi ci sono bellissimi posti. Poi si fa il salto dal paradiso all'inferno. È agghiacciante!

In queste condizioni tutto salta: io lo chiamo il "battesimo dei poveri". Intanto si deve discendere, perché le baraccopoli sono

messe tutte sotto la linea fognaria: per il Comune di Nairobi sopra la fogna c'è sviluppo, mentre sotto la fogna è riservato ai poveri, ai baraccati. Pertanto anche questo 1,5 per cento riservato ai poveri è rappresentato dalle più brutte terre di Nairobi, quelle a fondo valle. Io sono disceso, dunque, e ho ricevuto dai poveri il loro battesimo.

Ricordo le parole di un grande, Joao Bosco Burnier, che è stato ammazzato. Era con Pedro Casaldale, che ha ricevuto una rivoltellata. Egli fu uno delle massime colonne della Società di Gesù, maestro dei novizi. Era quindi un uomo ortodosso all'ennesima potenza. Apparteneva all'altissima aristocrazia brasiliana, era di famiglia ricchissima. Lui ha chiesto a 60 anni di andare a vivere nel nord-est del Brasile. Fu una botta grandissima. E scrisse una famosa frase, secondo la quale ogni missionario d'Occidente, quando fa un salto del genere, deve essere disponibile: primo, a un battesimo del proprio materialismo; secondo, del proprio razionalismo; e, terzo, del cattolicesimo barocco che ci portiamo dentro. È stato quello che è avvenuto anche in me, perché vi assicuro che vi salta tutto, tutti i parametri e la teologia che si è studiata, la problematica di Dio. Viene da chiedersi: Dio, dove sei? Saltano tutti i parametri morali. È facile sapere le cose quando si è seduti in un bel teatro, come questa sera. Quando invece dovete fare i calcoli con gente che deve sopravvivere, vi salta tutto.

Ricordo una ragazzina che è venuta da me, pochi giorni fa. Era una di quelle che fanno collane o cose del genere per uscire dal circolo della prostituzione. Mi ha detto: "Alex, sai che mi sto accorgendo adesso per la prima volta, dopo otto anni, che esiste un bene e un male". In quelle condizioni non esiste un bene e un male, esiste solo l'etica del sopravvivere. Questo ve la dice lunga! A volte ricordo che, parlando con queste ragazzine, dicevo loro: voi andate in questi alberghi di Nairobi, ma vi beccate l'Aids. La risposta era: grazie, su un pezzo di carta scriveranno morte per Aids e su un altro morte per fame, poi si può tirare a sorte. E qualcuna diceva che forse era meglio l'Aids, poiché almeno qualche anno in più si può sopravvivere, dato

che la fame uccide in fretta.

Riguardo alla prostituzione, noi guardiamo questa gente con grande disprezzo, ma alla fine siamo noi a causare tutto questo, a obbligare questa gente a farlo. Noi possiamo andare tranquillamente a fare la Comunione, io posso andare a fare messa in chiesa, eppure viviamo e siamo partecipi di un sistema che combina queste cose. Ecco, io ho sperimentato queste cose e sono saltato letteralmente per aria.

Ho imparato che cosa significa essere preti, perché è molto facile spezzare ostie in chiesa. All'inizio io ho fatto un anno e mezzo da solo, nessun comboniano è voluto venire in una situazione del genere. Solo dopo un anno e mezzo è venuto padre Gianni e poi sono venuti altri comboniani. Ma per me quell'anno e mezzo è stato uno sconvolgimento totale. Ho imparato cosa significa essere preti: è difficile esserlo, mentre è molto facile esserlo in chiesa, a dire quelle quattro paroline. Ma quando voi non vi appartenete più, quando non avete più vita privata, quando in qualsiasi momento potete essere spintonati o buttati dove volete, senza avere più tempo per voi, spesso neanche per mangiare, allora capite che cosa significa essere preti.

Gesù non era un prete, ma un laico. La lettera agli ebrei è stata scritta per capire: perché Gesù era laico? Eppure doveva adempiere il primo testamento, dove c'erano anche dei sacerdoti. Come mai? La lettera agli ebrei dice che Gesù è diventato prete perché ha assunto la sofferenza. Ecco, il sacerdote è colui che la raccoglie. Non solo: Gesù ha preso carne dentro la gente martoriata e maledetta della Galilea, sotto l'imperialismo romano, gente che - vi assicuro - non scherzava. Gesù l'ha assunta e fatta propria, pagandola sulla sua pelle - ecco dunque l'incarnazione - e l'ha reso "grido", come dice la lettera agli ebrei, davanti ai papi. Qui si tratta davvero di reimparare tutto. Ricordo ad esempio un altro episodio. Vi dicevo che Korogocho è una delle baraccopoli di Nairobi: centomila abitanti accatastati su una collina lunga un chilometro e mezzo e larga un chilometro. A fianco della baraccopoli, al di là del fiume Nairobi, c'è una enorme discarica su

cui vivono migliaia di persone. All'inizio è stato durissimo per me, perché loro sono ostracizzati dagli stessi poveri di Nairobi. C'è stato tutto un processo e io mi ricordo che un giorno, il primo Natale che ho fatto a Korogocho, promisi una cosa a questa gente che lavora in discarica, gente disprezzata da tutti e temuta come assassini e farabutti, cosa che non sono in buona parte. Io promisi di fare una visita nelle loro baracche. Molti di loro lavorano in discarica ma ritornano la sera a Korogocho. Ebbene, entrai da uno di loro. Era Geremia, un gigante, tuttora membro di una piccola comunità della discarica. Quando mi ha visto, mi ha abbracciato e baciato. Poi questo gigante mi prese per le spalle, invitandomi a sedere. Così dicendo, mi buttò su un sasso, poiché nulla c'era nella baracca. Io mi guardai attorno. Poi lui mi chiese di aspettare. Io chiesi il perché, dato che ero venuto a parlare con lui. Lui ripeté di aspettare. Quella intorno a me era una baracca sventrata da tutte le parti. Pochi minuti dopo vidi un uomo arrivare correndo. Mi guardò in volto. Era andato a comperarsi un pezzo di pane in uno dei negozi. Nulla c'era in casa. Egli mi si parò davanti con questo pezzo di pane, lo spezzò e mi disse: "Alex, prendine e mangia. Questo è il mio corpo dato per voi". Come prete mi sarei sprofondato. Sono loro i veri preti! Se volete parlare di profeti, essi sono questa gente della discarica, perché ci indicano il cattivo stato di questo mondo, ci dicono che si può vivere anche sui rifiuti. Hanno una sete immensa di dignità.

Ricordo l'anno scorso, quando entrai nella baracca di una di queste persone. Era un vecchietto, così buono e dolce. Mai qualcuno era stato a trovarlo, al massimo una persona. Noi eravamo in cinque o sei. Lui era malato. Se aveste visto la sua gioia! Ce lo disse, quando cominciammo a pregare: ci disse che era pieno di gioia e che mai avrebbe pensato di vedere tanti volti nella sua baracca. E non era uno spazio di tre metri per quattro, ma sarà stato un metro e mezzo di lunghezza per uno di larghezza, non si riusciva neppure a spingere la porta per entrarci. Ci disse proprio: "Grazie, perché non sapete la

gioia che mi avete dato per essere stati qui”. Ecco, i poveri hanno bisogno soprattutto di dignità. Poi saranno loro ad annunciarvi il Vangelo, in maniera a volte davvero sconvolgente.

Per me mai è stato facile credere. Io non ho problemi a confessarlo, anche davanti al pubblico. La fede è difficile con tutte le cose che si vedono. Io dico sempre che “tento” di credere, perché questo non è uno scherzo. Sono stati i poveri ad aiutare la mia debole fede. Forse è stata la preghiera di quell’uomo nel Vangelo di Marco: “sì, io credo, ma tu aiuta la mia fede, perché non ce la faccio”.

Ricordo l’episodio di una ragazzina di 16 anni, chiamata Florence. Di solito laggiù - anche adesso c’è padre Daniele - noi spendiamo tre o quattro ore tutte le sere per pregare con i malati di Aids, con la piccola comunità cristiana. Sono momenti bellissimi. Vi dico che in realtà sono i momenti in cui ritrovo forza ogni sera per andare avanti. Ebbene, una sera ho sentito che questa ragazzina, Florence, una sedicenne, era molto ammalata. Mi chiesero di passare lì. Non c’era la piccola comunità, eravamo tre preti. Con me c’era padre Antonio e c’era un prete americano di passaggio. Sono entrato da lei ed era oscuro, l’ho salutata. Di solito mettiamo un po’ di pane, un po’ di vino e una candela. Chiesi a Florence se per favore poteva accendere quel cero. Lo fece e pregò. Riguardo al tipo di preghiere, devo dire che io mi vergognavo come prete. Dopo aver pregato mi venne spontaneo chiedere a Florence chi era Dio per lei. Lei mi rispose nella sua lingua che Dio è mamma. Pensate che aveva cominciato a prostituirsi a 11 anni e a 16 anni stava già morendo. Non era insomma una ragazza proveniente dalle fila dell’Azione Cattolica o da chissà cos’altro. Le chiesi allora se poteva rispondere a una seconda domanda. Mi invitò a farla. Io le chiesi chi era per lei il volto di Dio. Dovete sapere che questa ragazza era stata abbandonata da tutti, anche dalla mamma. Per questo non riuscivo a capire come avesse identificato Dio con la mamma. Di fronte a questa nuova domanda, si bloccò in un momento di silenzio. Aveva il volto illuminato dalla candela che teneva

in mano. Era tra l'altro una ragazza bellissima, ma aveva il volto già tutto deturpato dall'Aids, pieno di bollicine che stavano scoppiando. Allora il suo viso si aprì in un sorriso bellissimo e mi disse: "Sono io il volto di Dio". Capire? Una risposta del genere vi inchioda di colpo. E non riuscite a immaginare da dove provenga. Ecco, pensate cosa ha significato per me tutto questo. È stato un momento della mia fede in cui sono entrato in una crisi profonda su ogni cosa. Tutto per me è andato a pezzettini, ma lentamente sono stati poi i poveri ad aiutarmi a rimettere insieme quei pezzettini. Sono loro a dire le cose, ad annunciare il Vangelo. Se Dio c'è - e dico "se" Dio c'è - non può essere che lì, all'inferno. E oggi posso confermarvelo.

Ecco, mi preme che voi capiate che io ho a che fare non con numeri o statistiche, ma con volti, volti di una bellezza incredibile, persone di una dolcezza straordinaria. Io non so come sia possibile per persone che hanno vissuto in certe situazioni. Questo vale soprattutto per le donne, poiché bisogna parlare di femminizzazione della povertà: davanti a un sistema che ammazza e uccide, sono le donne a pagare. Ho visto donne in fin di vita con una dolcezza che viene da chiedersi da dove possa venire. Io ho toccato con mano il volto del mistero. Queste persone bellissime mi hanno amato, mi hanno voluto bene. E se io questa sera sono qui a parlarvi, è perché sono stato toccato da loro. È questa tenerezza infinita, che deve essere nel cuore di Dio. Io non riesco più neanche a capire, i poveri mi hanno fatto ripensare a tutto il concetto di Dio.

Perdonatemi, spero che Ratzinger non mi condannerà, ma io non riesco più a credere in un Dio onnipotente, quando ci si trova davanti a delle preghiere così.

Ricordo una ragazzina che avrà avuto vent'anni. Era stata a prostituirsi a Mombasa. Molti italiani conoscono Malindi e Mombasa per il turismo. Ebbene, lei era stata lì a prostituirsi e ritornava a Korogocho per morire presso la mamma. Ero andato da lei per una messa, per un'eucarestia. Già quella volta c'era la piccola comunità

cristiana. All'offertorio quella ragazzina mi dice che voleva pregare. Avrò pregato per dieci lunghissimi minuti, non finivano più. E la gente, anche quella della comunità, era lì attonita. Guardate che non sono mie dichiarazioni, le stesse potrete trovarle identiche se chiederete ai membri della comunità. Questa ragazzina incominciò a pregare usando molto la parola "papà", dicendo che sapeva di essere malata ma che chiedeva al "papà" di guarirla. Poi aggiunse: "Non te lo chiedo per me, ma solo per questo mio bimbo". Aveva al fianco un bambino di un anno e mezzo, l'unico figlio che aveva. Lei sapeva di essere gravissima e lo chiedeva per lui, perché non aveva altri. Ma aggiunse ancora: "Però, papà, se tu non vuoi che io guarisca, se tu vuoi che io venga da te, eccomi". Ignazio di Loyola c'è arrivato a 60 anni alla preghiera dell'indifferenza. Da dove arriva questa gente? Questo mistero è stata una delle cose che mi ha veramente travolto. Potete allora capire il grande dono che mi hanno fatto i poveri: è stato la riscoperta della mia tradizione, biblica se volete, la tradizione dei profeti e di Gesù. È stata una riscoperta. Io ho sempre seguito tutte le esegesi bibliche, ma è stato prima di tutto il contesto di Korogocho ad essere fondamentale. Non potete leggere questa situazione in una bella villa, o meglio potete farlo ma è un'altra cosa. Invece questa gente ha una capacità di lettura della parola che è sconvolgente.

Noi uscivamo ogni settimana per una giornata di preghiera. Ci mettevamo sotto un albero e pregavamo. Nella piccola équipe c'erano con me padre Antonio e vari laici che ci hanno dato una mano. Uno di questi era Cino Filippini, un bravissimo laico di Brescia che si è fatto trent'anni d'Africa e adesso è a Korogocho da nove anni. Di solito prendevamo dei testi biblici. Lentamente in me una cosa è venuta fuori con una chiarezza incredibile: è stata questa riscoperta del Dio che viene da qui, il Dio dei poveri.

Cerco di spiegarvi cosa significa. Vedete, quando nasce l'Israele biblica - non mi riferisco all'Israele di oggi, che ha tradito tutto e della

quale è inutile parlare - era un piccolo clan sotto l'impero faraonico. Voi sapete che in ogni impero vige un'economia di opulenza: pochi che hanno tutto a spese di molti morti di fame. Un impero domanda una politica di oppressione, una religione dove Dio è prigioniero del sistema. Si benediva il faraone come si benedice oggi Bush. Questo è l'impero. Jahvé non è un nome, quasi tutti i biblisti sostengono che è il rifiuto di darsi un nome. Non potete metterlo in tasca, è libero. La parola è "società", una parola che non ci è stata data per andare in paradiso. Ci andremo, Dio vuole che ci andiamo per stare con lui, ma ci ha dato delle opzioni perché possiamo vivere tutti insieme, come fratelli, e goderci questa vita perché è bella. Per il suo popolo Dio sogna l'opposto dell'impero: un'economia di eguaglianza dove i beni di questo mondo servono ai più. Notate che nessuna società potrà mai arrivare a un'economia di uguaglianza, perché ogni società lasciata a se stessa tende a strutturarsi nella disuguaglianza. Allora cosa ne deriva? Dio domanda al suo popolo che persegua una politica di giustizia, una politica dove i poteri pubblici delle varie amministrazioni perseguano la finalità di un'economia di uguaglianza, dove i beni vanno a beneficio dei più e non soltanto di alcuni, mentre nulla hanno gli altri. Si tratta di un sogno, ma per averlo voi dovete avere un'esperienza di Dio come libero. Non lo potete incastrare. È libero perché è colui che ascolta il grido delle vittime di ogni sistema. Ha ascoltato Israele sotto il faraone, ascolta ogni grido di oppressi e marginalizzati. E per questo è lui che contesta radicalmente ogni sistema che opprime, che ammazza, che uccide. Io ho rifatto tutta questa tradizione dentro Israele, con il tradimento, con i profeti, con l'apocalisse, con Gesù. Alla fine vi leggerò proprio l'esperienza finale di Gesù, il quale è parte essenziale di questa tradizione e rilancerà questo movimento nella Galilea schiacciata dall'imperialismo romano. Guardate che la gente della Galilea probabilmente pagava non una ma tre tasse: una al re locale, una ai preti di Gerusalemme (e capite perché Gesù ce l'aveva con i preti) e una a Roma. Tanto

ha sofferto quella gente, in particolare della Galilea. Ed è in quella Galilea che lui rilancerà questo sogno.

Questo dono che i poveri mi hanno fatto è stato per me un ritornare alle mie radici, a riscoprire la parola. È partendo dai volti, da questa mia parola, che mi sento di fare l'analisi che ora vi faccio. Prima vi ho raccontato di Nairobi, ma quello che vedete lì è in piccolo quello che trovate nel mondo. Non ci sono differenze. Cosa avete a questo mondo? Avete un 20 per cento della popolazione mondiale - cioè oltre un miliardo su sei miliardi complessivi di persone - costituito dai cosiddetti ricchi, i quali consumano - io dico "si pappano" - la bellezza dell'83 per cento delle risorse di questo mondo. Ecco il cuore del problema. Capite allora perché io sono duro su questo punto, perché Dio ha il sogno di un'economia di eguaglianza. E questa certo non lo è. Non lo dico per ragioni marxiste, ma per ragioni di fede. Io non posso dire altro che questo: il nostro è un sistema di peccato! Io mi domando quando la Chiesa arriverà a dirlo.

Un giorno sono passato per Johannesburg, città nella quale prima non potevo passare perché il mio nome era sulla lista nera per tutto quello che abbiamo portato avanti come Nigrizia. Ci sono andato dopo, durante il periodo di Mandela. In quella occasione incontrai uno dei più grandi teologi del Sudafrica, padre Albert Nolen, un domenicano veramente grande che tra l'altro fu eletto proprio a Roma come Maestro generale dei Domenicani. Lui disse: "Non è giusto, è più importante che io stia in Sudafrica". Era il momento "caldo" dell'impegno contro l'apartheid. È l'unico Maestro generale eletto che ha rifiutato in 700 anni di storia. Questo vi dice la verità di quest'uomo. Quando io lo incontrai, gli domandai quando vedremo un Chiesa capace di esprimersi contro questo sistema che permette al 20 per cento di papparsi l'83 per cento, che ammazza 40 milioni di persone all'anno per fame. Quando avremo una Chiesa capace di dire che questo è un sistema di peccato? Egli mi rispose di guardare la realtà: in Sudafrica - mi disse - ci sono voluti 300 anni per

dichiarare che l'Apartheid è peccato. Questo vale per tutte le chiese, non soltanto quella cattolica, fino al 1991, anno in cui finalmente Mandela è arrivato al potere. Se dunque ci sono voluti tre secoli per dire che l'Apartheid è peccato, di quanti secoli avranno bisogno le chiese per dire lo stesso di questo sistema? La domanda di Nolen è devastante e vi dice quanto ognuno di noi è prigioniero di sistemi. Siamo ciechi, alla fine. Ecco il problema. E questo vale per tutti i sistemi: il Sudafrica, il nazismo, il fascismo, tutto quello che volete. Noi conniviamo in continuità con tutti i sistemi.

Permettetemi ora un'analisi brevissima riguardo a questo sistema che permette al 20 per cento di papparsi l'83 per cento del mondo e che è secondo me veramente peccato, perché rappresenta il diniego di qualsiasi economia di uguaglianza. Vorrei ricordarvi una cosa. Vi ho detto che non sono qui per puntare il dito su alcuno. E non voglio che questa sera qualsiasi persona esca con un senso di colpa in più. Ce ne abbiamo già abbastanza. Quel che vi chiedo è di riflettere un attimo. Provate a ragionare solo un momento su questo fattore del 20 per cento che si prende l'83 per cento delle risorse di questo mondo. C'è una cosa che è davvero grave e riguarda noi ricchi. E guardate che ci sono delle sacche di povertà immense anche tra di noi: negli Stati Uniti i poveri sono 40 milioni. Io parlo ora dei ricchi che vivono in un sistema da nababbi. Anche tra loro c'è una forbice immensa tra i pochi che decidono tutto e gli altri, i più, che vivono semplicemente come tubi digerenti ma nulla decidono.

Tra l'altro ricordate una cosa: tre famiglie al mondo - tutte americane, tra cui c'è quella di Bill Gates - posseggono da sole l'equivalente del PIL (il prodotto nazionale lordo annuo) di 48 Stati africani che rappresentano 600 milioni di persone. Questo ve la dice lunga. Da qui capite in che razza di sistema viviamo. E capite anche come tutti noi siamo presi in giro. Se alla fine guardate bene, sono 300-400 persone al massimo a decidere tutto! Ecco la gravità del problema. E noi neppure ci accorgiamo di quello che sta avvenendo, di quello che

viene fatto sotto i nostri occhi. Guardate che questo sistema ammazza ed uccide veramente: ci sono 40 milioni di morti all'anno per fame.

Provate a pensare alla situazione dell'Aids: su 34 milioni di malati di Aids, 24 milioni sono in Africa. Abbiamo vinto il processo fatto a Johannesburg, ma a nulla è servito. In pratica i prezzi dei farmaci sono quelli di prima; sì, hanno abbassato qualcosa, ma non sono accessibili ai poveri. Con questo sistema non facciamo altro che ammazzare e uccidere.

Questo è il settore economico. Ma legato ad esso c'è un altro aspetto, che io volevo sottolineare con voi questa sera, proprio perché voglio farvi tutta l'analisi del consumare meno affinché tutti abbiano abbastanza. Oggi però bisogna accentuare - soprattutto dopo l'11 settembre, ma per me era talmente evidente anche prima - la militarizzazione dell'economia. Questo sistema sta in piedi per tre pilastri. L'economia è essenzialmente non un'economia reale, ma finanza. Io non sono un economista, capisco pochissimo di matematica, mi hanno sempre bocciato e mia madre mi dava pugni sulla testa perché non riuscivo a fare i calcoli minimi. Però i miei amici economisti cercano di rendermela breve, in modo da capire il problema pur ignorando la matematica. Preparate quattro dita. Poniamo che il primo settore sia l'economia mondiale, poi la finanziaria e la globale. Bisogna rendersi conto che l'economia reale, cioè quello che realmente c'è, in finanza e in beni, è solo una parte delle quattro. Tutto il resto è pura speculazione. Sapete che mandiamo in giro nel mondo in tempo reale 1.800 miliardi di dollari, che vengono spostati quotidianamente? Facciamo soldi e perdiamo soldi, ma in realtà è pura speculazione.

Ecco il cuore del sistema economico. Si basa su tre pilastri. Il primo abbiamo detto che è l'economia, in particolare la finanza. Il secondo sono le armi. Il terzo sono i mass-media, i mezzi di comunicazione sociale, in particolare l'informatica e la televisione. Io non voglio demonizzarli, anzi la televisione è qualcosa di bello, ma

forse non riusciamo a controllarla: è qualcosa di talmente subdolo che ti entra dentro e lo bevi, anche senza accorgertene. Tra l'altro, io ero molto amico di Balducci, di cui quest'anno è il decimo anniversario. Ricordo che un giorno Balducci mi disse un fatto che mai avevo sentito prima. Riguardava Don Milani. Un giorno Balducci aveva sentito che Don Milani aveva proibito l'uso della televisione a Barbiana. Lui era arrabbiatissimo per questo e, dal toscaniccio che era, andò su a dirgliene di tutti i colori. E anche Don Milani, che sapeva usare le parolacce, gliene ha dette tante a Balducci, fino a buttarlo fuori, dicendogli: "Se tu pensi di obbligarmi a prendere la televisione per i miei ragazzi, per aiutarli a leggere criticamente la televisione, è come lottare contro la prostituzione e mettere una prostituta a letto con un uomo. È la stessa cosa". È una frase molto dura, sembra quasi un modo di demonizzare, ma leggetevi Popper, il quale è arrivato alla conclusione che non può esserci democrazia con il sistema televisivo.

In questo Paese voi sapete benissimo chi controlla i vostri televisori. Guardate che questo è di una gravità estrema per lo stesso processo democratico in cui siamo coinvolti. I mass media sono estremamente importanti per questo, perché ci illudono, perché ci fanno credere che siamo nel migliore dei mondi, che nessuno è mai vissuto così bene. Chi deve dunque sognare qualcosa d'altro? Ecco l'illusione, la menzogna. Ogni impero è basato sulla menzogna, la quale oggi è comunicata dai mass-media. In Italia oggi tutto è controllato da due potentati economici, mentre negli Stati Uniti tutto - ma proprio tutto - è controllato da cinque grossi complessi economici.

Vorrei dire qualcosa anche sulle armi, perché dopo l'11 settembre dobbiamo riflettere tutti. Stanno avvenendo infatti dei processi gravissimi. Io ho l'impressione che stiano militarizzando l'economia. Su quello che è avvenuto l'11 settembre non mi convince quello che ci dicono i mass-media, o che dice il governo americano. Io non riesco a crederci. Una giornalista di *Newsweek* (che è, con *Time*, una delle

due voci del padrone) è mia amica, ogni tanto viene a Korogocho. Era stata a New York proprio il giorno dell'11 settembre. Proprio lei mi ha detto: "Che frottole che ci raccontano! In una nazione come gli Stati Uniti, che spende 30 miliardi di dollari all'anno per i servizi segreti, come è possibile che i servizi segreti non avessero saputo una cosa del genere? Qualsiasi cosa sia avvenuta quel giorno, infatti, ha richiesto degli intrecci incredibili". Questo mi è stato detto da un'amica, una giornalista americana. Insomma, al di là di quello che è successo quel giorno, è chiaro che il sistema economico, che vedeva l'economia mondiale in recessione, ha utilizzato il pretesto dell'11 settembre per rilanciare l'economia utilizzando le armi. Il legame qui è strettissimo. Mi sono arrivati attraverso Internet, che è una cosa davvero incredibile, tutti i dati statistici di quello che ci sta dietro. Davvero si resta sbigottiti. Secondo gli ultimi dati che ho avuto da Washington, attraverso l'agenzia di stampa Misna, quest'anno gli Stati Uniti spenderanno 500 miliardi di dollari. Fino allo scorso anno i dati delle spese militari statunitensi si aggiravano sui 329 miliardi di dollari. Sono cifre astronomiche! In chiave di armamenti l'Europa diventa il grande contendente e quest'anno spenderà 250 miliardi di dollari. Stiamo dunque parlando di 750 miliardi solo per America ed Europa. Quest'anno arriveremo allora alle stesse cifre, se non superiori, della guerra fredda: 1.200 miliardi. Allora ci dicevamo che dovevamo avere queste armi per difenderci dai comunisti, il grande spauracchio. Ma oggi da chi dobbiamo difenderci? Dai terroristi!

Io mi sono vergognato di avere un Parlamento quando ho sentito che quello italiano ha dichiarato guerra all'Afghanistan a fianco dell'America. Ma come può una superpotenza come l'America dichiarare guerra allo Stato più povero del mondo? Cosa vuole polverizzare in Afghanistan, che è uno Stato di polvere? A quali terroristi si vuole fare guerra? Sono cose che dobbiamo chiederci. Sono più terroristi quelli che ammazzano 5.000 persone a New York o quelli che ammazzano due milioni e mezzo di persone nella guerra del Congo?

Non è questione di etnia, ma di enormi interessi di diamanti, di oro e del nuovo minerale che è stato scoperto adesso in Congo, il coltran, usato per i telefonini e per tutte queste cose. Sono queste le ragioni della guerra! Ma allora chi sono i criminali? Chi sono i terroristi? Sono tutte domande che dobbiamo porci.

Torniamo alle armi. Quest'anno giungeremo dunque a una spesa globale di 1.200 miliardi di dollari. La Banca Mondiale dice che con 13 miliardi di dollari potreste risolvere globalmente, per tutti i poveri del mondo, il problema della fame e della sanità. Questi 13 miliardi di dollari sono gli stessi che l'Occidente - specialmente America ed Europa - spende ogni anno in profumi. Questo è il cuore del sistema. Oggi abbiamo praticamente un'economia militarizzata. La ricerca è sempre più militarizzata, già lo era prima negli Stati Uniti e lo diventerà sempre di più. Entreremo lentamente in una grande gabbia. Capite ora perché andranno avanti con lo scudo spaziale. È un'assurdità totale! Io ho letto il testo di Condoleeza Rice, una delle menti dell'Amministrazione Bush: c'è scritto che l'11 settembre è una ragione in più per costruirlo. Ma in realtà non serve: un tecnico atomico mi ha spiegato un giorno, a Roma, a cosa serve in fondo lo scudo spaziale. Ci fanno bere tutto, insomma. E in particolare ci faranno bere che ci vuole l'atomica per difenderci dai terroristi, come dice Bush.

L'altro ieri ero in una radio per fare una conversazione e mi sono trovato davanti "Repubblica". Appena rientrato mi hanno detto che era tra i giornali che ancora sono passabili. Invece l'ho letto ed era pura pornografia. Non parlo di pornografia di donne, ma di altro. Un articolo a pagina intera parlava del grande Bush che ora sembra che il 22 maggio convocherà Putin per fare il disarmo atomico e bruciare le testate. Il disarmo atomico? Accidenti, ma stanno rinnovando il loro arsenale già da quando c'era Clinton! Io non ce l'ho con Bush, ma è tutto l'apparato industrial-militare americano che sta veramente guidando quel Paese. Il democratico Clinton aveva

già ottenuto - non so se nel 1997 o 1998 - 60 miliardi di dollari per rinnovare tutto l'armamentario atomico. Ed è scritto a chiare lettere nella nuova politica americana che l'America potrà usare l'atomica ovunque i suoi interessi vitali siano minacciati. Altro che bilancia del terrore! Prima ci dicevano che anche la Chiesa aveva detto sì e che non si poteva condannare l'atomica. Questa è un'autentica presa in giro! Negli anni Ottanta almeno si parlava di bomba atomica, oggi non se ne parla più.

L'altra pagina pornografica riguardava Bono che converte Reagan, il quale cancella il debito del sud. Ma che cosa ha cancellato? Si possono scrivere cose del genere? Questa è la vera pornografia dei giornali.

Un'altra cosa di cui vorrei pregarvi è dunque di considerare che questa connessione tra economia ed armi è di una gravità estrema. Capite allora perché è così importante resistere sulla 185: è una piccola leggina, non è neanche un gran che, ma dicono perfino che sia il meglio che c'è in Europa. Io mi sono meravigliato, perché parte della lotta che ho portato avanti anch'io negli anni Ottanta con Nigrizia e altre riviste - e altre organizzazioni, come Mani Tese - cercava di controllare i mercanti d'armi. Era il minimo, ma adesso la difesa europea costa 250 miliardi di dollari e siamo sospinti verso questa situazione pazzesca. È chiaro allora che dobbiamo farla fuori. In Commissione un uomo come Previti si è messo d'accordo con un altro uomo, Minniti, che tutti considerano un brav'uomo. Così hanno fatto l'accordo. Ma si può? Dove stiamo andando? Al di là di Berlusconi, ci siamo dentro tutti in questo macello. Il 29 maggio ci sarà l'inizio del dibattito in Parlamento e vedrete che ci freggeranno così. Poi il prossimo sarà Martino, il quale ha già suggerito che ognuno porti la sua rivoltella, perché dobbiamo pure armarci per andare in giro, altrimenti come potremo difenderci? Guardate allora che stiamo entrando in una grande caserma. Non ci resta che disertare, non vedo altra via. Pensate a quello che sprechiamo a li-

vello mondiale in armi, in morte. Pensate che avremmo la possibilità di trasformare questo mondo in un paradiso terrestre. E invece lo trasformiamo in un inferno.

Questo ci porta all'ipoteca ecologica, non se ne scappa più. Lester Brown, testa d'uovo della scienza americana, non è un comunista. Egli firma il libro sullo stato del mondo, che esce ogni anno. Giunti a questo punto, ci dà cinquant'anni per cambiare. Se entro tale scadenza non avremo cambiato, egli ci dice che sarà la fine. Ai giovani che sono qui dico allora che siete l'ultima generazione di Mohawks, di indiani: toccherà a voi, perché probabilmente i vostri figli in questo mondo non ci vivranno più. A tal punto la situazione è seria! Però non ce lo vogliono dire. Questa è la bugia. Noi viviamo di bugie. Pensate al rifiuto di Bush a firmare Kyoto, con Berlusconi che si complimenta con lui per questa scelta: bisogna proprio essere matti.

Un fenomeno analogo è quello della navetta spaziale russa che è andata - non ricordo bene - su Venere o Marte. L'avevo letto su "Le monde diplomatique", uno dei pochi giornali che leggevo costantemente a Korogocho e l'unico - penso - che sia essenzialmente libero in Europa. Questa navetta mandava segnali di ritorno secondo i quali c'era vita su Marte, così come sulla Terra. Poi è stata uccisa dai raggi ultravioletti del Sole, gli stessi che ci stanno penetrando attraverso il buco nell'ozono. Ecco dunque il problema del protocollo di Kyoto. Ma nulla da fare: la cosa non passa! È dunque un sistema di morte e per questo io lo considero un sistema di peccato. È l'opposto della tradizione biblica a cui io appartengo, è la negazione radicale: ammazza per fame (40 milioni di persone all'anno) e ammazza per guerre.

Io ho sentito nominare in giro Giulietto Chiesa. Ci sono stato l'altra sera per la prima volta, l'ho ascoltato appena uscito il libro intitolato "La guerra infinita". Bush l'ha già detto: i suoi nipoti, forse, vedranno la fine della guerra. Ma è una guerra infinita, perché è il sistema e l'economia che sono legati così. Ci voleva un uomo come

Eisenhower a ricordarlo agli americani. Lui ha fatto una profezia di quelle giuste. Era stato generale delle truppe alleate in Europa, poi diventò Presidente. Prima di lasciare la presidenza disse agli americani, nel suo discorso finale: “La democrazia in questo Paese mi sembra abbastanza solida. Però, americani, state attenti: il pericolo alla vostra democrazia vi verrà dall’aristocrazia industrial-militare di questo Paese”. Eisenhower non poteva fare una profezia più grande. Ora ci siamo in pieno: il problema è tutto lì.

Il sistema, oltre che per fame e per armi, uccide anche alla fine come morte ecologica. Di qui il mio appello a cambiare. Veniamo allora al tema di questa sera, per essere concreti e chiederci che cosa possiamo fare. Prima di tutto permettetemi una riflessione. Qui abbiamo un pubblico di tutti i tipi, di tutte le religioni e di tutte le tendenze. La maggior parte dei miei amici sono atei. Tra l’altro io dichiaro una mia profonda convinzione: facilmente in Occidente l’ateismo è una delle vie per arrivare alla scoperta del Dio vivo. In Occidente Dio è prigioniero del sistema, per cui devi negare il Dio del sistema per riscoprire Dio. Il nostro problema è un altro, è l’idolatria. E vi citerò ora un testo che ritengo fondamentale. Vi prego allora, credenti e non, persone di destra e di sinistra, a fare prima di tutto una cosa: fermiamoci tutti a riflettere! Avete davanti le vacanze. Non utilizzatele per altro caos, che non ha alcuna utilità se non quella di farci dimenticare la realtà. Ritiratevi su qualche collina. Se siete credenti, andate da qualche parte a pregare. Avete qui vari centri per farlo. Se siete non credenti, fate silenzio e guardate su cosa si basa la vostra vita, su quali valori credete. Se siete sposati, andate insieme tra marito e moglie. Fatelo almeno per parlarvi, perché non ci si parla più. E domandatevi dove state andando, che relazione avete come coppia, che relazione avete con i figli. Insomma, trovate un attimo di spazio per un attimo di silenzio. Dovreste riuscire ad andare via per due o tre giorni, dedicandovi parte della vostra vacanza. È inutile andare sulle spiagge, perché abbiamo bisogno di silenzio, abbiamo

bisogno di riflettere. Il momento è davvero estremamente grave. Non ce ne accorgiamo perché ormai siamo stati così talmente presi dentro il sistema che siamo anche noi diventati oggetti.

Proprio in questo senso, come aiuto alla vostra riflessione nel momento di silenzio che farete, permettetemi di citarvi un libro di John Kavanaugh, un gesuita americano. Egli ha scritto “Cristiani in una società consumistica”. Questa è una traduzione bastarda, perché il vero titolo in inglese è “Following Christ in a consumer societies”, cioè “Seguire Cristo in una società consumistica”, che è differente. Seguendo quello che vi dice, vedete subito quanto è difficile il lavoro che abbiamo davanti. Egli parla degli Stati Uniti e dice: “L’oggettualizzazione dei nostri desideri - dei nostri valori, che diventano oggetti - e in ultima analisi di noi stessi è nel suo esempio più manifesto sottoscritta dalla nostra industria televisiva. Sebbene possediamo cinque radio per famiglia negli Stati Uniti, sebbene oltre 80 milioni delle nostre auto ne siano dotate, in realtà è la televisione ad influenzare in modo più penetrante la nostra coscienza consumistica. Si calcola che l’americano medio guardi la televisione almeno 26 ore alla settimana, pari a 13 anni continui della nostra vita media. Dato che la pubblicità occupa fino al 27 per cento della fascia oraria di maggiore ascolto, potenzialmente potremmo trascorrere in media l’equivalente di tre interi anni della nostra vita guardando unicamente annunci pubblicitari”. Da qui capite tutto: come ci vendono e come ci comprano! “Inoltre - prosegue Kavanaugh - il loro implacabile messaggio aggredisce l’autostima e la percezione di milioni di persone: i tuoi capelli sono troppo lunghi, i tuoi capelli sono troppo corti, la tua pelle è troppo chiara o troppo scura, i tuoi odori sono nocivi, sei troppo grasso o troppo magro, hai troppi difetti, devi avere un reggiseno sportivo già dalla quinta elementare o non avrai amici, il tuo seno è troppo grande o terribilmente piccolo”. Vi sembrerà una parodia, ma le cose stanno così. Puoi fermare il traffico con un reggiseno di un certo tipo, sarai frigido e impotente se non usi altri

strumenti. I nostri acquisti narcisistici sono motivati da un anomalo autorifiuto. È incredibile ciò che avviene. Sentite poi la conclusione che egli tira: “Con una tale propaganda consumistica e la nostra conseguente ossessione per le cose, non c’è da meravigliarsi che se il resto del mondo consumasse e spreccasse al nostro ritmo tutte le risorse conosciute nel mondo andrebbero perse nell’arco di una generazione. Voi sapete che in cinquant’anni abbiamo consumato più di quanto ha fatto l’umanità in un milione di anni. Non deve sorprenderci se consideriamo la crisi demografica come una questione di sopravvivenza. Essi - gli altri, non noi - devono smettere di riprodursi. Sarebbe meglio che essi morissero, altrimenti noi non potremmo continuare a sopravvivere come eterni consumatori. La costrizione al consumo è diventata per noi tanto profonda quanto il bisogno di sopravvivere, perché il modello consumistico che il nostro stesso essere e scopo sono calcolabili unicamente in termini di ciò che possediamo, sono misurabili soltanto secondo quanto abbiamo e prendiamo. Noi siamo solo finché possediamo, siamo ciò che possediamo. Di conseguenza siamo posseduti da ciò che possediamo, prodotti dai nostri prodotti, rifatti a immagine e somiglianza della nostra stessa merce, ci riveliamo essere beni di consumo. L’idolatria esige da noi il suo pieno prezzo. Siamo derubati della nostra stessa umanità”.

Per favore, allora, trovate tempo per voi stessi, fate silenzio, tiratevi fuori due, tre o quattro giorni in una settimana e riflettete. Lo dico a tutti: in questo Occidente dominato dal puro materialismo c’è bisogno di spiritualità. Non parlo da prete cattolico che vuol farvi cattolici. C’è bisogno di trascendenza, c’è bisogno dell’Altro. Allora potete capire che l’Altro lo facciamo oggetto. C’è bisogno di relazione, di comunità. Ecco allora l’importanza di fermarsi. Per i credenti è l’importanza di pregare, di ritornare alla parola, di riflettere partendo dalla parola sulla situazione che viviamo, su cosa possiamo fare, sul recuperare le cose fondamentali della vita. È un

processo che, credenti o no, di destra o di sinistra, tutti dobbiamo fare se vogliamo che nasca qualcosa d'altro. Altrimenti sarà inutile.

Mi concentrerò ora sul problema fondamentale di questa sera: consumare di meno per permettere a tutti di consumare. Avete visto prima che il 20 per cento del mondo si pappa l'83 per cento delle risorse di questo mondo. Pertanto noi, che siamo questo 20 per cento, costituiamo da soli un'ipoteca gravissima in campo ecologico. Domandatevi allora cosa succederebbe se l'altro 80 per cento del mondo vuole vivere come noi. Chi potrebbe vivere a questo mondo? Non c'è soluzione: dobbiamo cominciare a ragionare. L'unica via è quella che vi ho detto. Lo so che voi guardate a me come un prete, un missionario che questa sera cercherà di commuovervi. Ma buttate fuori questa idea dalla vostra testa.

Vi cito ora Camdessus. Non potrei portarvi una citazione migliore. Dovreste almeno averne sentito parlare: è il precedente Presidente - credo non sia più in carica da un anno - del Fondo Monetario Internazionale, organismo che è il cuore del sistema finanziario insieme con la Banca Mondiale e il WTO, cioè l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Sono tre entità estremamente pericolose, il cuore del sistema. Quando concluse il suo mandato da Presidente del Fondo Monetario Internazionale, Camdessus fece una conferenza a Manila. Io me la sono letta a Korogocho. Dovetti leggerla due volte, perché non riuscivo a credere ai miei occhi. Camdessus disse a chiarissime lettere che la torta economica non si poteva più aumentare, che si poteva solo imparare a dividercela un po' più equamente. Accidenti, se c'è arrivato lui, penso che possiamo arrivarci tutti.

Questo significa che ci viene posto un problema gravissimo. La prima contestazione dobbiamo farla ad ognuno di noi, al nostro stile di vita. Qui ritorno alla mia tradizione biblica, perché è incredibile come a livello di Chiesa siamo stati duri su certe cose e profondamente lassi su quasi tutto il resto. Vi faccio un esempio semplicissimo, con il quale capirete subito. Dopo vi spiegherò il significato. A una donna

che usa la pillola io dovrei dire, secondo l'enciclica *Humanae Vitae*, che non può andare a fare la comunione; invece un uomo che ha miliardi in banca può andare tranquillamente a fare la comunione. Questa non è una battuta, ma una cosa di una gravità estrema.

L'altro giorno ho avuto la gioia di parlare al Congresso nazionale della Foce, insieme con Chiavacci, uno dei pochi moralisti italiani che hanno avuto il coraggio per la prima volta di cominciare a coniugare Vangelo, tradizione biblica ed economia. È stato bellissimo. Era con noi il cardinal Kasper del Vaticano, quello delle relazioni ecumeniche. Vediamo cosa dice Chiavacci. La Chiesa è stata durissima nell'interpretare i detti di Gesù sul sesto comandamento, sul matrimonio. Guardate che io non rinnego alcunché, non sono qui a contestare la moralità sessuale cattolica. Anzi, in un momento come quello che stiamo vivendo, di consumismo totale, dove abbiamo fatto del corpo della donna semplicemente un oggetto di piacere tra i tanti idoli di questa società, mi sembra che ci siano degli spunti profondamente profetici. Ma se la Chiesa volesse ridursi ad interpretare il Vangelo, traducendolo come ha fatto in maniera molto dura, tanto da arrivare a dire che in chiave di sesto comandamento è tutto peccato mortale, allora bisognerebbe chiedersi: sui soldi non ci sono forse peccati mortali? Non ci sono sulla riconciliazione, sulla pace? Chiavacci vi riassume tutto il Nuovo testamento in due comandamenti. Non si tratta di consigli evangelici, che noi frati siamo i primi a non osservare. Il primo comandamento deriva da tutta la tradizione di tutto il Nuovo Testamento: tu non puoi arricchirti. Detto in questa Italia, è tutto! Il secondo comandamento è il seguente: se tu sei venuto a ricevere - per qualsiasi ragione: lasciti o altro - ti è stato dato per condividere.

È stato Chiavacci a porre dunque per primo il fondamentale problema sulla finanza di oggi: è morale che i soldi facciano soldi? Se ci pensate, vi salta tutto. Voi guadagnate i soldi lavorando. Ma non è vero che oggi l'Italia è costruita sul lavoro, invece è costruita sulla finanza e sugli scambi finanziari. Questo è un problema morale gravissimo. Pensate a tutte le conseguenze di questo, dall'Enalotto

al resto della compagnia. Noi dobbiamo porci queste domande, una dietro l'altra.

Non solo a livello teorico non c'è stata nella Chiesa questa capacità di tradurre il Vangelo nella concretezza economica di oggi. Infatti non ci siamo neppure nella prassi. Su questo vorrei essere duro. Guardate che io sono un prete al centro della Chiesa. Se chiedo questo, è perché ci credo. Solo una rivoluzione morale e culturale potrà aiutarci a fare un salto di qualità, altrimenti non ne usciremo fuori. Guardate la pratica ecclesiale! Che roba! Sapete che questo è il mese delle prime comunioni. Ebbene, pensate che cosa abbiamo fatto dei sacramenti in questa Italia. Sono riti pagani! L'unica cosa che interessa - lo sapete bene - sono i regali, la festa, l'hotel. Quando ho detto queste cose in una parrocchia dei colli romani - era il 1996 - il parroco si è alzato e ha detto: "Cari parrocchiani, avete ascoltato padre Alex. È stato molto bello. Vorrei però ricordare a voi tutti che noi, come Consiglio pastorale, abbiamo un contratto aperto di 4 miliardi con i commercianti di questa città per le prime comunioni". Era una parrocchietta! Pensate allora ai soldi che girano! Basterebbe che come Chiesa adottassimo uno stile di vita più semplice.

Prendete anche i vostri matrimoni. Ma come fate ad andare in Chiesa con una ragazzina che ha indosso un vestito da 10-20 milioni e sposarvi nel nome di quel povero Gesù di Nazareth, trafitto dai chiodi dell'imperialismo romano? Sono domande che dobbiamo tutti porci, con onestà e trasparenza. Se infatti la Chiesa - e qui parlo col cuore - non riesce a recuperare questa capacità radicale di coniugare Vangelo ed economia, e poi viverla nella pratica, allora non ha alcuna ragione di essere. La Chiesa - come dice Martin Luther King - non è chiamata ad essere il termometro della società, è chiamata ad essere il termostato della società. La Chiesa è quello che cambia, che trasforma, la coscienza critica. Non può essere semplicemente un altro segno di croce. Significa tradire il cuore della tradizione biblica. Il mio appello a questo livello è fondamentale per chi è credente. Ma

non è questione di credenti, c'è ogni uomo in ballo, perché oggi è in ballo la vita. E tutti qui dentro siamo chiamati a consumare meno. Sono partito dalla Chiesa perché ritengo importante il suo ruolo per un processo di trasformazione sociale, che deve avvenire. Ma nulla avverrà. Ed ecco perché la Chiesa deve recuperare e domandarsi che razza di Dio adora.

Questa mattina mi sono comperato e mi sono letto in treno la lettera dal carcere di Martin Luther King. Egli scrive ai pastori, alla fine della lettera, un passaggio bellissimo. Ve lo leggo perché merita: "Ho viaggiato in lungo e in largo, in Alabama, nel Mississippi e in tutti gli altri Stati del sud. Nelle afose giornate estive, nelle frizzanti mattinate autunnali, ho guardato le bellissime chiese del sud, con le loro alte guglie puntate verso il cielo. Ho osservato il profilo imponente degli edifici dove si attua l'educazione religiosa. Mi sono sempre sorpreso, più e più volte, a pensare: ma di che genere sono le persone che pregano qui? Chi è il loro Dio? Dove era la loro voce quando dalle labbra del governatore Barnett scaturivano parole di compromesso interlocutorio?"

Sì, questi interrogativi sono ancora nella mia mente. Profondamente deluso, ho pianto per la negligenza della Chiesa. Ma siate certi che le mie lacrime erano lacrime d'amore. Non può esserci una profonda delusione dove non c'è un profondo amore. Sì, io amo la Chiesa. Ma come potrei non amarla? Mi trovo in una situazione unica: sono il figlio, il nipote, il pronipote di pastori. Sì, vedo la Chiesa come il corpo di Cristo, ma - ahimé - di quanti sfregi e cicatrici abbiamo coperto questo corpo, per negligenza verso la società e per la paura di non apparire non conformisti. C'è stato un tempo in cui la Chiesa era molto potente, il tempo in cui i primi cristiani si rallegravano per essere considerati degni di soffrire per quello in cui credevano. Allora la Chiesa non era un semplice termometro che misurava le idee e i principi dell'opinione pubblica, era un termostato che trasformava il costume delle società. Quando i primi cristiani entravano in una

città le autorità si allarmavano. E subito cercavano di imprigionare i cristiani, perché disturbavano l'ordine pubblico. Ed erano agitatori venuti da fuori. Ma i cristiani non cedettero, convinti di essere una colonia del cielo, chiamati ad obbedire a Dio e non agli uomini. Erano un piccolo numero, ma la loro dedizione era grande. Erano troppo inebriati di Dio per cedere a intimidazioni spaventose. Con il loro impegno e il loro esempio misero fine a mali antichi, come l'infanticidio, le lotte fra i gladiatori. Oggi la situazione è diversa. Troppo spesso la Chiesa di oggi è una voce inefficace, debole, dal suono incerto. Troppo spesso è la prima a difendere lo status quo. Per lo più la struttura di potere di una comunità non è affatto allarmata dalla presenza della Chiesa, anzi è confortata dalla silenziosa e spesso perfino stentorea approvazione dello status quo da parte della Chiesa stessa”.

Mi sembra davvero la fotografia della nostra Chiesa, di quello che siamo noi, oggi, in questo Paese. Ecco perché ho cominciato ponendo quel problema, che ritengo fondamentale. Io ringrazio tantissimi amici atei. A Korogocho ringraziavo ad esempio un musulmano, Willy Mutunga, il responsabile della Commissione per i diritti umani del Kenya. Egli diceva ogni tanto: “Devo venire alla mia Mecca spirituale”. E veniva a Korogocho. Questo perché tutti abbiamo bisogno di qualcosa d'altro, di vino buono, di acqua sprigionata dalla sorgente. Ecco quello che davvero ci aspettiamo in questo momento così difficile.

Da qui tocca a noi muoverci. Quando parlo di consumo, parlo di consumo concreto. Proviamo ad affrontare i nostri problemi quotidiani. La prima cosa che dovremo chiederci è la seguente: è giusto che mangiamo come stiamo facendo? È una cosa incredibile. Sapete qual è la più grande malattia negli Stati Uniti? Gli americani stanno diventando ebei per il troppo mangiare. E noi cosa facciamo? Ogni Comune cerca di costruire palazzetti dello sport. Si trova così gente che cammina e salta continuamente. Ma basterebbe mangiare un po’

meno. Guardate che il problema di consumo di cibo è spaventoso. In Italia molti di noi fanno lavori pesanti, ma moltissimi non fanno lavori pesanti. Ebbene, qui abbiamo un cibo ricchissimo. Io sono convinto che, con il buon cibo che abbiamo, ne avremmo più che a sufficienza con un buon pasto al giorno. Ve lo dico sulla mia pelle: a Korogocho ho perso venti chili di botto. Sono stato molto meglio rispetto a quando li avevo. Questo significa che tutti noi possiamo diminuire di venti chili. Sapete cosa significa questo sul mercato? Vuol dire consumare di meno e permettere così a tutti, a questo mondo, di averne almeno un po'. Guardate che questo fatto di correre in modo incredibile verso il cibo ci viene indotto. Prima abbiamo parlato di come è usato il mezzo televisivo: ci vogliono far diventare tubi digerenti, serviamo al sistema solo in quanto tubi digerenti a cui far ingoiare, come le oche. E più ci ingozzano, meglio va, meglio il mercato tira. Dobbiamo rifiutare questa logica! Dobbiamo farlo per il nostro bene.

Prima vi ho parlato del matrimonio. Io non vi dico questo perché voglio fare di voi dei monaci o delle monache. Per carità, godetevela la vita! Prima ho visto qui dei vostri fotografi. Ebbene, dite loro di fare pure i fotografi ai matrimoni in Chiesa, ma dite anche di fare le fotografie alla gente che esce dall'albergo la sera. Avrete allora la fotografia di cosa è la nostra festa. Magari fossimo felici per il fatto che ci siamo ingozzati! Invece vedete gente inebetita. Non c'è neanche più una festa. Allora godetevi le cose! I giovani lo stanno riscoprendo. Anche in questi giorni sono stato invitato a partecipare ad alcuni matrimoni. E tenterò di andarci. Parlo di matrimoni fatti su un prato, con un po' di chitarre e di canti, distribuendo del pane. Sono matrimoni semplicissimi. Io ho partecipato a dei matrimoni come questi e sono stati bellissimi. Quella gente ha danzato, si è trovata insieme, si è guardata in volto, ha gioito. Guardate che con poco potete fare delle cose tanto belle e trovare tempo per cose importanti, come le relazioni umane. Questo problema del consumo

di cibo è veramente una cosa su cui dobbiamo cominciare a mettere dei punti chiari, perché sono aspetti fondamentali. So che abbiamo il segreto della confessione, ma se qui ci fossero dei preti sarebbe interessante sentirli dire quante persone vanno a confessarsi di aver mangiato troppo. Mai io ne ho sentite, è una cosa che non esiste. Con questo voglio dire che non c'è coscienza sociale.

Se il cibo è un aspetto fondamentale, anche il problema delle macchine e dei trasporti è qualcosa di grossissimo. In questi giorni io viaggio in treno, quando posso. Ho già deciso di non andare in aereo, anche se un vescovo l'altro giorno mi ha costretto a farlo e io non volevo scontrarmi con loro. Anche la macchina vorrei usarla il meno possibile. Quando però vado in biglietteria e comincio a guardare i prezzi rimango esterrefatto. È chiaro allora che ci forzano a utilizzare la macchina. Anche queste sono politiche sociali volute. Dobbiamo cominciare a vedere che cosa potenziare. È chiaro che sono i mezzi pubblici. E questo sistema è esattamente il contrario. Ci costruiscono ovviamente autostrade per obbligarci a usare la macchina. E ci fanno pagare tanto i mezzi pubblici per lo stesso motivo. Ma non è accettabile. Dobbiamo ritornare davvero a guardarci dentro.

L'automobile provoca innanzi tutto il problema dell'effetto serra. È l'anidride carbonica ad essere tra i principali responsabili dell'effetto serra. Io avevo tutte le statistiche, proposte da Gesualdi in un bellissimo libro intitolato "Per un consumo responsabile", nel quale parla di ridurre dell'80 per cento. Egli dice: "In tutto il mondo se ne producono circa 30 miliardi di tonnellate di questa anidride carbonica, che divise per 6 miliardi di persone che popolano il mondo fanno 5 tonnellate a testa. La biosfera, tuttavia, può assorbirne solo 14 miliardi, ossia 2-3 tonnellate a testa. In Germania la produzione pro-capite è di 12 tonnellate, cioè 5 volte in più. È facile allora concludere che in Germania la produzione pro-capite deve essere tagliata di 9-7 tonnellate, ossia dell'80 per cento.

Immaginate la Fiat, che adesso è andata in Cina a scoprire un nuovo

mercato della macchina. Sapete cosa significa se ogni cinese - sono un miliardo e mezzo - avrà una macchina? Ma chi potrà respirare a questo mondo? Non c'è via su questa strada. Allora dobbiamo cominciare tutti a ridurre le macchine. Andare a piedi ci fa molto meglio. E guardate che non camminiamo più, lo vedete anche voi. Mio padre mi prendeva in giro, dicendo: "Voi giovani non riuscite più neppure ad andare al bagno senza usare la macchina". Aveva ragione. Ma è fondamentale il recupero del corpo umano. Usiamo allora dei mezzi semplici, come la bicicletta. Sono cose che dobbiamo riscoprire assolutamente, riducendo al minimo l'uso della macchina.

Torniamo ora a un discorso globale, proprio sulla macchina. Voi sapete che siamo stati aiutati in questo discorso da due importanti libri che sono usciti. Uno è in tedesco ed è stato subito tradotto in italiano come "Futuro sostenibile". Si tratta dell'analisi fatta da scienziati, soprattutto per la Germania, dell'istituto di Wuppertal: essi hanno analizzato quello che i tedeschi oggi spendono in energia e cose del genere, e quello che dovrebbero invece consumare se vogliono avere un futuro sostenibile. Questo rapporto ha inorridito la Germania, provocando un grande dibattito e causando tanti insulti a questi scienziati. Praticamente il rapporto Wuppertal dice che se la Germania vuole sopravvivere come nazione deve cominciare a ragionare, entro 25 anni o al massimo 50, per ridurre dell'80 per cento il proprio uso di energia. Immaginate i tedeschi! Ma guardate che poi è la stessa cosa per noi: non c'è futuro su questa strada. Qui dobbiamo cominciare a guardarci dentro tutti, a cominciare ad usare delle metodologie molto più semplificate. Sarà il Sole o quel che volete, ma dobbiamo trovare strade diverse da questa. Ecco il perché dell'importanza di capire cosa sta dietro queste cose.

Era appena uscito, in chiave italiana, il libro "Italia capace di futuro", edito dall'Emi, di Gianfranco Bologna del WWF. Lui l'ha preparato, ma parecchia gente ci ha lavorato. In questo libro c'è un'analisi che ritengo bellissima. Se volete, potete leggerla con calma.

Contiene tutta l'analisi di quello che dobbiamo fare per cambiare. Si tratta davvero di un cambiamento radicale che ci viene chiesto se vogliamo sopravvivere. Ma questa deve diventare politica. E ci ritornerò fra poco.

Questi sono tutti esempi, dal cibo alla macchina all'energia che usiamo. Dobbiamo cominciare a ripensare radicalmente tutto. Qui allora cominciate a capire il bisogno di una rivoluzione culturale e morale. Se non avviene, non aspettatevi qualcosa dai vostri deputati o dal Parlamento, che è parte integrante del sistema. Dobbiamo cominciare a cambiare dal basso, avendo una società civile che aiuti e spinga questo fenomeno. Devono nascere dei valori nuovi dentro la nostra testa. Per fare questo, dobbiamo riprendere la politica in mano. Non vi ho parlato della politica questa sera, perché è l'ancella dell'economia. I politici ci aiutano soltanto a coprire le decisioni prese dai potentati economici. Invece dobbiamo riprendere in mano la voglia di far politica, partendo dal comune, partendo dalle vostre realtà. Non entro in questo, perché so che siete in campagna elettorale. Ma guardate che questo è importante. Pertanto, quando eleggete le persone per il comune o per la provincia, esse debbono essere persone che comincino a porsi i problemi in questi termini. Ed è chiaro che mai eleggerete questa gente se noi per primi non cambieremo la nostra mentalità. Ecco l'importanza del cambiare, e poi del tradurre lentamente questo in termini politici, affinché davvero l'economia ritorni ad essere sotto la politica. Allora possiamo cominciare a cambiare.

Io potrei continuare a farvi esempi, ma abbiamo già superato ogni tempo consentito. Vorrei però pregarvi di una cosa. Guardate che non ce la farete da soli. Io non sono qui a chiedervi l'eroismo. E voi non imponentelo ad alcuno. Ho avuto delle mamme di famiglia che sono venute da me e mi hanno detto di aver seguito il mio consiglio di non comperare maglie o scarpe firmate. Ma a scuola ne derivano problemi psicologici, perché i ragazzi si sentono rifiutati dagli altri

studenti, si creano dei complessi di colpa. Per carità, ho detto, non si possono buttare sui bambini delle problematiche simili. Non voglio allora chiedere l'eroismo. Penso che una rivoluzione del genere potrà avvenire solo se ci mettiamo insieme.

Ritorno allora ai credenti, alle piccole comunità di base, ai piccoli gruppi che si ritrovano, che riflettono, che pregano, che si dicono come cambiare e poi si danno forza l'uno con l'altro. Da soli non resistiamo! Se siete non credenti, o di religioni differenti, mettetevi insieme a riflettere. Siamo ricchi gli uni per gli altri e per le nostre diversità. La comunità è fondamentale. Non scappiamo di qui. Guardate che da soli non si resiste.

C'è un invito allora che vorrei farvi. Ascoltatemi bene, perché sono parole che pesano, non le butto lì così. Penso che in questo Paese abbiamo una società civile molto bella - uso questo termine, nessun altro: parlo di "società civile" - che comincia ad organizzarsi. Penso a Lilliput, ai vari nodi.

Questo che sta avvenendo è molto interessante. Ma ci sono varie iniziative di questo tipo, questa società civile comincia ad organizzarsi, a trovare forza, da ergersi in piedi. È importantissimo! Penso che abbiamo la società civile più bella d'Europa. Avete tantissima gente sana in questo Paese. Penso che anche qui in sala ce n'è tanta, se siete qui ad ascoltare un povero missionario che viene da Koro-gocho. E questo aspetto è di estrema importanza.

L'altro giorno, a Milano, abbiamo discusso a lungo questa cosa: io vorrei pregare tutti i partiti di starsene fuori dai piedi da questa società civile, perché ci rovineranno tutto. Chiedo invece che i sindacati riflettano sulla loro posizione. I sindacati sono forze sociali, non sono forze partitiche. A Seattle è avvenuto ciò che è avvenuto perché le forze della società civile americana si sono unite ai sindacati, perché hanno cominciato a capire che questo sistema è la distruzione anche dei loro laboratori e di se stessi. Penso che i sindacati dovrebbero prendere seriamente questa società civile.

Un'altra cosa: non andate in giro in cerca di portavoce o di leader carismatici. È pericoloso farlo. Abbiamo bisogno solo di punti di riferimento. E in questo Paese ne avete di gente bravissima. Vi cito un nome, tanto perché non pensiate che io mi riferisca a chissà chi. Pensate a un uomo come Antonino Caponnetto. Io sono stato a trovarlo e in questo periodo sta male, mi sembra che stia andando giù. L'ho salutato e mi ha confessato che non riesce più a pregare. Io gli ho risposto che lui la sua preghiera l'ha già fatta, quando ha deciso volontariamente di mettere la sua vita a disposizione per creare il pool antimafia. È questa la vera liturgia e la vera preghiera. Mi ha stretto la mano e si è messo a piangere, ringraziandomi perché era la prima volta che qualcuno glielo diceva. Egli soffre moltissimo per le stragi, per il decimo anniversario di Capaci, di Falcone e Borsellino. Ecco, noi abbiamo delle figure belle, dei punti di riferimento che non sono partiti, che sono rimasti alla base. Dopo il ritiro di Caponnetto ho girato tutte le scuole d'Italia, cercando di aiutare la gente a capire quello che avveniva. Abbiamo dunque dei bei punti di riferimento.

Questa società civile usi allora i processi democratici. Nessuna decisione venga dall'alto. Oggi è facile farlo, con i mezzi informatici che avete. Ci sia inoltre più trasparenza possibile. Questo è importante: non imitiamo l'impero, non imitiamo il sistema.

C'è un'altra cosa fondamentale che chiedo a questa società civile, la quale dovrà fare delle scelte e cominciare a far pressione. Io chiedo che adotti come unico metodo la non violenza. Non parlo di pacifismo, le parole sono pesate. Parlo di non violenza attiva. Mi riferisco al disturbare, anche a creare tensione. È bellissima la frase di Luther King in questa lettera del carcere che rileggevo in treno. Si deve creare tensione per stimolare un problema, ma la scelta di fondo nel linguaggio che usate, nei metodi che usate, deve essere la non violenza. Se prestiamo il fianco a qualsiasi atto di violenza, questa società civile è finita, non avrà futuro.

Questa sera a Senigallia ho raccontato quanto mi ha sconvolto

quando ho trovato in carcere Renato Curcio. Lui mi aveva invitato a vederlo nel 1991, la prima volta che ero ritornato da Korogocho. Un comboniano mi ha detto che Curcio avrebbe voluto parlarmi. Io sono andato da lui ed è stato un colloquio bellissimo, di una grande profondità. Alla fine, quando le guardie stavano separandoci, si alzò e mi disse quale sbaglio avevano fatto loro brigatisti rossi: era stato quello di aver creduto a Machiavelli, secondo cui il fine giustifica i mezzi. E mi disse ancora: “Oggi io sono arrivato a una sola conclusione, quella che ogni uomo e ogni donna è fine a se stesso, è il volto del mistero. E io non posso usare alcuna di queste persone per costruire chissà quali cose”. Io lo ringraziai. Se dunque da questi terribili anni di piombo avessimo appreso almeno la lezione che Curcio ha imparato! Siamo noi i duri di testa, che ancora ci incapponiamo a pensare che serva la violenza. Così nulla si risolve. Per me è un’altra conversione che ho fatto solo a 50 anni. E mi vergogno di questo. L’ho fatta confrontandomi con il Vangelo: è stato Gesù di Nazareth a inventare la non violenza attiva e a praticarla in Galilea. Gandhi l’ha imparata da lui. Ma è talmente ovvio. Siamo solo noi come Chiesa a non avere ancora il coraggio di dirlo. Non so che cosa aspettiamo ancora.

Ecco, alla società civile io chiedo questo coraggio della Resistenza. Borrelli ha usato questa frase. Io ho ascoltato una sua bellissima riflessione a Monteveglio, quando hanno dato la cittadinanza a Caponnetto. È stata una frase di una potenza morale, che mi ha lasciato scioccato. Egli non ha fatto alcuna polemica, ma è stata una lezione di legalità. Aiutati da queste figure del nostro Paese, che hanno notevole spessore, marciamo dunque sulla linea della non violenza attiva. In questo modo io sono convinto che possiamo davvero arrivare ad ottenere delle grandi cose in questo Paese. Questo rimanendo fedeli, andando avanti con calma, anche se il tempo è breve. Dobbiamo maturare queste cose e fare scelte, perché davvero si tratta ormai di vita o di morte. Non ci rimane altro: siamo l’unica navicella spaziale che ha

vita e che sta navigando in questi enormi spazi stellari. Noi possiamo distruggerla questa vita, in mille maniere. Tocca a noi reagire e dire che vogliamo vivere. Ve lo dico a nome dei volti dei miei amici di Korogocho, i quali mi hanno detto: “Vai, ritorna tra la tua gente, di quello che hai visto”. Quei volti mi stanno dentro, non sono numeri ma volti. E io sono qui a pregare voi che quella tenerezza del cuore di Dio colpisca anche i vostri cuori, affinché possiate ascoltare come il Dio degli oppressi il grido dei poveri di questo mondo. E affinché, mettendoci insieme, possiamo davvero capire che viviamo in un sistema di morte, in modo da impegnarci tutti a far sì davvero che la vita vinca.

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO X - N. 74 - ottobre 2005
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

David Favia

Roberto Giannotti

Michele Altomeni

Guido Castelli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI PUBBLICATI

1.
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.
"Stato Regione Federalismo"
4.
"Infanzia e Diritti"
5.
"Cittadini d'Europa"
6.
"Diritti umani e pace"
7.
"Dateci voce !"
8.
"Elette nei Consigli regionali"
9.
"L'arte del conflitto"
10.
"Economia globale e dimensione locale"
11.
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.
"Aids tra utopia e realtà"
14.
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.
"Iter delle proposte di legge regionali" III
16.
"Le donne raccontano il parto"
17.
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.
"Ripensando le Marche"
20.
"Patti chiari"
21.
"Nonviolenza nella storia"
22.
"Disturbi della condotta alimentare"
23.
"Dopo il Trattato di Amsterdam"
24.
"La condizione dei bambini immigrati"
25.
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione"
26.
"Diritti umani"

27.
"Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia,
la cooperazione nei Balcani
28.
"Etica ed economia"
29.
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"
30.
"Scienziati e tecnologi marchigiani"
31.
"2° Forum delle assemblee elettive delle Marche"
32.
"Dare di sé il meglio"
33.
"Commento allo Statuto della Regione Marche"
34.
"Diritti & doveri"
35.
"Angelo Celli medico e deputato"
36.
"il piccolo dizionario del Consiglio"
37.
"Dalla casa di Nazareth alle realtà europee"
38.
"Le Marche di Emanuela Sforza"
39.
"Catalogo dei periodici della biblioteca
del Consiglio regionale"
40.
"Rappresentare il policentrismo"
41.
"Costituzione della Repubblica con glossario
dei termini giuridici"
42.
"Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società"
43.
"Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni"
44.
"Antigone nella Valle del Tenna"
45.
"Nuovo Statuto della Regione Marche"
46.
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"
47.
"Atlante delle Marche: presente e futuro della popolazione marchigiana"
48.
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"
49.
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"
50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"
51.
"Tre follie"

	52.
"In memoria di Pino Ricci"	53.
"Lo straniero extracomunitario"	54.
"Maestre & maestri"	55.
"Insieme per amministrare le città"	56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione del diritto comunitario: profili evolutivi"	57.
"Le marche e le vie del cambiamento"	58.
"Gli ultimi giorni di Settempeda"	59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche all'esternalizzazione"	60.
"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda della Costituzione"	61.
"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione tra la Regione e gli enti locali"	62.
"Poesie"	63.
"Fontebella"	64.
"Una realtà separata"	65.
"Carlo Bo. Per un nuovo umanesimo"	66.
"Pasquale Salvucci. Filosofia come dialogo"	65.
"Carlo Bo. Per un nuovo umanesimo"	66.
"Filosofia come dialogo"	67.
"Per Enzo Santarelli"	68.
"Il silenzio del giusto"	69.
"Ricordi dietro l'angolo"	70.
"Poesie"	71.
"La cultura nelle Marche nella seconda metà del '900"	72.
La determinazione statale dei livelli essenziali delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali"	73.
"Emarginazione femminile e strumenti contro la povertà"	

